

confronti

MENSILE DI FEDE POLITICA VITA QUOTIDIANA

*edito
dalla cooperativa
con nuovi tempi*

**NO ALL'INFORMAZIONE
PER SOVRANA
CONCESSIONE**

**LA LEGGE
A TUTELA
DEL RAZZISMO**

**NOVE DOMANDE
SUL CONFLITTO
IN MEDIO ORIENTE**



CONFRONTI

7-8/LUGLIO-AGOSTO 2010

WWW.CONFRONTI.NET

Anno XXXVII, numero 7-8

Confronti, mensile di fede, politica, vita quotidiana, è proprietà della cooperativa di lettori *Com Nuovi Tempi*, rappresentata dal Consiglio di Amministrazione: Ernesto Flavio Ghizzoni (presidente), Stefano Toppi (vicepresidente), Rosario Garra, Gian Mario Gillio, Rita Maria Maglietta.

Direttore Gian Mario Gillio

Caporedattore Mostafa El Ayoubi

In redazione

Luca Baratto, Umberto Brancia, Demetrio Canale, Lucia Cuocci, Antonio Delrio, Franca Di Lecce, Filippo Gentiloni, Adriano Gizzi, Giuliano Ligabue, Rocco Luigi Mangiavillano, Anna Maria Marlia, Cristina Mattiello, Daniela Mazzarella, Gianluca Polverari, Elisabetta Rovis, Luigi Sandri, Iacopo Scaramuzzi, Lia Tagliacozzo, Stefano Toppi, Eva Valvo.

Collaborano a Confronti

Stefano Allievi, Massimo Aprile, Alessia Arcolaci, Giovanni Avena, Jasmine Barahman, Vittorio Bellavite, Daniele Benini, Dora Bognandi, Maria Bonafede, Giorgio Bouchard, Giovanna Caggia, Stefano Cavallotto, Giancarla Codrignani, Gaielle Courtens, Biagio De Giovanni, Augusta De Piero, Ottavio Di Grazia, Jayendranata Franco Di Maria, Piero Di Nepi, Piera Egidi, Mahmoud Salem El Sheikh, Giulio Ercolessi, Maria Angela Falà, Giovanni Franzoni, Pupa Garribba, Francesco Gentiloni, Maria Rosaria Giordano, Giorgio Girardet, Svamini Hamsananda Giri, Giorgio Gomel, Laura Grassi, Domenico Jervolino, Maria Cristina Laurenzi, Giacoma Limentani, Michele Lipori, Franca Long, Anna Maffei, Valerio Marconi, Domenico Maselli, Enzo Mazzi, Lidia Menapace, Mario Miegge, Adnane Mokrani, Renée Mortellaro, Paolo Naso, Luca Nastro, Luisa Nitti, Silvana Nitti, Paolo Odello, Enzo Pace, Alda Radaelli, Pier Giorgio Rauzi (direttore responsabile), José Ramos Regidor, Paolo Ricca, Riccardo Romano, Sergio Rostagno, Carlo Rubini, Andrea Sabbadini, Brunetto Salvarani, Stefania Sarallo, Daniele Solvi, Sandro Spanu, Stefano Specchia, Francesca Spedicato, Valdo Spini, Luana Stinziani, Serena Tallarico, Patrizia Toss, Gianna Urizio, Roberto Vacca, Cristina Zanazzo, Luca Zevi.

Redazione tecnica e grafica

Daniela Mazzarella

Programmi Lucia Cuocci

Abbonamenti, diffusione e pubblicità

Nicoletta Cocretoli

Amministrazione Gioia Guama

Registrato presso il Tribunale di Roma il 12/03/73, n. 15012 e il 7/01/75, n.15476. ROC n. 6551.

Hanno collaborato a questo numero:

L. Boldrini, C. Damiano, A. Esposito, M. Fusarelli, F. Landi, M.V. Longhitano, D. Marzoli, R. Natale, E. Noffke, V. Pavoncello, A. Rashid, E. Remondino.

Le immagini

Il cielo come destino • **Ferdinando Provera**, 3

Gli editoriali

No all'informazione per sovrana concessione • **Roberto Natale**, 4

La legge a tutela del razzismo • **Mostafa El Ayoubi**, 5

La vittima rappresentata come minaccia • **Laura Boldrini**, 6

Continua l'attacco ai diritti e al lavoro • **Cesare Damiano**, 7

I servizi

Medio Oriente

Nove domande su un conflitto che si allarga • **Gian Mario Gillio**, 8

Un appello alla ragione • **Giorgio Gomel**, 10

Senza decolonizzazione non c'è Stato palestinese • **Ali Rachid**, 12

Le navi hanno rotto il silenzio politico • (intervista a) **Filippo Landi**, 13

Ponte tra Europa e Asia o cavallo di Troia? • **Ennio Remondino**, 14

Speranze e asperità tra Cipro e Roma • **David Gabrielli**, 16

Un'isola divisa tra passato e futuro • **D.G.**, 19

Chiesa e Oriente

Storia

Il cielo come destino • (intervista a) **Vittorio Pavoncello**, 20

Società

Come persone tra le persone • (intervista a) **Massimo Fusarelli**, 23

Cattolici

Quando sono i «vetero» ad essere più moderni • **Stefania Sarallo**, 26

Ma non è uno scherzo da donna prete • (intervista a) **M. Vittoria Longhitano**, 27

Cultura

Maria Maddalena, una lucida visionaria • **Giancarla Codrignani**, 28

Un incontro mancato • **Valentina Loiodice**, 29

Le notizie

Diritti umani

Il Rapporto 2010 di Amnesty international, 31

La Giornata mondiale del rifugiato, 31

Pink gang, per i diritti delle donne in India, 31

L'Italia non si adegua: la tortura ancora fuori dal Codice penale, 32

Amnesty: fermare la demolizione delle case palestinesi, 32

Gli obiettivi del Millennio, 32

La Giornata africana contro la malaria, 33

Lectio magistralis di Prodi alla Fondazione Basso, 33

Il camper dell'amicizia promosso dall'Ucebi, 33

Un libro sui viaggi nei luoghi della Memoria, 34

Il Festival delle associazioni 2010 organizzato da Coopi, 34

Gli Ogm guadagnano terreno in Europa, 35

La contromanovra di Sbilanciamoci, 35

Presente e futuro delle religioni. Il caso americano, 35

Un incontro con il maestro Kriyananda, 36

La visita del patriarca di Costantinopoli alla Chiesa russa, 36

Creata la comunione mondiale delle Chiese riformate, 37

Luterani e avventisti, nuovi incarichi e conferme, 37

Appuntamenti, 37

Medio Oriente

Sviluppo

Rom e sinti

Shoah

Società

Biotecnologie

Economia

Spiritualità

Ortodossia

Ecumenismo

Evangelici

Agenda

Le rubriche

Note dal margine

Nuda fides o Propaganda fide? • **Giovanni Franzoni**, 40

Osservatorio sulle fedi

Nuove Intese religiose all'orizzonte in Italia? • **Antonio Delrio**, 41

Opinione

Balcani: le due facce della nostra politica estera • **Alda Radaelli**, 42

Opinione

Quando le bandiere sventolano per la pace • **Eric Noffke**, 43

Libro

L'appassionato testamento del «teologo ribelle» • **Luigi Sandri**, 44

Libro

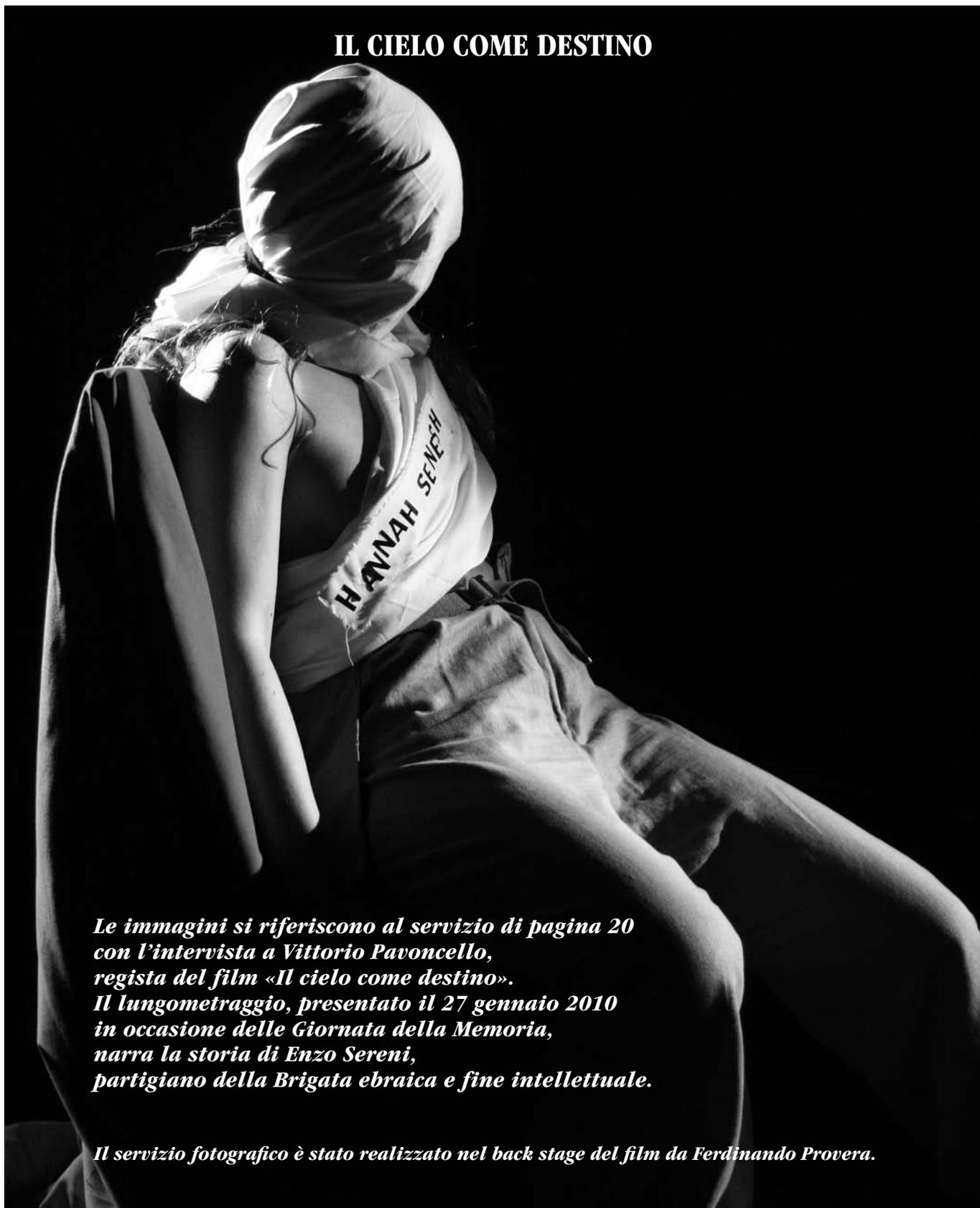
Quanto resta della notte? • **Giuliano Ligabue**, 45

Segnalazioni

46

La foto di copertina «Clandestina» è di Ferdinando Provera

IL CIELO COME DESTINO



Le immagini si riferiscono al servizio di pagina 20 con l'intervista a Vittorio Pavoncello, regista del film «Il cielo come destino».

Il lungometraggio, presentato il 27 gennaio 2010 in occasione delle Giornate della Memoria, narra la storia di Enzo Sereni, partigiano della Brigata ebraica e fine intellettuale.

Il servizio fotografico è stato realizzato nel back stage del film da Ferdinando Provera.

No all'informazione per sovrana concessione

Roberto Natale

Ci mancava soltanto l'appello allo sciopero dei lettori, rabbiosamente lanciato durante il viaggio americano perché le cronache del G8 non si erano allineate a sufficienza alla propaganda governativa. Con l'invito a disertare le edicole — in un paese che già è agli ultimi posti nelle graduatorie europee di lettura — Silvio Berlusconi conferma la sua radicale ostilità verso l'informazione e l'incapacità di concepire e rispettare limiti al suo impero. Mesi fa non si era fatto scrupoli nel sollecitare gli imprenditori a togliere pubblicità ai giornali non allineati. Oggi ripropone un attacco che sarebbe già grave da parte di un qualsiasi leader politico, ma che diventa inaccettabile se il protagonista è il beneficiario di una straordinaria concentrazione di potere mediatico, che ruota intorno alla tv e che verso la tv continua a dragare risorse sottraendole alla carta stampata.

Del resto c'è una durissima coerenza, in questa azione dell'esecutivo: è lo stesso governo che in pochi mesi ha tagliato indiscriminatamente i fondi per l'editoria cooperativa, ha ridotto gli stanziamenti per l'emittenza nazionale e locale (tranne Mediaset, ovviamente, che invece può godere di una nuova regolamentazione pubblicitaria ancora più favorevole), ha colpito in modo quasi letale le pubblicazioni dell'associazionismo culturale, sociale e religioso cancellando da un giorno all'altro le tariffe postali agevolate. Una strategia precisa ed esplicita, che mira a rendere la vita difficile o impossibile a tutte le voci che esprimano un punto di vista non omologato al flusso della grande tv generalista, che non si rassegnino a «ricevere informazioni veritiere per sovrana concessione»: come afferma l'appello lanciato dalle riviste di ispirazione cristiana contro la legge-bavaglio (vedi www.adistaonline.it), che questa strategia vuole portare a compimento mediante la cancellazione della cronaca giudiziaria. La campagna di mistificazione che ha accompagnato la discussione parlamentare ha presentato il disegno di legge Alfano come un argine al dilagare sui giornali dei pettegolezzi privati che «devastano la vita delle persone».

Ma l'obiettivo vero è quello di porre un ostacolo insormontabile al racconto di vicende sociali e politiche che creano imbarazzi al governo, e che nulla hanno di intimo: dagli appalti del G8 e del post-terremoto al caso Scajola, è in gioco il diritto di cono-

Berlusconi — come sottolinea il presidente della Federazione nazionale della stampa italiana — non vuole proprio rassegnarsi al fatto che in un paese democratico l'informazione dovrebbe essere libera e non soggetta a censure e prosegue nella strategia che mira a rendere la vita difficile o impossibile a tutte le voci non omologate.

scere questioni assolutamente pubbliche, vicende decisive per giudicare della qualità della democrazia italiana. È su questo diritto, il diritto dei cittadini a sapere, che poggia il nostro diritto-dovere di giornalisti. Perciò le manifestazioni contro il ddl sulle intercettazioni non sono soltanto la protesta di una categoria, ma il dissenso di una parte grande della società, che non vuole farsi imbavagliare o oscurare. Sul palco di piazza Navona, il primo luglio, alcune testimonianze ce lo hanno ricordato in modo drammaticamente coinvolgente. Ilaria Cucchi e Patrizia Aldrovandi sono l'esempio del buio che avvolgerebbe tante controverse vicende giudiziarie se l'informazione non potesse fare il suo lavoro. Ustica sarebbe ancora un mistero italiano, e del G8 genovese non sarebbe stato possibile raccontare il ruolo negativo svolto da esponenti del vertice delle forze di polizia.

Non raffiguriamo il giornalismo italiano come una storia della virtù, perché sappiamo di quanta autocensura — non solo di censura — sia fatta anche oggi la nostra informazione: in piazza c'erano anche i cassintegrati che si sono dovuti inventare forme spettacolari di protesta, nei mesi scorsi, per richiamare l'attenzione di giornali e tv. E non neghiamo affatto che ci siano stati casi in cui le cronache sono andate oltre i limiti imposti dal rispetto della persona. Se di questo si vuol ragionare, ci sono le soluzioni giuridiche che consentono di tenere insieme, in equilibrio, il diritto alla riservatezza e la libertà dell'informazione. Ciò che non è accettabile è che venga considerato pericoloso quel «tentare di avvicinarsi alla verità», alla provvisoria verità quotidiana con la «v» minuscola, che l'appello delle riviste individua quale missione del giornalista. Una verità che oggi deve fare i conti con l'avversario più suadente ed insidioso: il sorriso di Stato, profuso a tutta forza dai canali del populismo mediatico. I servizi vuoti e accattivanti che riempiono la seconda metà del Tg1, per intenderci.

Una vicenda di queste settimane, apparentemente minore, può ambire a rappresentare un «segno dei tempi». La rivista berlusconiana *Cbi* ha deciso di cancellare la rubrica tenuta da Giulia Bongiorno e Michelle Hunziker sui temi della violenza contro le donne. La motivazione è stata data senza pudore: quello spazio non era in linea con l'atteggiamento «ottimistico e speranzoso» del settimanale. È una spiegazione che non vale solo per la rivista: è la logica che guida tutto il rapporto con i media e con la società italiana. I problemi non vanno risolti: basta cancellarli dalla rappresentazione, perché non turbino la serenità dei sudditi. La «verità che fa liberi» va recuperata sotto i cumuli del falso ottimismo.

La legge a tutela del razzismo

Mostafa El Ayoubi

In un incontro con il presidente dell'Albania Ali Berisha, avvenuto all'inizio di quest'anno, Berlusconi aveva ribadito l'impegno del suo governo a ridurre a zero gli sbarchi degli albanesi sulle coste pugliesi: «Niente flussi criminali verso l'Italia, ad eccezione di qualche bella ragazza». La seconda battuta si commenta da sola. Semmai la rigiriamo a quei milioni di genitori – eccetto quelli di Noemi Letizia – che votano Berlusconi. Come si sarebbero sentite queste famiglie se fosse stato Berisha a pronunciare quelle parole nei confronti delle ragazze italiane?

La prima battuta merita invece di essere esaminata da vicino perché è più sottile, insidiosa ed estremamente pericolosa in quanto esorta la gente a fare propria l'equazione immigrazione=criminalità. La sua affermazione non è certo una novità. Il suo governo aveva già fatto varare dal Parlamento un anno fa il cosiddetto «pacchetto sicurezza»: una legge che ha sdoganato tale equazione, inserendo definitivamente il tema dell'immigrazione nel capitolo sicurezza e ordine pubblico.

Ma non è finita lì. Berlusconi e il suo governo di destra continuano ad insistere sull'argomento per convincere quegli elettori che (ancora) non votano la sua coalizione che la sua formula è giusta. Lo ha ribadito durante l'ultima campagna elettorale per le elezioni regionali, che poi ha stravinto. «La criminalità e l'immigrazione sono facce della stessa medaglia», è in sostanza il suo «efficace» messaggio al popolo italiano.

Il consenso che continua a riscuotere la sua maggioranza consente a Berlusconi di mettere in atto politiche sfacciatamente populiste in tema d'immigrazione. Tutti i provvedimenti legislativi varati fino ad oggi hanno come finalità la repressione del fenomeno migratorio e la restrizione dei diritti e della libertà degli immigrati adulti e minori.

Gli oltre 4 milioni e mezzo di immigrati che risiedono oggi sul territorio nazionale sono vittime di una discriminazione legittimata da leggi dello Stato (e non solo quando governa la destra). Le norme attraverso le quali è gestita l'immigrazione penalizzano socialmente, culturalmente, economicamente e politicamente le minoranze di origine immigrata. Si tratta, in altri termini, di «razzismo istituzionale».

Da anni ormai il dibattito politico è concentrato solo sull'immigrazione «irregolare» con un duplice di-

Il governo Berlusconi continua a puntare sulle paure degli italiani nei confronti degli immigrati, riproponendo la vecchia formula – ma sempre efficace, soprattutto nel periodo che precede qualche appuntamento elettorale – secondo la quale immigrazione sarebbe quasi sinonimo di criminalità.

scorso: una rappresentazione positiva di sé – la celebrazione della storia, dell'identità, della cultura e della tradizione democratica dell'Italia basata su diritti e libertà – e una rappresentazione negativa dell'altro, l'immigrato, spesso considerato un problema che aggrava il bilancio dello Stato, che minaccia la sicurezza sociale, che destabilizza il mercato del lavoro, che intacca la cultura e i valori del paese. La conseguenza di tale approccio è che gli immigrati sono sistematicamente vittime di restrizioni di diritti e di libertà. Misure considerate spesso dalle istituzioni giuste e necessarie per la governabilità del fenomeno e la tutela degli interessi della nazione. Con la complicità dell'informazione pubblica – in perenne stato di simbiosi con chi governa e definisce i suoi contenuti – tali misure vengono presentate agli italiani come provvedimenti «di buon senso»; ma in realtà costituiscono solide fondamenta di un razzismo istituzionale sempre più manifesto.

La legittimazione del razzismo da parte delle istituzioni – come accadeva in passato in Europa con la schiavitù e il colonialismo – espone oggi l'immigrato a svariate forme di discriminazione. Nel pubblico egli è considerato dal punto di vista giuridico un «cittadino» con uno stato sociale minore e ciò lo espone spesso a situazioni di umiliazione e di violenza psicologica da parte di operatori dell'amministrazione pubblica. Nel privato, per la vulnerabilità della sua posizione sociale, egli è facile vittima di atti di discriminazione. Quando si tratta della casa, ad esempio, ancora oggi si possono trovare avvisi affissi per strada con la scritta: «Affittasi, ma non agli immigrati». In alcune attività lavorative essere di origine asiatica, africana o sudamericana non è una buona credenziale; lo stesso vale per l'acquisto a rate di un bene di consumo a media o lunga durata. Ma – peggio ancora – c'è chi sfrutta la discriminazione legalizzata per lucrare sulla pelle del discriminato, come fanno oggi molte assicurazioni di autoveicoli e motocicli. Ultimamente gli immigrati – ad eccezione degli statunitensi e di altri soggetti tutelati – hanno visto duplicate se non triplicate le loro polizze assicurative. Il motivo? «Gli immigrati guidano male e provocano più incidenti». D'altronde, se lo Stato adotta gli stereotipi per disciplinare la presenza degli immigrati, perché i colossi dell'economia non dovrebbero fare la stessa cosa per sfruttarli? Chissà, magari domani le banche applicheranno un tasso d'interesse doppio o triplo sui prestiti agli immigrati, perché giudicati clienti potenzialmente più a rischio!

Prosegue, intanto, il cammino istituzionale anti-immigrazione. Il 10 giugno scorso, il Consiglio dei ministri ha approvato il «Piano per l'integrazione nella sicurezza». Il «nuovo modello italiano» per l'immigrazione concepito dal ministro dell'Interno e da

quello del Lavoro (rispettivamente della Lega e del Pdl), come era prevedibile non comprende alcun accenno alla cittadinanza e ai diritti politici e civili degli immigrati. Il piano mette invece l'accento sulla sicurezza e prevede «la selezione e il reclutamento dei lavoratori già nel paese di origine», proprio come si faceva una volta con gli schiavi!

La vittima rappresentata come minaccia

Laura Boldrini

Delle tante storie di donne e uomini che ho conosciuto e ascoltato negli anni di lavoro come portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), pochissime sono quelle prive di sofferenza, e quasi mai la condizione di persona in fuga si è risolta senza traumi: la maggior parte è passata attraverso un vero calvario di dolore e solitudine. Ma le storie che mi sono rimaste impresse non sono necessariamente le più crudeli.

Ci sono situazioni in cui la disperazione dell'altro è travolgente e per chi ascolta è impossibile arginarla. Così si incamera un malessere che può trovare conforto solo in un'azione concreta che sia di aiuto per quelle persone, che riesca a infondere loro un po' di speranza per il futuro. Non ci si può abituare al dolore dell'umanità. Se torno indietro negli anni, il mio ricordo va in Afghanistan, uno dei luoghi più spettacolari del pianeta. Qui si avverte spesso un intollerabile stridore tra la bellezza della natura e le storie di orrore raccontate da donne annientate dalla violenza. Le bianche e immacolate vette dell'Hindukush, da una parte, e gli efferati crimini contro intere generazioni di donne e bambine, tanto silenziose quanto invisibili, dall'altra. Nei Balcani, invece, mi è rimasta impressa in modo indelebile l'immagine degli anziani cacciati dai nosocomi in Kosovo e trasportati, dai parenti, in carrette lungo impervi sentieri di montagna, sotto una pioggia incessante. Dolore e silenzio. Sguardi atterriti di vecchi che avrebbero preferito morire anziché dover vivere quello strazio. E ancora, prigionieri scheletrici rilasciati a un posto di frontiera dopo essere stati usati come scudi umani a protezione delle postazioni militari nemiche. Così come è difficile dimenticare le colonne di donne e bambini eritrei, avvolti nel vento di sabbia che oscura il cielo, arrivare sfiniti dalla sete nel primo campo profughi di Kassala, appena dopo il confine sudanese. Ore di marcia sotto un sole implacabile e una temperatura che tocca i cinquanta gradi. Dopo qualche anno, altri rac-

Oggi i rifugiati che arrivano in Italia hanno molte più difficoltà di ieri a vedersi riconosciuti i propri diritti.

Dal 2008 portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, Boldrini lavora da oltre vent'anni nelle agenzie Onu.

Ha svolto numerose missioni nei principali luoghi di crisi, tra cui Kosovo, Afghanistan, Iraq, Sudan, Caucaso, Angola e Ruanda. È autrice del libro «Tutti indietro» edito da Rizzoli e il cui ricavato sarà interamente devoluto per borse di studio riservate a ragazzi afgani giunti in Italia senza genitori.

conti di rifugiati, questa volta in Italia, mi hanno portato a conoscere l'ultima frontiera della disperazione. Una vera e propria roulette russa gestita dai trafficanti, i veri signori della guerra che si combatte nel Mediterraneo. Essere costretti a partire su un gommone sgangherato o una barchetta in vetroresina per attraversare le 160 miglia che separano la Libia da Lampedusa, equivale ad accettare, a caro prezzo, una scommessa sulla propria pelle. Quando non si hanno i documenti, né un visto d'ingresso in un paese sicuro, non si ha nemmeno scelta. Ma cosa sappiamo di queste persone e delle loro difficili esistenze? A mio avviso non abbastanza. Nei mezzi di informazione e di conseguenza nell'immaginario comune, coloro che arrivano via mare sono chiamati troppo sbrigativamente «clandestini», termine che si porta dietro un bel carico di pregiudizio. Clandestino fa pensare a qualcuno di pericoloso che deve nascondersi perché ricercato dalla giustizia, anche se la maggior parte delle persone che approdano sulle coste italiane è richiedente asilo. Per questo considero ognuna di queste storie un'eredità che mi è stata lasciata e un patrimonio di grande valore sul quale investire continuamente attraverso il mio lavoro. I rifugiati non hanno il privilegio di vivere a casa propria e infatti molti di loro desiderano ritornarvi il prima possibile. Quando un immigrato viene rimpatriato, perché è entrato o soggiorna irregolarmente, non rischia di essere imprigionato, torturato o ucciso. Può capitare che incappi in qualche sanzione ma niente che possa mettere a repentaglio la sua esistenza. Se invece un rifugiato è respinto nel suo paese d'origine, da dove è scappato per motivi di persecuzione, è come rimetterlo «nella bocca del leone». Nel mondo vi sono circa 35 milioni di persone che vivono oggi questa condizione di sradicamento forzato e di cui si occupa l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

E poiché sui mezzi di informazione vi è poco spazio per restituire all'opinione pubblica l'altra faccia degli sbarchi e del dramma che c'è dietro la fuga, diventa purtroppo facile strumentalizzare la situazione e far leva sulla paura. Allora è possibile che la vittima bisognosa d'aiuto diventi una minaccia, una persona temibile per il solo fatto di essere arrivata nel nostro paese irregolarmente, magari via mare.

Il buon senso poco può di fronte alla paura, specialmente quando viene alimentata in modo strumentale, si estende e diviene collettiva. Tale percezione così sommaria e fuorviante non rende giustizia alle donne, agli uomini e ai bambini approdati in questi anni sulle coste italiane.

E non rende giustizia a un'Italia invisibile, ma reale: quella di chi, nella vita di tutti i giorni e con il proprio lavoro, favorisce la conoscenza reciproca e la convivenza civile.

Continua l'attacco ai diritti e al lavoro

Cesare Damiano

Sembra che per il governo Berlusconi il lavoro sia un nemico da battere. Quasi a metà legislatura è possibile tracciare un primo bilancio sull'azione del centrodestra su questo fronte. E il bilancio è negativo, mentre le prospettive sono tutt'altro che rosee. Per chi un lavoro ce l'ha, per chi il lavoro lo ha perso e per chi il lavoro non lo riesce a trovare. Trimestre dopo trimestre, i dati Istat sull'occupazione fotografano una realtà drammatica. L'ultima rilevazione parla di un 9,1% di senza lavoro, il dato peggiore dal 2005. Le persone in cerca d'impiego sono due milioni e 273mila: rispetto a un anno fa, il 14,7% in più. Si tratta di dati ufficiali, che non tengono conto di chi è sottoccupato e di quanti, sfiduciati (soprattutto donne, soprattutto al sud), un lavoro hanno smesso di cercarlo. E si tratta di dati destinati a peggiorare nei prossimi mesi, quando per centinaia di migliaia di operai e impiegati finiranno i periodi di cassa integrazione e scatterà la mobilità. Eppure, mentre scriviamo, a due mesi dalle dimissioni di Scajola, il governo non ha ancora provveduto a nominare il nuovo ministro dello Sviluppo economico. Un'omissione che dice molto sulla sottovalutazione della situazione di crisi in cui siamo immersi.

Ma c'è di peggio. Mentre non ha fatto nulla per favorire la ripresa, l'esecutivo ha continuato nella sua opera sistematica di smantellamento delle tutele a favore del lavoro dipendente. In questa prima metà di legislatura il governo Berlusconi, introducendo il ricorso all'arbitrato secondo equità, ha sferrato – in sordina, ma con determinazione – l'attacco contro la non derogabilità di leggi e contratti nazionali. E si è spinto oltre. Ha svuotato il ruolo del giudice del lavoro togliendogli ogni controllo di merito. Ha cancellato le norme che proteggevano le lavoratrici dalle dimissioni in bianco. Ha assunto i contratti a termine come normale strumento per l'attività aziendale. Ha reintrodotta lo *staff leasing* e il lavoro a chiamata, istituti (a suo tempo cancellati dal governo Prodi) che esaltano la precarietà del lavoro. Ha derogato al diritto di precedenza a favore dei precari in caso di assunzioni a tempo indeterminato. Ha depotenziato il Testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Ha reso più difficili le ispezioni a tutela della regolarità della prestazione lavorativa. Ha sostituito il diritto al riposo settimanale con una media quindicinale. Ha ridotto la durata dell'obbligo scolastico sostituendolo con il completa-

In questi due anni abbondanti di governo Berlusconi, i problemi del lavoro si sono sempre più ingigantiti. Sono aumentate la disoccupazione e la precarietà, ma soprattutto ci sono sempre più persone vinte dalla rassegnazione che addirittura rinunciano del tutto a cercare lavoro. A tutto questo, deve aggiungersi la pericolosa sottovalutazione, da parte della maggioranza, della situazione di crisi che stiamo vivendo e una manovra economica iniqua, che colpisce solo i redditi più bassi. Damiano è capogruppo del Pd alla commissione Lavoro della Camera.

www.cesaredamiano.org

mento attraverso un contratto di apprendistato, dando così carta bianca alle aziende in materia di attività formativa. E non si è fermato.

Guardiamo la manovra finanziaria. È una manovra necessaria a causa della crisi internazionale, ma la sua consistenza è anche il frutto degli errori dell'esecutivo. Per due anni Berlusconi e i suoi ministri hanno prima escluso e poi minimizzato la portata della crisi e adesso abbiamo a che fare con una manovra socialmente iniqua. Il premier e i ricchi come lui non pagheranno un centesimo. Pagheranno i redditi più bassi. Indirettamente, con il taglio dei trasferimenti a Regioni e Comuni, ma anche direttamente. Con l'introduzione della «finestra mobile» si andrà in pensione più tardi. Un anno se si è dipendenti, 18 mesi se si è autonomi. Con l'aumento dell'età pensionabile, se si è donne dipendenti dalla pubblica amministrazione. Pagherà il pubblico impiego che per quattro anni non potrà contare su alcun incremento salariale (e a risentirne non saranno certo i top manager).

Più avanti, stando agli annunci del ministro Sacconi, pagheranno tutti i lavoratori dipendenti. Al posto dello Statuto dei lavoratori, è allo studio uno «Statuto dei lavori» dalla «cornice leggera», basato sul principio della derogabilità di leggi e contratti, nel solco dell'ormai noto «collegato lavoro». E le tutele saranno ulteriormente ridotte. Poi viene Tremonti, con il suo proposito di rivedere l'articolo 41 della Costituzione, quello relativo alla libertà d'impresa. Meno vincoli anche su questo fronte. Per favorire la nascita di nuove aziende, nei fatti per ridurre regole e tutele, ritenute, anziché espressione di civiltà, un insopportabile intralcio alla libertà del fare (ciò che si vuole).

È un cerchio che tende a chiudersi e che mira a de-strutturare il modo di lavorare, di produrre, di fare impresa. È un attacco concentrico ai diritti e alle tutele, che farà pagare il prezzo più alto ai giovani. E che stringerà nella morsa il sindacato.

Il governo, in questi anni, ha perseguito in modo lucido un obiettivo: dividere le tre grandi confederazioni. I contratti separati, l'intesa su Pomigliano – dove, sotto una sorta di ricatto occupazionale, è stato messo in discussione perfino il diritto di sciopero – sono lì a dimostrarlo. Ma intende andare oltre. Favorire la rappresentatività territoriale del sindacato – come ha fatto nel «collegato lavoro» – significa puntare, anche, alla de-strutturazione del sindacato nazionale confederale come si è affermato nel corso del Novecento. Un rischio imminente di cui dovremo tutti renderci conto.

La globalizzazione lancia al vecchio continente nuove sfide. Vanno raccolte. Innovare non significa però mettere in soffitta le conquiste di civiltà legate a decenni di lotte e di confronti. Il governo Berlusconi sembra invece volerlo fare. In nome di un neoliberismo corporativo e accattone.

Gian Mario Gillio

Nove domande su un conflitto che si allarga

L'attacco israeliano, il 31 maggio, in acque internazionali al largo di Gaza, alla «Freedom flotilla» – guidata da una nave turca – dei pacifisti che volevano portare aiuti umanitari nella Striscia, ha aperto un nuovo drammatico scenario. Voci di dissenso, in Israele, contro Netanyahu. Le reazioni internazionali. Il possibile futuro.

Perché? È inevitabile chiedersi le ragioni che hanno spinto il governo israeliano – il premier Benjamin Netanyahu e il ministro della difesa Ehud Barak – a volere il blitz contro la «Freedom flotilla» dei pacifisti che intendevano portare aiuti umanitari alla popolazione di Gaza. All'alba del 31 maggio la spedizione, guidata dalla «Mavi Marmara», battente bandiera turca, è stata infatti bloccata dalla marina militare israeliana nelle acque internazionali al largo della Striscia. L'assalto ha provocato nove morti e una quarantina di feriti tra i passeggeri, e anche una decina di feriti tra i soldati. Le autorità israeliane affermano però che a bordo del battello vi erano guerrieri o comunque uomini armati, i quali – come sembrano dimostrare video diffusi dalle stesse autorità – avrebbero aggredito i soldati che, saliti sul traghetto per un «semplice controllo», sono stati costretti a difendersi. Una versione, questa, sostenuta da una parte dell'opinione pubblica israeliana, ma respinta da un'altra parte – come dimostrano anche le opinioni divergenti che, in merito, hanno espresso personalità del mondo ebraico, in Israele (e poi nella diaspora), alcune delle quali riportiamo nelle pagine seguenti. Ad ogni modo, i passeggeri della nave fermata sono stati portati nel porto israeliano di Ashdod, alcuni arrestati, e poi comunque tutti espulsi.

Netanyahu: errore di calcolo o sfida ad Obama?

Grande il clamore, in Israele, per la vicenda, grandissimo nel mondo, dove da ogni parte si sono levate voci e opinioni quasi tutte (ma per i suoi imbarazzati distinguo si è fatto notare il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini) aspramente critiche contro Netanyahu. Il quale il 31 maggio si trovava in Canada, da dove stava per raggiungere gli Stati Uniti; è stato costretto a rinviare l'incontro con Barack Obama per correre in patria, non senza prima aver espresso rammarico per le vittime della «Mavi Marmara» ma, nel contempo, difendendo la legittimità politica e morale del comportamento della marina militare israeliana.

Ora, hanno osservato in molti, ad iniziare dai governanti turchi, la «Freedom flotilla» si trovava in acque internazionali: con quale diritto è stata fermata? Essa, poi, non era diretta verso Israele, ma verso Gaza. Con l'attacco alla flottiglia filo-palestinese al largo della Striscia, Israele «ha perso la legittimità all'interno della comunità internazionale», ha detto il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, intervenendo al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Asperrime le reazioni dell'opinione pubblica in Turchia. E il premier Recep Tayyip Erdogan – che a fine maggio si trovava in Cile – ha respinto con sdegno le accuse israeliane, secondo le quali sulla nave colpita vi erano armi e terroristi: essa, ha detto, «non aveva altro carico che materiali per l'edilizia, giocattoli, riso, pane e qualche medicina». Per il premier turco, il dramma avvenuto nel Mediterraneo dimostra che Israele «non vuole la pace nella regione»; esso ha «le mani sporche di sangue»; quello sferrato alla nave dei pacifisti è stato «un attacco contro la stabilità, la fratellanza e l'unità del nostro paese».

«Perché?», dicevamo. Le domande sono molte: le elenchiamo, come semplici titoli di discorsi che ovviamente andrebbero sviluppati. **Prima domanda:** Netanyahu ha sottovalutato le reazioni dell'opinione pubblica internazionale al blitz contro la «Freedom flotilla» o, invece, contando sul fatto che la gente dimentica presto, e che molti governi protestano, ma in realtà poi non adottano nessuna misura concreta contro Israele se esso viola la legalità internazionale, ha deliberatamente voluto saggiare fin dove possa spingersi nell'uso della forza per imporre le ragioni del suo governo? **Seconda domanda:** è per punire la Turchia, prima amica e da un paio di anni sempre più lontana da Israele e più vicina all'Iran, che il premier ha ordinato l'attacco alla nave turca? **Terza domanda:** quale ipotesi fanno, Netanyahu e la coalizione che lo sostiene, della possibile pace con i palestinesi? Tenere per sempre la Striscia – formalmente abbandonata da Israele nel 2005, ma nel 2009 punita con «Piombo fuso» – sotto la propria morsa, come una prigione a cielo aperto per il suo milione e mezzo di abitanti? E, ampliando lo sguardo, quale pace con l'insieme dei palestinesi? Per loro è previsto uno Stato degno di questo nome, non amputato, libero dagli insediamenti, oppure anche la Cisgiordania andrà sbocconcellata in piccoli bantustan incomunicanti? E, «ovviamente», anche la parte Est di Gerusalemme rimarrà sempre e tutta in mano israeliana?

Medio Oriente.
Nove domande su
un conflitto che si allarga

Quarta domanda: come si muoverà ora il presidente statunitense – che rischia di essere la vera vittima (politica) dell'attacco alla «Mavi Marmara»? Dovrà accontentarsi del fatto che, dopo molte pressioni, a metà giugno Netanyahu ha acconsentito ad alleggerire il blocco di Gaza, promettendo di inviare nella Striscia viveri e altri beni materiali, ed accettare che *non* una commissione internazionale, ma solo una israeliana, presenti due osservatori non israeliani, indagini sugli eventi del 31 maggio? **Quinta domanda:** come si porrà, ora, l'Egitto, che controlla il confine sud della Striscia, da dove negli ultimi tre anni, attraverso i tunnel sotto la sabbia del deserto, sono passati beni e merci che hanno dato un contributo essenziale alla sopravvivenza (fragile e dolorosa) di Gaza? **Sesta domanda:** l'attacco alla «Mavi Marmara» ha indebolito, come sperava Israele, Hamas, o, al contrario, questo ne è uscito molto rafforzato? E il Movimento di resistenza islamico che, espulsa nel 2007 – dopo scontri armati che hanno fatto molte decine di morti – la dirigenza di al-Fatah (il partito del presidente Abu Mazen), da tre anni controlla da solo la Striscia, come si porrà ora nei confronti degli avversari politici che governano solo la Cisgiordania? In ogni caso, quali che siano le ragioni delle due Parti (contrapposte soprattutto sul se e sul come trattare con Israele e considerarlo), la bicefalia che governa i palestinesi, e che è riapparsa in modo evidente nel contrasto in vista delle previste elezioni amministrative del 17 luglio, poi differite *sine*

La tragica vicenda del 31 maggio si inserisce in un contesto geopolitico già lacerato da molti conflitti e dove sempre più deboli sono le ragioni della pace. Riportiamo, in proposito, variegati commenti, che da punti di vista differenti si interrogano sui fatti di cronaca inquadrandoli nel più ampio scenario del Medio Oriente, e nel suo – sperato o temuto – sviluppo futuro.

die, permette a Netanyahu di rinviare continuamente le decisioni, per lui dolorose, necessarie per raggiungere la pace. **Settima domanda:** Perché Hamas non permette alla Croce rossa internazionale di visitare il soldato Gilad Shalit, sequestrato quattro anni fa a Gaza? E perché Israele mantiene in carcere tra i 7 e i 10mila palestinesi, molti dei quali in attesa di un giusto processo? **Ottava domanda:** rimanendo irrisolto il nodo di Gaza, e in alto mare le trattative di pace israelo-palestinesi, Netanyahu – con il consenso tacito di Obama – attaccherà l'Iran, accusato di voler costruire la bomba atomica, aprendo in Medio Oriente uno scenario dagli esiti imprevedibili o, al contrario, la delimitata vicenda del 31 maggio indurrà sapienza e moderazione per risolvere i maggiori problemi pendenti? **Nona domanda,** infine: le molte voci che in Israele hanno apertamente e fortemente criticato l'attacco alla «Mavi Marmara» riusciranno ad indurre uno spostamento progressivo dell'opinione pubblica che si traduca poi in coerente voto politico, oppure la maggioranza della popolazione, per motivi nazionalistici o anche religiosi, continuerà a sostenere un governo in balia di coloni estremisti e fondamentalisti e di politici massimalisti decisi ad opporsi a tutti i costi al prezzo della pace con i palestinesi, che, nella sostanza, e pur con gli eventuali, limitati e concordati scambi di territori, dovrebbe fondarsi sulle risoluzioni 242 (del 1967) e 338 (del 1973) del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che garantiscono sia Israele che i palestinesi? Su questo dilemma, poi, ritorna il ruolo, possibile ma niente affatto scontato, di Obama.

Incastonando il tragico evento del 31 maggio nel più ampio quadro del Medio Oriente (la Turchia che stringe sempre più rapporti con Teheran e con Damasco; la Siria che si dice disposta alla pace con Israele purché questo restituisca l'intero Golan occupato nel 1967, il Libano frastagliato e con un crescente peso degli Hezbollah, l'Iraq dominato dagli anglo-americani ma più inquieto che mai; l'Iran il cui regime stronca inesorabilmente ogni opposizione interna; l'Arabia Saudita divisa tra il sostegno ad un attacco occidentale contro l'Iran e la paura dei contraccolpi interni di una tale rischiosissima scelta, l'Egitto, controllato ferreamente dalla famiglia Mubarak, che paventa il dilagare nel paese di movimenti islamici; il non troppo lontano Afghanistan dove l'esito della guerra tra gli occidentali e i talebani si ripercuoterà anche a Gerusalemme e dintorni, navi [da guerra?] israeliane verso il Golfo e iraniane – forse – verso il Mediterraneo) appare evidente la complessità, e la pericolosità, della situazione. Ma intanto, se Gaza fosse liberata dall'assedio, non solo potrebbe vivere dignitosamente un popolo, ma anche la pace sarebbe un pochino più vicina.

SCHEDA. FIAMMA NIRENSTEIN: «UNA VERITÀ CAPOVOLTA»

Prima di partire una donna ha dichiarato: «Otterremo uno di due magnifici scopi, o il martirio o Gaza». Ma chi ascolta una dichiarazione così rivelatrice e scomoda quando canta la sirena delle imprese umanitarie? Il capo flottiglia ha dichiarato che il suo scopo era portare aiuti umanitari e non è importato, anzi è garbato alle anime belle dei diritti umani che andasse verso Gaza, striscia dominata da Hamas, organizzazione terroristica che perseguita i cristiani e ha condannato a morte tutti gli ebrei, che usa bambini, oggetti, edifici, tutto, nello

scopo di combattere Israele e l'Occidente intero. Ma le navi viaggiavano verso Gaza per aiutarla, incuranti dei missili e degli attentati che ne escono... Israele aveva più volte offerto agli organizzatori della flotta di ispezionare i beni nel porto di Ashdod, e quindi di recapitarlo ai destinatari. Essi avevano rifiutato, e questa sembra una prova abbastanza buona della loro scarsa vocazione umanitaria, come quando hanno detto che di occuparsi anche di Gilad Shalit, come chiedeva loro suo padre, non gli importava nulla. Un'altra volta...

Israele doveva cercare di fermare la Marmara; se l'ha fatto con poca accortezza, non sappiamo. Ma di certo i soldati non hanno sparato per primi, è proibito dal codice militare israeliano, non è uso di quei soldati. Adesso se il mondo vuole semplicemente bearsi delle solite condanne a Israele faccia, ma proprio con il suo sostegno alle forze che hanno provocato il carnaio dell'alba di domenica prepara la prossima guerra...

(tratto da
Il Giornale, 1/6/2010)

Medio Oriente.
Nove domande su
un conflitto che si allarga

Un appello alla ragione

Amos Oz, nelle sue Lezioni all'Università di Tubinga di qualche anno fa (Pubblicate in Italia in Amos Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli 2004), elogiava il compromesso e la moderazione, come antidoti contro il fanatismo che è all'opposto unilaterale, estremo, negatore dell'altro: «Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita... Il contrario di compromesso è fanatismo, morte».

Questa è l'ispirazione di un appello – detto Jcall (vedi *Confronti*, 6/2010 e sito internet www.jcall.eu) – redatto da diversi gruppi ebraici europei, in sintonia con i movimenti che in Israele sostengono l'esigenza di un negoziato serio con i palestinesi in vista di una soluzione basata sul principio di «due stati per due popoli». In Italia se ne è fatto promotore il Gruppo Martin Buber - ebrei per la pace (www.martinbubergroup.org), che da anni sostiene queste idee. Presentato il 3 maggio scorso al Parlamento europeo, l'appello è stato sottoscritto ad oggi da oltre 7000 ebrei in Francia, Belgio, Svizzera, Italia, Olanda, Svezia, Gran Bretagna, Germania e altri paesi. Non è stato inteso come una petizione rivolta a raccogliere adesioni. Vuole essere, invece, un momento di aggregazione intorno ad alcuni principi fondamentali sulla base dei quali dare corpo a un movimento ebraico europeo che faccia da contrappeso alle istituzioni ufficiali, che spesso appoggiano acriticamente il governo di Israele. È un qualcosa di nuovo, dal punto di vista organizzativo: per le particolarità dell'Europa, la frammentazione dell'ebraismo europeo, la sua stessa debolezza, non vi era nulla di simile prima della fondazione di Jcall, anche se le idee ispiratrici, cioè il soste-

**Giorgio
Gomel**

«Nel rapporto con Israele – osserva Gomel, del Gruppo Martin Buber - ebrei per la pace – è elemento unificatore tra noi ebrei la difesa del suo diritto irrinunciabile di esistere come popolo e come stato, in pace e sicurezza. Ci interroghiamo però angosciosamente e spesso ci dividiamo circa le azioni dei suoi governi. Ed è giusto così. Questo pluralismo di opinioni è un valore essenziale da preservare».

gno al dialogo di pace fra israeliani e palestinesi al fine di giungere ad un accordo basato sulla formula di «due stati per due popoli», con confini concordati, Gerusalemme capitale condivisa dei due stati, e Israele e Palestina in rapporti di buon vicinato in un Medio Oriente pacificato, risalgono a battaglie condotte da molti anni.

Nella posizione di Jcall è molto importante l'affermazione del diritto di ebrei della diaspora, solidali con lo Stato e preoccupati per il suo futuro, di criticare i governi di Israele per l'espansione degli insediamenti ebraici e la tolleranza della violenza dei coloni contro i palestinesi, ma, soprattutto, per la mancanza di una strategia coerente volta a porre fine all'occupazione e a giungere ad una soluzione negoziata di pace, che spartisca quella terra, contesa fra due popoli con pari diritti, e consenta a Israele di sopravvivere come stato democratico degli ebrei.

Circa il primo punto, nel rapporto con Israele è elemento unificatore tra noi ebrei la difesa del suo diritto irrinunciabile di esistere come popolo e come stato, in pace e sicurezza. Ci interroghiamo però angosciosamente e spesso ci dividiamo circa le azioni dei suoi governi. Ed è giusto così. Questo pluralismo di opinioni è un valore essenziale da preservare. È importante liberarsi della falsa idea che lottare in difesa di Israele o contro l'antisemitismo esiga il sostegno acritico, pedissequo alle scelte dei suoi governi. In molti ebrei vi è un istinto difensivo a negare che Israele sia colpevole di errori e malefatte nel conflitto che lo oppone ai palestinesi. Si pensi all'usurpazione di case palestinesi a Sheikh Jarrah e altre aree di Gerusalemme Est o all'immane stupidità dell'assalto alla «Gaza freedom flotilla», che intendeva infrangere l'inutile blocco imposto da Israele alla Striscia. Questa posizione trova un substrato psicologico nella memoria della persecuzione e nel risorgere dell'antisemitismo. È come se lo status di vittime o di eredi di vittime con-

SCHEDA. DAVID GROSSMAN: «ISRAELE HA AGITO COME UNA MASNADA DI PIRATI»

Quanto deve sentirsi insicura, confusa e spaventata una nazione per comportarsi come ha fatto Israele! Ricorrendo a un uso esagerato della forza (malgrado aspirasse a limitare la portata della reazione dei presenti sulla nave) ha ucciso e ferito civili al di fuori delle proprie acque territoriali comportandosi come una ma-

snada di pirati. È chiaro che queste mie parole non esprimono assolutamente consenso alle motivazioni, nascoste o evidenti – e talvolta malvagie – di alcuni dei partecipanti al convoglio diretto a Gaza. Non tutti sono pacifisti animati da intenzioni umanitarie e le dichiarazioni di alcuni di loro riguardano la distruzione

dello stato di Israele sono infami. Ma tutto questo ora è irrilevante: queste opinioni non prevedono, per quanto si sappia, la pena di morte.

L'azione compiuta da Israele ieri sera non è che la continuazione del prolungato e ignobile blocco alla striscia di Gaza, il quale, a sua volta, non è che il prosieguo

naturale dell'approccio aggressivo e arrogante del governo israeliano, pronto a rendere impossibile la vita di un milione e mezzo di innocenti nella Striscia di Gaza pur di ottenere la liberazione di un unico soldato tenuto prigioniero, per quanto caro e amato. Il blocco è anche la continuazione naturale di una linea

politica fossilizzata e goffa che a ogni bivio decisionale e ogni qualvolta servono cervello, sensibilità e creatività, ricorre a una forza enorme, esagerata, come se questa fosse l'unica scelta possibile...

(tratto da
La Repubblica, 1/6/2010)

Medio Oriente.
Nove domande su
un conflitto che si allarga

ferisse di per sé una «immunità» al male, una superiorità morale; come se la moralità fosse un attributo naturale che viene da quella condizione storica di sofferenza, invece di una conquista quotidiana. Ma è una posizione sbagliata. Gli ebrei della diaspora, pur non essendo cittadini di Israele e votanti nel paese, hanno il diritto di esprimere il loro dissenso allorché ritengono che la politica di Israele sia sbagliata o autodistruttiva per il futuro del paese.

Sul secondo punto – quale debba essere una strategia di pace per Israele con i palestinesi e il mondo arabo, anche in funzione di un fronte difensivo contro la minaccia iraniana – dovrebbe essere manifesto a tutti che se non si giunge rapidamente a una ripresa della trattativa tra Israele e Anp, sotto la spinta forte di Stati Uniti e Europa, e a un esito positivo della stessa con un accordo sui confini, gli insediamenti e lo status di Gerusalemme, la stessa nozione di «due popoli, due stati» rischia di evaporare nel mondo dei sogni. Da un lato gli integralisti di Hamas restano votati, malgrado qualche ambigua apertura, alla distruzione di Israele e alla riconquista di una Palestina «arabo-islamica». Dall'altro, la destra nazional-religiosa in Israele prospetta un futuro in cui Israele, con l'annessione di fatto di buona parte della Cisgiordania, diventerebbe fra 10-15 anni uno stato binazionale a maggioranza araba, a meno di un'espulsione di massa dei palestinesi, oppure degenererebbe in un regime di segregazione, qualora fossero negati ai palestinesi i diritti civili e politici. Israele cesserebbe così di essere uno stato ebraico e democratico.

L'estremismo nazional-religioso, la cui ideologia nefasta fu per lungo tempo ignorata o sottovalutata nella sua gravità, fino alla strage nella moschea di Hebron nel 1994 e l'assassinio di Rabin l'anno dopo, è degenerato purtroppo in forme maligne, molto pericolose per il futuro del paese. Non desidera un Israele in pace con i palestinesi, perché la pace comporta la spartizione della terra contesa e l'accettazione del diritto dei palestinesi a un proprio stato. Come osservava Zeev Schiff, uno dei più sensibili giornalisti israeliani, nel lontano 2005 ormai, «nel Governo e nel Parlamento il movimento dei coloni è diventato il più forte gruppo di pressione politica che Israele abbia mai conosciuto. Allo stato dei coloni sono state fornite le armi e il timore è oggi che quelle armi vengano usate contro l'esercito e la polizia. Sul terreno i coloni hanno deciso quali delle leggi dello Stato di Israele debbano essere osservate nel loro stato e quali invece ignorate. Hanno rapinato terreni privati appartenenti ai loro vicini palestinesi e occupato altre aree definite "terre dello stato". Hanno reciso olivi palestinesi e rubato i loro frutti. Nessuno di questi criminali è stato incriminato e quelli che sono stati processati per omicidio hanno ricevuto condanne miti».

Gli ebrei della diaspora, pur non essendo cittadini di Israele e votanti nel paese, hanno il diritto di esprimere il loro dissenso allorché ritengono che la politica di Israele sia sbagliata o autodistruttiva per il futuro del paese.

Confronti
e la
Facoltà Valdese di Teologia
promuovono
un seminario itinerante

Sui luoghi della Bibbia Israele e Palestina

19 settembre
1 ottobre 2010

I due elementi del titolo esprimono i temi del viaggio: da un lato la ricognizione della geografia della Bibbia, con un'ottica storico-archeologica e critico-esegetica, dall'altro la volontà di approfondire *in situ* la situazione geo-politica di una terra contesa. Tappe a Gerusalemme, Tiberiade, Hebron, Arad, Ramallah, Betlemme, Tel Aviv, Altire del Golan e altro.

**Per iscrizioni e informazioni:
Ufficio programmi *Confronti*
06 4820503
programmi@confronti.net**

Medio Oriente.
Nove domande su
un conflitto che si allarga

Senza decolonizzazione non c'è Stato palestinese

Giorno dopo giorno la Palestina, per effetto dell'incessante colonizzazione ebraica, si riduce a brandelli di terre isolate senza continuità territoriale, centri sovrappopolati fuori dalla storia e dalla geografia, privati delle loro tradizioni e cultura, destinati inesorabilmente ad una vita senza senso e alla morte civile.

Le speranze che aveva suscitato il processo di pace sono ormai sepolte sotto le macerie delle aggressioni militari, delle umiliazioni quotidiane, delle frustrazioni collettive per la crescente intransigenza dei vari governi israeliani, che considerano il processo di pace come la continuazione della guerra per realizzare il vecchio obiettivo mai abbandonato di una patria solo per gli ebrei sulla maggior parte della Palestina.

Dopo sessant'anni di conflitto, il quadro che si presenta è estremamente drammatico e rischia di essere senza una via d'uscita. Da una parte il popolo palestinese, lungamente perseguitato, disperso fuori e dentro la sua terra, vive la sindrome della fine e rischia di sbagliare qualsiasi scelta che si trova a fare. Dall'altra parte Israele, superpotenza militare e tecnologica, con grande influenza sulle scelte politiche delle cancellerie occidentali e sui mezzi di informazione, ma che ha fallito nel normalizzare le sue relazioni nella regione in cui vive e continua a considerare come pericolo e minaccia alla sua sicurezza qualsiasi forma di sviluppo e di emancipazione dei paesi vicini. La sua politica aggressiva nei confronti dei palestinesi sta accentuando il suo isolamento e l'ostilità popolare nei suoi confronti. La complicità occidentale con le violazioni israeliane, in contrasto con il diritto e la legalità internazionale, non fa altro che aumentare la distanza tra Occidente e Oriente, rafforzando le forze radicali di matrice nazionale e religiosa con nefaste conseguenze per tutti e per molto tempo.

Il mediatore americano per il Medio Oriente George Mitchell ha dichiarato, dopo il suo incontro con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e con il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) a fine giugno, che gli Stati Uniti sono decisi a trovare un'intesa per promuovere il processo di pace e per arrivare al più presto alla soluzione di due stati per due popoli, e contemporaneamente il ministro degli Esteri israeliano Avigdor Lieberman ha dichiarato che non vede nessuna possibilità per la creazione di un Stato palestinese prima di due anni. Intanto il governo della destra israeliana sta procedendo verso la «giudaizzazione» definitiva di Gerusalemme, attraverso l'espulsione dei cittadini palestinesi e la costruzione di

**Ali
Rashid**

*Se Israele
(continuando
ad agire in pieno
disprezzo del diritto
internazionale)
non si decide
a smantellare
le colonie
nei territori occupati,
come potrà
mai nascere
uno Stato palestinese?
Rashid è primo
segretario
della Delegazione
generale palestinese
in Italia ed è stato
parlamentare
italiano nella scorsa
legislatura.*

nuove colonie ebraiche; la stessa posizione rispetto all'impegno americano per la soluzione dei due stati è stata ribadita da Obama nel suo recente incontro con il re saudita, in cambio del mantenimento del proprio piano di pace per il Medio Oriente. Ma la domanda semplice e tragica sul dove e in quale territorio sarà costruito lo Stato palestinese, se non vengono smantellate le colonie ebraiche, rimane senza risposta.

La nuova posizione dell'Unione europea, che indica nella colonizzazione ebraica in Cisgiordania e a Gerusalemme un ostacolo alla pace e rende impossibile la creazione di un Stato palestinese rappresenta un passo nella direzione giusta e sottolinea il vero nodo che andrebbe sciolto per ridare credibilità agli sforzi che si stanno compiendo, se non sono un semplice tentativo di perdere o guadagnare tempo in attesa di realizzare i grandi piani americani e israeliani che riguardano tutta la regione.

È in atto uno scontro di dimensioni epocali, tra crescenti potenze regionali decise a mutare il vecchio equilibrio basato sulla superiorità incontrastata israeliana e sul dominio americano. Un dominio, ultima eredità dei *neocon*, che si sta logorando perché piega il diritto internazionale e si appoggia sul sostegno di regimi antidemocratici con insostenibile tasso di corruzione. Uno scontro che si riflette necessariamente sulla divisione tra i palestinesi.

Le violazioni israeliane di ogni forma del diritto umanitario e della legalità internazionale indeboliscono ancora di più la posizione dell'Autorità nazionale palestinese, che rischia di apparire, in questo momento di declino della cultura laica, come un'amministrazione e forza di ordine pubblico senza nessuna forma di sovranità, al servizio della potenza occupante.

Israele è una potenza occupante secondo tutte le norme e le convenzioni internazionali. La maggior parte dei suoi massimi dirigenti sono accusati di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Agisce in aperto disprezzo del diritto internazionale con pieno appoggio fino a oggi dell'intero Occidente. La situazione oggi, per responsabilità di tutti, non offre nessuna scorciatoia. Bisogna esigere con forza il pieno rispetto dei trattati internazionali in materia di diritti politici e nazionali, umanitari, armi di distruzione di massa e tutte le altre questioni. Gerusalemme e la questione palestinese ed il destino del suo popolo sono destinati a rimanere al centro di infiniti conflitti se tali problemi non vengono equamente risolti. In sessanta anni i palestinesi hanno lottato per una causa giusta e non intendono rinunciarvi. Senza giri di parole, questa è la cruda e dura realtà con cui devono misurarsi coloro che vogliono dare un contributo costruttivo.

Medio Oriente.
Nove domande su
un conflitto che si allarga

Le navi hanno rotto il silenzio politico

L'attacco contro «Freedom flotilla» da parte dell'esercito israeliano ha suscitato molte critiche a livello internazionale. Secondo lei è stato un errore politico, con l'ennesima dimostrazione di forza da parte del Governo di Israele?

Non c'è dubbio che anche il governo israeliano ha dovuto prendere atto delle critiche internazionali. L'opinione pubblica di un gran numero di paesi arabi, musulmani, europei, ed anche del grande alleato statunitense, è rimasta sconcertata da un atto di guerra compiuto in acque internazionali, contro navi che non erano dirette in Israele e che non minacciavano le sue coste con il lancio di razzi o altri armamenti. Anche i leader politici di quasi tutti gli stati europei, di molti stati asiatici e latinoamericani, insieme ai leader di organizzazioni internazionali, hanno protestato con Israele. Gli uffici stampa del primo ministro israeliano e dell'esercito hanno immediatamente cercato di rispondere alle critiche impegnandosi per fare emergere la «pericolosità» dei pacifisti a bordo delle navi. Tuttavia non sono state trovate armi, e le fionde che sono state trovate su una nave assaltata hanno fatto sorridere soprattutto gli israeliani, abituati più di noi alla memoria di Davide che lotta con una fionda contro Golia. Anche l'opinione pubblica israeliana, in parte, è rimasta sconcertata dall'attacco alle navi. Su alcuni giornali si sono letti articoli molto duri per l'incapacità politica ed anche militare a gestire la «provocazione» dei pacifisti diretti a Gaza. Certamente i politici ed i militari israeliani non auspicavano di dover fronteggiare una crisi internazionale segnata da nove morti e decine di feriti, ma certo avevano messo in conto le proteste per un assalto che avevano deciso di compiere in acque internazionali. Proteste che, si pensava, sarebbero scemate in pochissimi

Filippo Landi

Nostra intervista al corrispondente Rai da Gerusalemme. «Siamo di fronte ad un errore politico che ha danneggiato l'immagine di Israele nel mondo, ma questo errore è la conseguenza di una politica che, di fronte al problema Gaza, e più in generale di fronte al fenomeno politico Hamas, non riesce ad allontanarsi da una logica militare che ha mostrato in occasione dell'assalto alle navi tutta la sua debolezza politica».

giorni e comunque sarebbero state fronteggiate in nome della difesa della sicurezza di Israele. Quindi si può dire che siamo di fronte ad un errore politico che ha danneggiato l'immagine di Israele nel mondo, ma questo errore è la conseguenza di una politica che, di fronte al problema Gaza, e più in generale di fronte al fenomeno politico Hamas, non riesce ad allontanarsi da una logica militare che ha mostrato in occasione dell'assalto alle navi tutta la sua debolezza politica.

La spedizione «pacifista» (mettiamo le virgolette per le polemiche nate dopo le immagini che mostravano gli attivisti in atteggiamenti violenti) è servita a qualche cosa? Che vantaggio ne ha tratto la popolazione di Gaza?

Il vantaggio immediato e più rilevante è stata l'apertura prolungata del valico di Rafah, tra l'Egitto e Gaza. Un'apertura decisa dal presidente egiziano Mubarak per evitare di far cadere anche sull'Egitto, oltre che su Israele, l'accusa di «assediare» la gente di Gaza. Questa decisione ha una valenza politica anche per il futuro, perché assai difficilmente si potrà ritornare, sul fronte del confine egiziano, allo status quo precedente, segnato da mesi di chiusura alternato a pochi giorni di cancelli aperti. Anche sul fronte del confine israeliano qualcosa si è rimesso in movimento. Una quantità di preziose merci ha ripreso ad entrare, in particolare cemento ed altri materiali da costruzione. Il divieto per questi prodotti è stato lo scandalo più grande che ha segnato Gaza, dopo la fine della guerra nel gennaio del 2009. Uno scandalo ancor più grande perché è avvenuto nel silenzio dei governi europei e di quello americano. Il cemento caricato sulla nave Rachel Correy e sulle altre che puntavano a raggiungere Gaza rappresentava il richiamo più forte alla comunità internazionale per un assedio israeliano che puntava a colpire Hamas punendo la popolazione di Gaza. Le navi dei pacifisti in definitiva hanno rotto un silenzio politico, che difficilmente potrà calare nuovamente su Gaza.

La faccenda delle navi di pace sembra aver rafforzato il ruolo politico di Hamas. È così?

Credo che Hamas sia più forte, perché ha dimostrato alla gente di Gaza che la «resistenza» sta pagando. La riapertura, sia pure parziale, dei valichi di confine è il risultato più evidente della vittoria. Tuttavia, anche Hamas sa che questa vittoria deve durare nel tempo, deve essere ampia e cambiare in meglio la condizione di vita della maggioranza della gente di Gaza. Altrimenti tornerà forte quella frustrazione e quella rabbia per un vivere quotidiano sopportabile da una minoranza di persone che possono accedere ai beni di contrabbando, e insopportabile per una maggioranza senza denaro che vive con gli aiuti, spesso insufficienti e a singhiozzo, delle organizzazioni internazionali condizionate dai divieti



Medio Oriente.
Nove domande su
un conflitto che si allarga

dell'esercito israeliano sul confine. In altre parole, la vittoria dovrà essere amministrata bene da Hamas sul piano politico, perché la gente non sopporterebbe di tornare indietro ai giorni più bui dell'assedio economico.

Che conseguenza avrà sul processo di pace nel Medio Oriente la situazione geopolitica che si sta delineando? I fatti di sangue accaduti in mare hanno riportato all'ordine del giorno molte situazioni clinicamente ignorate dai protagonisti del «processo di pace». Hamas e Gaza dovranno essere nuovamente affrontati. I palestinesi «di Ramallah» dovranno scegliere se perseguire o meno la via della riconciliazione politica con Hamas. Una via che ha il prezzo della condivisione del potere, quel potere che Fatah invece, dopo la sconfitta alle elezioni del gennaio 2006, ha pensato piuttosto a riconquistare, con l'aiuto del presidente egiziano Hosni Mubarak. D'altra parte anche Hamas può imboccare la via della riconciliazione, con una sollecitazione in più che viene dal governo turco e da un leader come Recep Tayyip Erdogan, che ha dimostrato di voler fronteggiare Israele e Stati Uniti.

Israele con quella operazione sembra aver perso un alleato strategico come la Turchia. Che ruolo avrà in futuro Ankara nel conflitto mediorientale? Un ruolo di garanzia nei confronti dei palestinesi e soprattutto di Hamas. Potrà non piacere al governo israeliano di Benjamin Netanyahu, ma la realtà ora è questa. Gli incontri al Cairo o a Sharm el Sheik tra Hosni Mubarak e Shimon Peres, e quelli tra i capi dei servizi segreti egiziano ed israeliano, non esauriscono più la capacità di pressione sui palestinesi. Lo sanno ora Mubarak e Netanyahu e questo certo non li rallegra. Non è difficile immaginare, in un futuro accordo di pace tra palestinesi ed israeliani, una presenza importante di soldati turchi a Gaza.

Si tratta di un'altra faccenda che può complicare ulteriormente il ruolo dell'amministrazione Obama nella regione. Lei che ne pensa?

È certo una complicazione, perché Barack Obama dovrà tener conto anche della Turchia e di Hamas. D'altra parte le contraddizioni interne all'amministrazione americana, tra i collaboratori del presidente e il segretario di Stato Hillary Clinton (quest'ultima sostenitrice di Israele in modo talvolta fin troppo evidente) non hanno fatto fare passi avanti ad un processo di pace, bloccato tra l'altro dalla volontà israeliana di annetterci l'intera Gerusalemme. Sullo sfondo, poi, rimane il problema Iran. Un problema serio, usato purtroppo anche per allontanare l'attenzione dalle vicende del conflitto israelo-palestinese e dalla necessaria, faticosa, ricerca di soluzioni di compromesso.

(intervista a cura di Gian Mario Gillio)

Ponte tra Europa e Asia o cavallo di Troia?

**Ennio
Remondino**

L'Europa ha continuato a frenare sull'ipotesi di entrata della Turchia nell'Unione, dando per scontato che sia la Turchia ad aver bisogno dell'Europa (e non viceversa) e sottovalutando il fatto che si tratta dell'unico paese musulmano laico e dichiaratamente amico dell'Occidente. Ora la politica turca comincia a preoccupare, a partire dalle sue aperture all'Iran di Ahmadinejad e alla Siria. Remondino dirige la sede Rai di Istanbul.

Il mondo si interroga inquieto e l'osservatore attento si stupisce di tanta ingenua o finta sorpresa. La Turchia che si fa potenza regionale e che sviluppa una sua audace ed autonoma politica estera nell'area. A costo di scontentare un bel po' di vecchi amici occidentali. A partire dagli Stati Uniti, che di strategia globale ancora si occupano, per arrivare all'Unione europea, che si accontenta di fare mercato riducendo a questo la sua politica estera. Tutti a far finta che il rapporto tra Turchia e Occidente atlantico fosse ancora garantito dalla comune appartenenza alla Nato. Come se ci fosse ancora il muro di Berlino e l'Unione Sovietica. Quel muro, che sembrava una cortina di ferro, è caduto. Il muro delle prevenzioni e delle stupide arroganze, soprattutto europee, non ancora. Ed ecco che la Turchia, grande paese laico ma di popolazione musulmana piazzato tra Europa ed Asia, comincia ad intimorire. Ponte o cavallo di Troia? Preoccupa la sua posizione che oggi diventa strategica sulle rotte di gas e petrolio. Preoccupa la sua potenza militare nell'area, seconda soltanto a quella israeliana. Fanno pensare le sue aperture audaci verso l'Iran di Ahmadinejad, il suo petrolio e il suo nucleare. La sua amicizia con Damasco e i suoi tentativi di mediazione per il Golan. La sua laica spregiudicatezza verso gli avversari storici di ieri, a partire dall'Armenia per arrivare alla Russia di Putin, tutti in corsa ad aprire frontiere, oleodotti e corridoi commerciali attraverso il cuore del Causaso e il Caspio.

Ultima paura, l'evento che ha svelato allo stesso Occidente di aver paura, la crisi tra Turchia e Israele. Eppure il governo di Ankara lo ripeteva da oltre due anni, da dopo la crisi di Gaza. Così non può più andare avanti. La questione palestinese deve trovare una soluzione decente ed accettabile da parte di tutti. Lo chiede il diritto internazionale, il buon senso e la sensibilità della popolazione musulmana moderata, se non vogliamo che essa sia catturata dagli estremismi islamici che stanno minando il mondo arabo e che noi turchi vogliamo tenere lontano da casa nostra. Ankara lo ha detto ai suoi amici israeliani e lo ha ripetuto al neo presidente statunitense Obama, lo scorso anno, durante la sua visita ad Istanbul. Risultati concreti uguali a zero, con l'Europa che, nella bottega dei singoli stati, dava spazio agli egoismi elettorali francesi e tedeschi, rinviando al futuro del forse il percorso di adesione turca all'Unione. Tutti assieme a commettere lo stesso errore. Con la Turchia puoi litigare, scontrarti, ma non puoi permetterti, mai, di sottovalutarla, di dare l'impressione di prendere in giro.

Medio Oriente.
Nove domande su
un conflitto che si allarga

Chiamalo orgoglio nazionale, se vuoi, forte identità, retaggio di una storia imperiale ottomana che sta in parte riaffacciandosi.

Ora, sulla crisi turca con Israele, sono arrivati a litigare Stati Uniti e Unione europea. Colpa degli egoismi dell'Unione questa rottura che allontana il solo paese musulmano che è laico e dichiaratamente amico dell'Occidente, accusa il segretario alla Difesa americano Robert Gates. Eravate voi europei a dover accelerare verso la piena integrazione della Turchia nell'Unione. Da Bruxelles qualcuno ribatte: cari Stati Uniti, è la vostra condiscendenza alle scelte anche meno difendibili del governo israeliano ad aver fatto saltare il banco di un'amicizia strategica per voi e per gli equilibri di tutto il Medio Oriente. E qui torna il rapporto storico tra Turchia e Israele. Il primo paese musulmano al mondo a riconoscere e ad avere relazioni con lo Stato ebraico, dice la storia. Ma non è soltanto quello. Rapporti politici intensi, almeno quanto quelli commerciali. Tra questi, alcuni confessabili, altri da tenere riservati, vedi la voce armamenti. E poi gli scambi informativi, nell'individuazione del nemico comune nell'estremismo di matrice islamica. Tutto questo sino a poco tempo fa, prima del tragico abbordaggio israeliano delle navi dei pacifisti nelle acque internazionali di fronte a Gaza. Tra sgarbi ufficiali e accordi segreti, tra spionaggio condiviso e spionaggio contro, all'inizio di quest'anno un episodio passato nella disattenzione della piccola cronaca, ma risultato decisamente indigesto alle estremamente orgogliose autorità turche.

Un intrigo internazionale da romanzo. La scomparsa di un cittadino iraniano ad Istanbul, dove era arrivato con un volo da Damasco il 7 febbraio. Persone molto particolare lo scomparso. Ali Reza Asghari, ufficialmente ex generale dei Pasdaran in pensione, ex viceministro ai tempi della presidenza Katami. Probabilmente una spia d'alto livello, secondo quanto ha rivelato un sito di spionaggio israelia-

La questione palestinese deve trovare una soluzione decente ed accettabile da parte di tutti. Lo chiede il diritto internazionale, il buon senso e la sensibilità della popolazione musulmana moderata, se non vogliamo che essa sia catturata dagli estremismi islamici che stanno minando il mondo arabo.

no, coinvolto in un'azione clandestina in Iraq che ha portato alla cattura e all'uccisione di cinque ufficiali statunitensi. Una vendetta della Cia, è stato il primo sospetto, con l'anziano 007 di Teheran, scomparso nel nulla subito dopo aver preso alloggio in un albergo ad Istanbul. Protesta ufficiale iraniana e tensione, in Turchia, nei confronti dell'alleato della Nato troppo invadente. Salvo poi riverberare quei sospetti proprio sul governo di Gerusalemme, dopo che il presunto spione scomparso è risultato essere in qualche modo collegato al programma nucleare iraniano.

L'ultima considerazione sulla Turchia dovrebbe ottenere più attenzione anche nell'amica Italia. Siamo proprio sicuri che sia la Turchia ad aver bisogno dell'Europa e non viceversa? Peggio: e se alla fin fine fosse la potenza turca a mandarci tutti quanti all'inferno della nostra arroganza euro-continentale? Da queste parti le Crociate sono memoria ancora di ieri, e rileggerle noi potrebbe essere memoria utile. La Turchia quanto si sente vincolata oggi all'Alleanza atlantica e quanto ama il padrinato statunitense di ieri? Meno di ieri certamente. Poco. Sempre meno, a dare ascolto all'opinione pubblica dei bazar che io frequento. Obama fa lo sconto ad Ankara sulla tragedia armena che evita di definire genocidio, ma ancora non conquista. E la democrazia interna turca? Qui la risposta diventa complicata. La Turchia di Ataturk, il padre della patria, era un regime autoritario che dal fascismo italiano aveva preso molto. A partire del codice penale Rocco, tutt'oggi in vigore. Contro le tentazioni islamiche, da allora, un laicismo garantito per Costituzione dai militari. Oltre questi antichi vizi d'origine, c'è oggi democrazia, spesso formale ma in progressiva crescita di sostanza. Un paese orgoglioso la Turchia, ricordavo prima. Un paese che merita di esserlo, aggiungo, vivendolo nella magica Istanbul, capitale dell'Eurasia, dove la geografia aggiusta i falsi della storia, che i continenti li divide a proprio tornaconto.

SCHEDE. AMOS OZ: «L'USO DELLA FORZA MILITARE HA INTOSSICATO ISRAELE»

Fortunatamente, durante i primi anni di Israele, primi ministri come David Ben-Gurion e Levi Eshkol sapevano molto bene che la forza ha dei limiti ed erano molto attenti a servirsene solo come ultima soluzione. Ma dalla Guerra dei sei giorni in poi Israele si è fissata sulla forza militare. Come dice il proverbio, per un uomo con un grande mar-

tello ogni problema è un chiodo.

L'assedio israeliano alla striscia di Gaza e l'intercettazione violenta di navi civili che portavano lì aiuti umanitari sono il prodotto di questo mantra secondo cui quel che non può essere fatto con la forza deve essere fatto con una forza ancora maggiore. Questa prospettiva nasce dall'errata assun-

zione che il controllo di Hamas su Gaza possa essere fatto finire con la forza delle armi o, in termini più generali, che il problema palestinese possa essere eliminato piuttosto che risolto.

Non disconosco l'importanza della forza. Guai alla nazione che disconosce l'efficacia della forza. Senza di essa Israele non potrebbe sopravvivere un solo giorno.

Ma non possiamo permettere di dimenticare anche per un solo momento che la forza è efficace solo in chiave preventiva: per prevenire la distruzione e la conquista di Israele, per proteggere le nostre vite e la nostra libertà. Qualunque tentativo di usare la forza non come misura preventiva, non come autodifesa, ma come mezzo per schiacciare pro-

blemi e idee, condurrà a maggiori disastri, come quello provocato da noi nelle acque internazionali di fronte alle coste di Gaza.

(tratto dall'articolo «Israeli Force, A drift on the Sea» pubblicato su *The New York Times* il 1° giugno 2010)

David Gabrielli

Speranze e asperità tra Cipro e Roma

Il papa, a Nicosia, ha consegnato ai vescovi il documento-base del Sinodo che in ottobre, a Roma, affronterà i problemi ecclesiali, ma inscindibilmente legati anche a complesse questioni politiche, del Medio Oriente. Benedetto XVI ha incontrato le autorità civili e religiose greco-cipriote. Nessun contatto, invece, con quelle turche.

L'intreccio di cinque temi – il rapporto con l'Ortodossia; la questione turca; la situazione geopolitica del Medio Oriente; la condizione dei cristiani in quest'area cruciale del mondo; la consegna dell'*Instrumentum laboris*, cioè il documento-base dell'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente, che si terrà in ottobre in Vaticano – ha costituito la trama del viaggio papale, dal 4 al 6 giugno, a Cipro. Ciascuno di questi argomenti ha ovviamente angolazioni sue proprie, ma anche inevitabili connessioni con gli altri, formando così una miscela complicata di antiche questioni storiche, pendenze teologiche, controversie ecclesiali, urgenze attuali ed enormi gravami politici.

Ecumenismo: gesti cordiali, nodi irrisolti

Crisostomo II, arcivescovo di Nuova Giustiniana e di Tutta Cipro – questo il titolo ufficiale del primate della Chiesa ortodossa dell'isola – tre anni fa era stato in visita ufficiale a Roma. Il pontefice ha dunque restituito, ora, la visita. Ma, nel discorso all'arrivo, egli ha ringraziato il presidente cipriota Demetris Christofias per l'invito, ma non l'arcivescovo; in altre parole, formalmente il papa è stato invitato dallo Stato, non dalla Chiesa ortodossa di Cipro. Questo perché una parte dell'episcopato ortodosso non voleva invitare il papa. Nei loro discorsi, il papa e l'arcivescovo hanno riaffermato la loro volontà di continuare il dialogo ecumenico; e, proprio nel suo discorso di arrivo a Paphos (nella punta occidentale dell'isola, là dove – raccontano gli Atti degli Apostoli al capo 13 – Paolo e Barnaba, giunti dopo aver attraversato, partendo da Salamina, ad est, tutto il paese, convertirono il proconsole Sergio Paolo), il pontefice si è presentato «come pellegrino e il servo dei servi di Dio», e «quale successore di Pietro». Il saluto, e poi i successivi diversi incontri tra Benedetto XVI e Crisostomo sono stati cordiali, ma si sono conclusi senza nessuna dichiarazione comune – che, invece, aveva coronato il viaggio di Ratzinger ad Istanbul, quando nel novembre del 2006 là egli aveva incontrato il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I.

La ragione di questo tono minore sta nel fatto che una parte dei vescovi ortodossi di Cipro contrasta le aperture ecumeniche del primate (che, tra l'altro, nell'ottobre scorso aveva ospitato una riunione della Commissione mista cattolico-ortodossa). Quando il papa ha incontrato Crisostomo, a Nicosia, cinque dei diciassette vescovi erano polemicamente assenti; e uno di essi, Athanasios di Limassol, già alla vigilia dell'arrivo del pontefice lo aveva definito «un eretico». Da quel che si è potuto capire, i vescovi oltranzisti rappresentano una piccola parte dei fedeli ortodossi di Cipro, in generale invece contenti dell'arrivo del papa; tuttavia nel Sinodo cipriota la fronda anti-romana pesa, se, appunto, l'arcivescovo di Nicosia non ha potuto firmare una dichiarazione comune con il pontefice. Il nodo insuperabile è sempre il primato papale – tema sul quale del resto rifletterà ancora la commissione mista cattolico-ortodossa che si riunirà in settembre a Vienna.

Cipro Nord: Repubblica turca, oppure...?

Nel suo discorso al papa in una chiesa di Paphos, Crisostomos ha ribadito l'orgoglio della Chiesa di Cipro per essere stata fondata – nel 45 d.C. – dall'apostolo Paolo; ma, poi, ha denunciato soprattutto l'occupazione turca di Cipro Nord e gli eventi seguiti al 1974 (vedi pagina 18): «È qui che le radici cristiane dell'Europa hanno trovato il seme... Le fondamenta dell'edificio della civiltà cristiana in Europa giacciono proprio nel posto in cui ci troviamo. Per tal motivo giustamente Cipro è chiamata “la porta della cristianità in Europa”». E, dopo aver sottolineato che lungo i secoli la Chiesa (ortodossa) di Cipro ha saputo far fiorire il dono ricevuto, egli ha così proseguito: «Ma, ahimè, dal 1974 Cipro e la sua Chiesa stanno sperimentando i più difficili tempi della loro storia. La Turchia, che ci ha attaccati in modo barbaro, e che con il potere del suo esercito ha occupato il 37% del nostro territorio, sta procedendo – nella tolleranza del cosiddetto mondo “civile” – a realizzare i suoi empì progetti, prima di tutto di annessi i nostri territori, occupati, e poi l'intera Cipro. La Turchia ha messo in atto un piano di pulizia etnica. Ha spinto via i cristiani ortodossi dalle case dei loro antenati e ha portato, e continua a trasferire, centinaia di migliaia di coloni dall'Anatolia, alterando in tal modo il carattere demografico di Cipro. La nostra eredità culturale è stata senza posa saccheggiata e i nostri monumenti cristiani sono distrutti o venduti nei mercati degli il-

Chiesa e Oriente.
Speranze e asperità
tra Cipro e Roma

leciti trafficanti di antichità, allo scopo di sradicare dall'isola ogni ultima traccia di tutto ciò che sia greco o cristiano».

Accenti simili ha usato Christofias; ma nei suoi discorsi al presidente e all'arcivescovo il papa — ha notato il quotidiano *Machi* — «è riuscito diplomaticamente ad evitare la parola “occupazione” (turca)». Nel suo saluto conclusivo, prima di lasciare Cipro, Ratzinger ha però detto: «Avendo trascorso queste notti nella nunziatura apostolica, che si trova nella zona cuscinetto delle Nazioni Unite, ho visto personalmente qualcosa della dolorosa divisione dell'isola, ed ho appreso della perdita di una significativa parte di una eredità culturale che appartiene a tutta l'umanità. Ho anche ascoltato i ciprioti che dal Nord vogliono tornare in pace alle loro case e luoghi di preghiera».

In effetti, durante le due notti passate a Cipro, il papa è stato alloggiato alla nunziatura, che si trova in un convento francescano situato lungo la *green line*, la «linea verde» che divide in due Nicosia. Il papa sperava di potere, in qualche modo, incontrare autorità di Cipro Nord; speranze deluse. Quali che siano le ragioni — le due parti si sono sottilmente addossate le responsabilità dell'insuccesso — l'incontro del papa con il presidente turco-cipriota, Dervis Eroglu, è mancato. Anche l'incontro del papa con il Gran Mufti di Cipro Nord, Yussuf Suicmez, è saltato: a quanto pare, alla «linea verde» la polizia greco-cipriota, accampando formalità burocratiche (politiche!), ha trattenuto così a lungo il dignitario musulmano che questi è arrivato quando il papa era impegnato a salutare i maroniti, e poi è partito. Perciò l'unico, simbolico incontro di Benedetto con l'«altra parte» è stato quello, il 5 giugno, con lo sceicco ottantatreenne Mohammed Nazim Abil Al-Haqqani, leader spirituale dei sufi (gruppi musulmani legati alla mistica). «Sono molto vecchio», ha detto al pontefice. «Anch'io», ha risposto l'ottantatreenne Ratzinger. Poi i due si sono promessi di pregare l'uno per l'altro.

Naturalmente, sul viaggio papale ha pesato la tragica vicenda di monsignor Luigi Padovese, cappuccino italiano, vicario apostolico dell'Anatolia, assassinato dal suo autista il 3 giugno a Iskanderun (città ai confini con la Siria). L'indomani, parlando con i giornalisti sull'aereo diretto a Cipro, dopo aver espresso profondo dolore per la morte del vescovo, il pontefice ha precisato: «Questa ombra, tuttavia, non ha niente a che fare con i temi stessi e con la realtà del viaggio, perché non dobbiamo attribuire alla Turchia o ai turchi questo fatto. È una cosa sulla quale abbiamo poche informazioni. Sicuro è che non si tratta di un assassinio politico o religioso; si tratta di una cosa personale. Aspettiamo ancora tutte le spiegazioni, ma non vogliamo adesso mescolare questa situazione tragica con il dialogo con l'islam».

*Benedetto XVI
dal 4 al 6 giugno
ha visitato Cipro,
invitato dal presidente
Christofias
ma non
dall'arcivescovo
Crisostomos che,
pur assai favorevole
all'evento, doveva
affrontare la fronda
contraria di un terzo
dei suoi vescovi,
uno dei quali
ha definito il papa
«un eretico».*

Ancora oscure — mentre scriviamo — sono la dinamica della tragedia, e le sue vere cause. Che significano le parole papali «si tratta di una cosa personale»? Hanno valenza di vendetta rituale le coltellate con le quali il prelado è stato quasi decapitato? L'assassino è un instabile di mente, oppure recita una parte, come una pedina di una partita a sfondo politico o religioso fondamentalista? Molte le domande senza risposta, almeno per ora.

Sull'aereo è stata posta al papa anche una domanda sulla drammatica vicenda dell'attacco israeliano alla flottiglia dei pacifisti davanti a Gaza: il papa ha risposto che «il lavoro essenziale del Vaticano è quello religioso, che tocca il cuore. Con tutti questi episodi che viviamo, c'è sempre il pericolo che si perda la pazienza, che si dica “adesso basta”, e non si voglia più cercare la pace». Occorre, ha aggiunto il pontefice, «ricominciare sempre di nuovo, nella certezza che possiamo andare avanti, che possiamo arrivare alla pace, che la violenza non è la soluzione». Poi, parlando ai vescovi a Cipro dirà: «Ripeto il mio appello personale per uno sforzo internazionale urgente e concertato al fine di risolvere le tensioni che continuano nel Medio Oriente, specie in Terra Santa, prima che tali conflitti conducano a uno spargimento maggiore di sangue».

Al Sinodo temi cruciali, religiosi e non

La ragione sostanziale del viaggio papale a Cipro era quella di consegnare qui — cioè in un paese dove vescovi di tutti gli altri paesi meridionali potessero convenire senza difficoltà — l'*Instrumentum laboris*, il punto di partenza del Sinodo di ottobre (10-24). Il testo fa un'ampia analisi della situazione religiosa, ma con inevitabili connessioni sociali e politiche, dell'area. Qualche citazione, per dare un'idea del te-



Chiesa e Oriente.
Speranze e asperità
tra Cipro e Roma

sto di quaranta pagine, suddiviso in 123 paragrafi. Esso ricorda che è in questa zona del mondo che il Verbo si è fatto carne, e che la Chiesa, nei primi secoli, in vari Concili qui fissò la propria fede e i propri dogmi (che portarono anche a divisioni tra le Chiese). Venendo all'attualità, auspica un rafforzamento del dialogo ecumenico con le Chiese non in comunione con Roma e, possibilmente, un'intesa per celebrare alla stessa data Natale e Pasqua (paragrafo 82). Il dialogo ecumenico è anche visto come un modo per tentare di frenare l'emorragia di cristiani che abbandonano il Medio Oriente, rendendo così più fragili le già fragili Chiese.

Sul versante del dialogo interreligioso, il testo sprona i cattolici ad approfondire, «insieme agli altri cittadini cristiani, ma anche musulmani intellettuali riformisti, il concetto di "laicità positiva" dello Stato. In tal modo, aiuterebbero ad alleviare il carattere teocratico del governo e permetterebbero più uguaglianza tra i cittadini di religioni differenti favorendo così la promozione di una democrazia sana, positivamente laica, che riconosca pienamente il ruolo della religione, anche nella vita pubblica, nel pieno rispetto della distinzione tra gli ordini religioso e temporale» (25).

Elencando poi gli attuali conflitti politici nella regione, l'*Instrumentum* afferma: «L'occupazione israeliana dei Territori palestinesi rende difficile la vita quotidiana per la libertà di movimento, l'economia e la vita sociale e religiosa (accesso ai Luoghi Santi, condizionato da permessi militari accordati agli uni e rifiutati agli altri, per ragioni di sicurezza). Inoltre, alcuni gruppi fondamentalisti cristiani giustificano, basandosi sulle Sacre Scritture, l'ingiustizia politica imposta ai palestinesi, il che rende ancora più delicata la posizione dei cristiani arabi» (32). E poi: «In Iraq, la guerra ha scatenato le forze del male nel paese, all'interno delle correnti politiche e delle confessioni religiose... In Libano i cristiani sono divisi sul piano politico e confessionale... In altri paesi, l'autoritarismo, cioè la dittatura, spinge la popolazione, compresi i cristiani, a sopportare tutto in silenzio per salvare l'essenziale. In Turchia, il concetto attuale di laicità pone ancora problemi alla piena libertà religiosa del paese» (33-34).

Il testo insiste sul dialogo con l'ebraismo; afferma che, dopo il Concilio Vaticano II, negli ambienti cattolici l'antisemitismo e l'antigiudaismo sono stati superati, ma aggiunge: «Gli attuali atteggiamenti negativi tra popoli arabi e popolo ebreo sembrano piuttosto di carattere politico dovuti alla situazione di conflitto e dunque di ostilità politiche. Nel contempo sembra abbastanza diffuso il parere che l'antisionismo sia piuttosto una posizione politica e di conseguenza da considerare estranea ad ogni discorso ecclesiale» (90). Ribadisce, poi, l'urgenza del dialogo

con l'islam, ma non minimizza le difficoltà: «I musulmani non fanno distinzione tra religione e politica, il che mette i cristiani nella situazione delicata di non-cittadini, mentre essi sono cittadini di questi paesi già ben prima dell'arrivo dell'islam» (96); e aggiunge: «In alcuni paesi lo Stato è islamico e la *sharia* [legge coranica] è applicata non soltanto nella vita privata, ma anche in quella sociale, anche per i non musulmani, con il conseguente misconoscimento dei diritti umani. Quanto alla libertà religiosa e a quella di coscienza, esse sono generalmente scon-



L'assassinio, in Turchia, di monsignor Padovese, ha pesato sul viaggio papale, il cui scopo principale era quello di consegnare ai vescovi il documento-base dell'Assemblea speciale di ottobre del Sinodo dei vescovi sul Medio Oriente. Il testo sprona le Chiese al dialogo ecumenico ed interreligioso, ma non ignora le difficoltà nei rapporti con ebraismo ed islam.

sciute nell'ambiente musulmano, che riconosce la libertà di culto ma non quella di proclamare una religione diversa dall'islam e meno ancora di abbandonare l'islam. Inoltre, con la crescita dell'integralismo islamico, aumentano un po' ovunque gli attacchi contro i cristiani» (110).

Da parte sua, in un discorso al clero, a Nicosia, il papa aveva parlato della croce come del «simbolo più eloquente della speranza che il mondo abbia mai visto», e che «parla a tutti coloro che soffrono – gli oppressi, i malati, i poveri, gli emarginati, le vittime della violenza». Alcuni commentatori italiani hanno voluto vedere in tali parole una radicale condanna delle Crociate; un'interpretazione – a nostro avviso – «accrescitiva» e non fondata su un'analisi obiettiva.

La griglia di luci e di ombre, di problemi e di contraddizioni che l'*Instrumentum laboris* fa intravedere, e che hanno dominato anche il viaggio papale a Cipro, anticipano i gravi problemi che l'assemblea sinodale di ottobre a Roma dovrà affrontare. Come per il mondo, anche per le Chiese il Medio Oriente continua ad essere l'archetipo di ogni speranza e il calvario di ogni croce.

Chiesa e Oriente.
Speranze e asperità
tra Cipro e Roma

Un'isola divisa tra passato e futuro

Nicosia è divisa in due dal filo spinato: la «terra di nessuno», lungo la *green line* che separa le due città, è controllata dalle Nazioni Unite (e proprio in essa è situato il convento francescano che al suo interno ospita la Nunziatura apostolica). Ma l'intera isola, un tempo unita, è divisa in due stati. Qualche flash storico è necessario per inquadrare questo ulteriore problema mediorientale, anche per capire alcuni aspetti del viaggio papale.

Sconfitti nel 1571 i veneziani che dominavano l'isola — massicciamente abitata da greci ortodossi — gli ottomani la presero sotto il loro controllo, fino al 1878, quando dopo il Congresso di Berlino fu affidata alla Gran Bretagna. Nel 1960, dopo un'aspra lotta (nel museo dell'indipendenza, a Nicosia, pendono ancora alcune forche per ricordare che gli inglesi impiccarono i patrioti greco-ciprioti che, alla metà del secolo scorso, si batterono per la libertà della patria; furono giustiziati soprattutto miliziani dell'Eoka, il movimento indipendentista greco-cipriota che la Gran Bretagna considerava terrorista), Cipro ottenne l'indipendenza: la Costituzione prevedeva, allora, un presidente greco (era l'arcivescovo Makarios) e un vicepresidente turco; quest'ultimo doveva garantire la minoranza turca dell'isola. La convivenza tra le due comunità si rivelò subito, almeno a livello politico, difficile, e i contrasti sfiorarono la guerra civile. Nel 1974 un gruppo di nazionalisti greco-ciprioti tentò un colpo di Stato, per attuare l'*enosis*, l'unione con la Grecia. Per tutta risposta Ankara inviò un esercito di centomila uomini, che occuparono la parte Nord dell'isola, il 37% dell'intero territorio — vasto, nell'insieme, come le Marche.

Nel 1983 la parte settentrionale si proclamò Repubblica turca di Cipro del Nord: superficie 3.355 km², popolazione 260mila abitanti. Solo la Turchia riconosce questo Stato. Riconosciuta internazionalmente è invece la Repubblica di Cipro (greca) — superficie 5.896, popolazione 700mila abitanti; dal 2004 fa parte dell'Unione europea. Tutti i tentativi finora fatti per riunificare l'isola sono falliti. I greco-ciprioti accusano la Turchia di avere «occupato» l'isola e, a Nord, di aver favorito, e favorire, la completa distruzione dell'eredità cristiana. Secondo un memorandum approntato dalla Chiesa ortodossa di Cipro nel 2007, negli ultimi tre decenni, nel nord dell'isola sono stati cinquecentocinquanta i luoghi cristiani profanati e tra le quindici e le ventimila le icone, spesso antiche e preziose, scomparse. Alcune chiese sono state trasformate in caserme, teatri, ristoranti, locali notturni, bagni pubblici; un monastero è stato trasformato in un hotel di lusso.

D. G.

Dopo il 1974 Cipro è stata divisa in due parti: la Repubblica turca di Cipro del Nord, riconosciuta solo da Ankara, e la Repubblica di Cipro (greca), che fa parte dell'Unione europea. Le cause di una situazione deplorabile, le reciproche recriminazioni, la scomparsa delle memorie cristiane a Nord, gli interrogativi per l'avvenire.

Diverso il punto di vista turco: la maggior parte delle chiese sarebbero andate in rovina semplicemente perché abbandonate, e perché non vi è accordo su chi debba pagare per la loro conservazione: i turchi rimandano l'onere ai greco-ciprioti; questi forse accetterebbero, ma se i turchi ammettessero che i monumenti cristiani appartengono ai greci. È anche vero che, dopo gli eventi del 1974, non solo greci che abitavano a nord sono stati costretti a trasferirsi a sud, ma anche turchi che stavano qui hanno dovuto abbandonare i loro villaggi e sfollare a nord, tutti — gli uni e gli altri — perdendo le loro case. Ancora: i turchi sostengono che, tra il 1960 e il '74, in diverse zone i greci rendevano difficile la loro vita, trattandoli di fatto come cittadini di serie B.

Oggi, al nord sono tutti musulmani; nella Cipro greca, l'80% della popolazione è ortodossa; i cattolici sono solo il 3,5%: la maggioranza sono maroniti (cattolici di rito antiocheno), provenienti dal Libano e qui insediati da un millennio; alcuni loro villaggi, situati nella parte Nord, sono andati praticamente perduti. I latini, curati dai francescani, sono un piccolo gruppo, che però adesso tende a crescere per l'immigrazione di lavoratori/trici cattolici provenienti dalle Filippine e dall'India.

I greco-ciprioti, riferendosi al Nord, parlano sempre di «territorio occupato», e distinguono tra i turco-ciprioti, con i quali vorrebbero avere buoni rapporti, e i «coloni», cioè turchi importati nell'isola, dopo il '74, dalla penisola anatolica. Insopportabile, poi, per i greci, è lo stanziamento, a Nord, di migliaia di soldati dell'esercito turco. Ankara da una parte, ed Atene dall'altra, sono i grandi sponsor delle «due» Cipro. La Turchia e la Grecia sono membri della Nato, ma rimangono in disaccordo su come favorire una possibile riunificazione dell'isola.

Il 5 giugno ho attraversato, senza nessun problema, la *green line*; alla frontiera turco-cipriota ho domandato di chiamarmi un taxi: sono stato servito con estrema gentilezza. In vari incontri avuti a Nord, ho constatato ovunque una squisita ospitalità. Lo stesso ho sperimentato a Sud. Alla domanda... «e la riunificazione?», ho ovunque trovato il desiderio che il sogno si avveri ma, anche, la consapevolezza delle difficoltà politiche e psicologiche dell'impresa, e una specie di rassegnazione al mantenimento di uno status quo oggi come oggi insuperabile. Domani... chissà.



Vittorio Pavoncello

Il cielo come destino

Intervista al regista del film «Il cielo come destino» sulla figura dell'ebreo antifascista Enzo Sereni, che salvò molti ebrei dai nazisti portandoli clandestinamente in Palestina. Ma, proprio nel corso di una missione coraggiosa, fu catturato e deportato nel campo di concentramento di Dachau, dove poi morirà.

La figura di Enzo Sereni, per molti aspetti eroica, ma anche avvolta di mistero per quanto riguarda le modalità che ne fecero concludere la vita da Eretz Israel a Dachau, è mostrata in modo insolito nel film di Vittorio Pavoncello *Il cielo come destino*. Il lungometraggio narra di un volo, quello che Sereni compì lanciandosi con il paracadute oltre la Linea gotica per organizzare la Resistenza in Italia e la fuga in Israele di ebrei profughi e sopravvissuti. Nel volo vengono ripercorsi i motivi che condussero Sereni a intraprendere quella scelta, certa per lui, ma non senza conflitti per chi lo amava e stimava. Prima fra tutti la moglie, Ada Ascarelli Sereni. Fra i protagonisti anche il fratello Enrico, che riappare da un passato di morte per instaurare con Enzo un fraterno e amorevole duello. Attori, Giacomo Rosselli, Cristina Aubry, Marco Belocchi, Nestor Saied, Simona Mastroianni, Caterina Genta, Giovanni Di Lorenzo, Maurizio Palladino, Arianna Lazzaro, Simone Calderoni e con la straordinaria partecipazione di Carla Tatò. Direzione fotografia di Paolo Mancini. Costumi Adriana Ruvolo Schipa. Musiche di Lucio Gregoretti. La regia è di Vittorio Pavoncello, artista e regista teatrale e cinematografico. Presidente dell'Ecad (Ebraismo culture arti drammatiche), Pavoncello promuove ogni anno iniziative culturali nella città di Roma in occasione del Giorno della Memoria il 27 gennaio.

Il film è stato presentato in anteprima in occasione del Giorno della Memoria il 27 gennaio 2010 ed ha riscosso successo di pubblico e di critica. Enzo Sereni è considerato in Israele una figura di grande rilievo, ma gode di assai minore notorietà nella sua patria, l'Italia, dove forse più noto era il fratello Emilio, storico di rilievo e politico comunista. Anche il fratello Enrico, scienziato, legato al movimento antifascista «Giustizia e libertà», viene ricordato come intellettuale attivo nella scena politica. Tuttavia la storia di Enzo, nato a Roma nel 1905, è assolutamente fuori dall'ordinario.

È stata proprio la sua singolarità a spingermi a scrivere e realizzare il film. Per fortuna, di Enzo Sereni sono stati conservati i diari di quando era ancora un bambino, che sono stati una fonte preziosa per capire la vita intima e il pensiero. C'è da dire che la fortuna non è stata solo di poterli leggere, ma che lui li abbia scritti, con una profondità che solo i bambini intuiscono e che l'adulto, una volta trovata la propria via, potenzia. I temi per alcuni aspetti erano già tutti là: la famiglia, l'amore, la guerra, l'ebraismo del primo Novecento: non solo una religione: ma fondamento etico e laico. In seguito l'ebraismo di Enzo Sereni troverà la sua risposta in un sionismo socialista.

Nel film è ben evidenziato il rapporto, seppur conflittuale, di amore tra i due fratelli Enzo ed Enrico. Il progetto che l'altro fratello (Emilio) aveva, raggiungere Enzo in Palestina, fu presto abbandonato e procurò tra i due fratelli un allontanamento crescente. Enzo fondò in Palestina il kibbutz di Givat Brenner, mentre Emilio, divenuto membro del partito comunista clandestino, fu arrestato nel 1930 e condannato a molti anni di carcere. Allo scoppio della guerra, Enzo lavorò con l'intelligence inglese e con il Mossad e scelse infine di farsi paracadutare nell'Italia occupata dai nazisti per unirsi ad ebrei e partigiani italiani, un progetto vanificato immediatamente dall'arresto. Nel film i fratelli Enzo e Enrico, malgrado la scomparsa di quest'ultimo, si incontrano spesso e discutono di politica, sionismo, amore per la vita e per la famiglia, ma soprattutto per Israele.

Il legame fra i tre fratelli era molto stretto e niente affatto banale, sia da un punto di vista affettivo che intellettuale. Nel diario tenuto da Enrico – che si dilunga molto sulla sua partecipazione alla I Guerra mondiale, dando di questa una descrizione in tutta la sua dinamica e crudeltà – si sente che tutti e tre i fratelli, fin dall'adolescenza, dialogano, si appassionano e crescono insieme, anche se ognuno conserva una forte individualità e autonomia che sarà la causa delle rotture ideologiche e politiche con conseguente disarmonia negli equilibri affettivi di famiglia.

Nel film i dialoghi avvengono con le voci fuori campo degli stessi attori, eppure le labbra dei personaggi rimangono immobili, la scelta registica si avvale spesso di cartelli e scritte che descrivono scene e stati d'animo. Può spiegarne il motivo?

Storia.
Il cielo
come destino

Ritengo che le possibilità espressive di un film siano molto ampie e non solo legate alla costruzione di una buona fiction. Gli elementi che costituiscono un film sono molteplici e se ci si astrae dal dover copiare il movimento della vita quotidiana, si possono ottenere, pur continuando a raccontare storie, delle forme insolite e, forse, con maggiore forza espressiva e bellezza. Direi che, facendo un paragone con la pittura, il cinema è ancora nella sua fase ottocentesca, sebbene siamo al 3D, in attesa che l'astrazione ne modifichi la percezione e l'oggetto del racconto. Così *Il cielo come destino* è costruito e raccontato scomponendo gli elementi che insieme costituiscono normalmente un film.

Estate 1945. Tra le macerie della guerra appena finita, migliaia di ebrei, sopravvissuti ai campi di sterminio, migrano attraverso l'Europa, sbandati, attoniti, con tutto il loro bagaglio di lutti, incubi, malattie, alla ricerca di un luogo sicuro dove rifugiarsi. Il miraggio è di raggiungere la sospirata terra promessa. È l'inizio dell'Aliyah Bet, movimento segreto di immigrazione clandestina in Palestina, che era all'epoca sotto mandato britannico. Una gigantesca operazione internazionale le-

Pavoncello presiede l'associazione Ecad, con cui organizza ogni 27 gennaio «La memoria degli altri». Si tratta di un modo particolare di celebrare il Giorno della Memoria, in cui gli ebrei ricordano insieme ad altre realtà vittime delle stesse persecuzioni razziali naziste: rom e sinti, disabili, omosessuali...

gata a una donna italiana, Ada Sereni, che divenne leader del movimento, riuscendo a far partire dalle nostre coste 25 mila ebrei. Tre anni dopo nascerà lo Stato di Israele. Qual è il ruolo delle donne nel suo film, ad esempio quello della moglie di Enzo, Ada Ascarelli Sereni, e di altre figure come Hannah Senesh, Rachel o Xenia Sereni Silberberg?

Rachel è un personaggio che ho inventato per dare risalto al periodo in cui Enzo animava le radio clandestine. Le altre, realmente vissute, sono state delle donne straordinarie per coraggio e passione. Ada lo è stata nel seguire il marito Enzo in un kibbutz che quasi non c'era, e nell'assumere lei il ruolo di comando e gestione delle navi dirette nello Yishuv (l'insediamento ebraico in Palestina prima della nascita dello Stato di Israele), il tutto con la morte nel cuore, prima di sapere della sorte del marito a Dachau, e dopo con il lutto nel cuore. Hannah Senesh, l'eroina ungherese che accetta di partecipare alla missione dei paracadutisti voluta e creata da Enzo Sereni e che sarà catturata e torturata dai nazisti, ha ottenuto sia in Ungheria che in Israele un riconoscimento del suo ruolo nella storia dei due paesi. Xenia Sereni Silberberg viene tuttora ricordata come una prima



Storia.
Il cielo
come destino

creatrice dei movimenti femministi. Direi che sono donne che hanno saputo dare prima di tutto un'immagine di dignità e responsabilità sociale, umana, in un momento storico che aveva azzerato la coscienza dell'umanità. Certo, con debolezze e coraggio; ma anche le figure maschili non ne sono esenti.

Ricordare nell'Italia di oggi la storia di Enzo Sereni con un film potrebbe sembrare una scelta poco commerciale...

Il film è nato come evento da inserire nelle attività del Giorno della Memoria 2010. Certamente la storia così particolare di Enzo Sereni ha contribuito come stimolo per la creazione di un film particolare, dando vita così a quell'amore per la cultura che ne ha permesso la realizzazione. E di questo amore e interesse per la cultura e la storia ce n'è stato molto da parte di tutti i collaboratori.

Come e dove ha realizzato il film? Come è nata la sceneggiatura e, infine, la scelta degli attori?

Ho girato il film in quattro giorni pieni all'interno di una sala prove di un teatro. Smontavano e rimontavano degli esili set con una velocità impressionante, mentre gli attori si preparavano ai cambi di scena e costume. All'inizio sembrava quasi impossibile che si potessero rispettare i tempi, ma poi, una volta là, tutto si è messo a ruotare per il verso giusto. Anche l'audio l'abbiamo registrato in teatro fra un girato e l'altro. La sceneggiatura è nata da un testo teatrale che avevo scritto e che poi non ho realizzato per i costi troppo elevati. Così paradossalmente è stato più agevole, data la disponibilità di attori e tecnici, girare un film che fare uno spettacolo teatrale. Il film in alcuni momenti può aver risentito di questa origine teatrale, ma questo fa parte anche della sua particolarità. Alcuni hanno apprezzato i momenti teatrali del film. Per quanto riguarda la scelta degli attori, invece, ognuno è un caso a sé. Con alcuni è stata l'opportunità di continuare un rapporto che va avanti da anni, per altri invece un modo di conoscerci senza troppi complimenti, visti i tempi strettissimi di riprese. Devo molto a tutti gli attori che generosamente hanno permesso al film di esistere.



Ogni anno lei, come presidente dell'Ecad, promuove numerose iniziative per il Giorno della Memoria. Ci può anticipare cosa intende promuovere per il 27 gennaio 2011?

Con l'associazione Ecad siamo giunti alla quinta edizione de «La memoria degli altri», che è un modo particolare di celebrare il Giorno della Memoria in quanto gli ebrei, che hanno una memoria più strutturata, ricordano insieme ad altre realtà vittime delle stesse persecuzioni razziali naziste. Abbiamo così ricordato negli anni passati, attraverso conferenze, spettacoli, concerti, con i rom-sinti, i disabili e gli omosessuali. E per il prossimo anno con «I colori del sangue» gli ebrei e i neri ricorderanno insieme attraverso numerosi eventi che si svolgeranno alla Casa del jazz, al tempio valdese, al Centro studi americano e alla Casa della Memoria. Un progetto articolato che vedrà gemellati il Giorno della Memoria con il Giorno dell'abolizione della schiavitù o la Giornata dell'Africa. Insomma, nello spazio e nel tempo per crescere sempre più vicini gli uni agli altri.

(intervista a cura di Gian Mario Gillio)

Massimo Fusarelli

Come persone tra le persone

Proseguendo nella nostra inchiesta sul tema del volontariato e dell'impegno sociale, questo mese abbiamo incontrato un frate minore francescano che, insieme a due suoi confratelli, ha scelto di vivere in una zona disagiata della periferia est di Roma, tra Tor Bella Monaca e Torre Angela.

Vivate in questo territorio da quasi sette mesi. In un momento in cui l'operatività sociale è «sotto assedio», soprattutto nelle periferie, la vostra scelta è in controtendenza. Quando avete maturato l'idea di una esperienza in questa «piega» urbana?

Siamo tre frati minori francescani e dal 2009 abitiamo a Torre Angela, una borgata che si trova adiacente a Tor Bella Monaca. Prima di trasferirci in questa periferia, abbiamo fatto una preparazione di due anni. Un periodo di riflessione e di scambi su che tipo di realtà potevamo realizzare, come francescani, in questo contesto per noi nuovo. Proveniamo da due zone del centro della città. Per cui da questo punto di vista è stata, diciamo così, una «discesa agli inferi». Gli altri due frati hanno finito da poco i loro studi, io invece provengo da un'esperienza internazionale che è durata sei anni e che, tra le altre cose, mi ha portato in circa 50 paesi del mondo, per visitare i frati dell'Ordine. Mi trovo qui, con la ricchezza di quello che mi porto dentro. Cercavamo una collocazione e un tipo di attività che non fosse un luogo fisico «fisso», dove porci da «benefattori», per esempio con una nostra casa di accoglienza e così via. Non è stato facile: ad un certo punto della nostra riflessione preparatoria si sono «scontrati» due punti di vista: quello più interventista, che proponeva l'apertura di un centro di accoglienza per i poveri, e l'altro di chi proponeva di vivere un tipo di vita da ripensare totalmente, per stare in mezzo alla gente senza strutture separate dal contesto, neanche legate al culto. Siamo arrivati qui con il desiderio di porci in ascolto del territorio, senza un progetto preconfezionato: l'idea è quella di *stare*, per ascoltare e farci dire dalle persone, dal territorio, naturalmente attraverso un lavoro di rete e di contatto, come poter essere presenti e che cosa fare. Cominciare a vivere qui come persone tra le persone per noi è stato un punto chiaro e irrinunciabile. Cercavamo solamente un punto di appoggio. Attraverso alcuni amici e le indicazioni della Caritas diocesana e del Vicariato, abbiamo individuato la borgata di Torre Angela come punto di partenza di questa esperienza, senz'altro un po' «strana».

Che tipo di riflessione teologica c'è dietro questo approccio al sociale?

La riflessione è stata duplice. Innanzitutto la consapevolezza molto viva in alcuni di noi – soprattutto in quelli della mia generazione: io ho 47 anni – che il modo di vivere la vita cristiana e la nostra vita religiosa come le abbiamo conosciute sinora si è in un certo qual modo esaurito. Ci sembra – lo diciamo senza giudicare – che si tratti di un linguaggio, di un sistema di segni, di un approccio che non corrisponde più a quanto percepiamo delle culture di oggi, del cambio in atto. In definitiva le nostre strutture classiche sono segnate da un modello che potremmo definire di «separazione», soprattutto tra Chiesa e mondo. Tutto sommato questo modello funziona ancora, anzi molta gente lo cerca. Esistono delle oasi, tra cui i nostri conventi, dove la nostra vita religiosa può non lasciarsi toccare da quanto avviene fuori e dove la gente può venire, incontrarsi, riposarsi, pregare eccetera. Non sempre è facile per noi «uscire», vivere *tra* e *con* le persone, non solo *per*. Ma ci siamo accorti del rischio che tutto avvenga «dentro» queste realtà e non nella vita, nel mondo, in ascolto della storia delle persone.

Senza questo ascolto di ciò che è umano, anche l'ascolto del Vangelo rischia molto! Possiamo da cristiani parlare di Dio senza l'uomo? Ci sembra che se vogliamo ripensare e ripartire verso quello che oggi, della nostra vita francescana, sentiamo irrinunciabile, dobbiamo avere il coraggio di uscire dalle strutture tradizionali – mentali, spirituali e anche fisiche – verso quel «fuori», che è tutto ciò che è umano, nella simpatia che si fa condivisione. Un uscire «fuori» che significa rientrare nella realtà di quel mondo che Dio ama, in modo folle.

Stando dentro le nostre strutture, tutto sommato protette, crediamo di conoscere il territorio, ma si tratta di una conoscenza legata a quella piccola porzione di società che ci garantisce il nostro status. Abbiamo maturato una riflessione teologica che ci aiuta ad uscire da certe posizioni del rapporto Chiesa-mondo che oggi sembrano tornare in alcune porzioni della comunità cristiana, e nelle quali non ci sentiamo proprio a nostro agio. Intendo dire un rapporto che tende a porre la Chiesa di fronte al mondo, in posizione di difesa e di affermazione identitaria di una presenza che si collocherebbe *sopra* e non insieme, *con*: ecco, tutto questo non ci convince. L'altro punto della riflessione teologica che ispira la scelta è il confronto con l'esperienza di san Francesco, il quale è uscito dal-

Società.
Come persone
tra le persone

le mura di Assisi. Chi c'era fuori? I *minores*, vale a dire chi non aveva diritti, le prime vittime di un feudalesimo al tramonto, dove l'economia curtense andava in crisi e le persone si ammassavano a ridosso delle città, in cerca di nuove possibilità. Se andiamo a vedere bene, certo con tante differenze tutto questo sta avvenendo anche oggi. Fuori di quelle mura, poi, c'erano i lebbrosi, con i quali san Francesco sceglie di andare a vivere, segnando un passo nuovo della sua esperienza evangelica. E la novità sta nel leggere in modo inedito il Vangelo e guardare come per la prima volta il volto di Cristo, proprio avendo negli occhi e nel cuore il volto, il corpo devastato e lo sguardo mendicante di vita dei lebbrosi. Francesco prova nuova meraviglia, sino alla conversione. Naturalmente non vogliamo, secoli dopo, ripetere quanto ha fatto san Francesco, ma lasciarci ispirare sì.

Come avete iniziato ad operare nel concreto, stando a queste premesse?

Abbiamo preso un appartamento in affitto e avviato la conoscenza del territorio e la collaborazione con la Caritas della parrocchia di Torre Angela. Uno dei punti del nostro progetto è quello di lavorare per mante-

«Il modo di vivere la vita cristiana e la nostra vita religiosa come le abbiamo conosciute sinora si è in un certo qual modo esaurito. Ci sembra – lo diciamo senza giudicare – che si tratti di un linguaggio, di un sistema di segni, di un approccio che non corrisponde più a quanto percepiamo delle culture di oggi, del cambio in atto».

ziani e disabili. In questo modo sono potuto entrare in uno spaccato di realtà che inizialmente non avevo calcolato. L'altro fratello, frate Simone, segue situazioni di disagio mentale, molto diffuso nel territorio. Anche questa dimensione apre degli spaccati drammatici. Nella periferia il disagio mentale è molto diffuso. A Ponte di Nona ci sono delle palazzine intere dove sono state concentrate molte famiglie con situazioni di disabilità mentale all'interno del nucleo, a cui si aggiunge una forte multi-problematicità che investe gli altri componenti.

Attraverso il Centro ascolto abbiamo iniziato a conoscere alcune famiglie in difficoltà e a fare le prime visite domiciliari. Faccio notare che nella borgata vivono ben 64 etnie diverse! Questo ci permette di entrare dentro le situazioni, in un certo senso ascoltarle direttamente e superare il limite di un certo assistenzialismo. Tutto questo insieme ai laici, alla pari: per noi è molto significativo e prezioso. Intanto si sta stabilendo una conoscenza e un inizio di dialogo, soprattutto con persone di fede musulmana e con nigeriani di fede cristiana.

Non vi preoccupa il bilancio, diciamo disincantato, che caratterizza le altre entità religiose e laiche arrivate prima di voi? Come pensate che la vostra differenza possa ottenere un successo dove altri segnano il passo?

Quello che desideriamo – magari andremo incontro ad un sonoro fallimento – è di riuscire a stare dentro le situazioni senza nessun titolo, solo come persone e da cristiani, uomini raggiunti e ancora meravigliati dalla Buona notizia di Gesù di Nazareth. Considerate che questo modo di stare *in mezzo a*, semplicemente non è sempre accettato, neanche al nostro interno, anche da chi più ci sostiene. Ma è questo quello che vogliamo sperimentare, un po' scendendo le scale, ma non per degnazione, come il «sovrano» illuminato che si degna di «scendere». Non è questo. Vogliamo capire quanto possiamo scendere.

E allora, per che cosa stare in quella realtà?

Lo stiamo ancora cercando. Per adesso stiamo creando relazioni con cui poter collaborare. Qualcosa abbiamo cominciato a fare a Torre Angela, con il Tavolo interculturale dell'associazione «Chico Mendes», anche se si tratta per lo più di eventi. Così in un altro gruppo che si trova a Giardinetti, altra Borgata della periferia lungo via Casilina, dove ci sono una trentina di persone della mia età che organizzano momenti di riflessione e di azione sul piano dell'integrazione degli stranieri. Abbiamo anche visto che non c'è tanta risposta intorno a questo, la partecipazione è molto ridotta. Gli stessi immigrati per i quali si fanno certe cose, spesso sono i primi a non partecipare.



nerci. Non percepiamo soldi dal nostro Ordine religioso. Uno di noi tre, frate Marco, insegna religione al liceo «Amaldi» e all'Istituto tecnico «S. Pertini», situati in contesti difficili. Io ho trovato lavoro nella Cooperativa Iskra nell'assistenza domiciliare per an-

Società.
Come persone
tra le persone

Nella periferia, ma non solo, la percezione è quella di una grande frattura tra italiani e stranieri. Vi siete posti il problema di come fronteggiare questa carenza di partecipazione?

Ancora non abbiamo fatto analisi in proposito. È un problema complesso, del resto. Per esempio a Torre Angela in una palazzina ho trovato, oltre ai proprietari, sette famiglie rumene e tra di loro non c'è nessuna relazione, nessuna forma di solidarietà. Ma anche nelle famiglie italiane la situazione è simile. Le generalizzazioni e le stereotipie generano sgomento soprattutto negli anziani. Forse perché più di tutti subiscono il bombardamento: «fra un po' saranno più di noi», «ci rubano»... ed altri luoghi comuni che poi i politici riprendono e sfruttano. Per cui da una parte il territorio sta cambiando velocemente e dall'altra non abbiamo ancora strumenti per leggere tutto questo.

Aveva ragione il sociologo Zygmunt Bauman quando diceva che siamo una società atomizzata e disgregata. Oggi ognuno è chiuso nel suo «particolare», per cui l'impatto con una presenza così ampia di persone che arrivano dall'esterno rispetto al nostro abitudinario fa paura e provoca una chiusura ancora più forte. Inoltre c'è da dire che oggi l'elemento religioso non è più un punto di riferimento immediato. Se per esempio si organizza una processione, oppure un qualcosa di più aggiornato come una veglia per la pace, il risultato è scarso in termini di partecipazione. Qui è difficile. Quindi innanzitutto dobbiamo spogliarci della tentazione del proselitismo, della riconquista di qualcosa che avremmo perso.

C'è un altro modo completamente nuovo di essere presenza: essere noi ad andare incontro. La scommessa è farlo sul piano del provare ad essere semplicemente... umani. Ed io, se so essere umano fino in fondo, se so ascoltare le persone e fare un pezzo di strada con loro, allora sono già cristiano. Non c'è bisogno di aggiungere molto altro. Il resto è confessione e celebrazione di ciò, perché Gesù Cristo è presente dal di dentro di tutto ciò che è autenticamente umano. Mi rendo conto che oggi tutto questo non è così in voga.

Vivendo la periferia, a volte penso che per questa gente non ci sia nessuna speranza. Vedete, io da qui in fondo posso andarmene quando voglio: la mia è una scelta. Loro invece no. Per cui come si potrebbe umanizzare questo ambiente? Come accendere speranze? Non utopiche, ma speranze piccole, penultime, traducibili in opportunità? E ancora: che cosa succederà all'identità del territorio quando gli anziani che vivono in queste borgate non ci saranno più? Come cambieranno questi luoghi in assenza, tra l'altro, di un vero progetto capace di guidare e accompagnare queste trasformazioni sociali?

«C'è un altro modo completamente nuovo di essere presenza:

essere noi ad andare incontro.

La scommessa è farlo sul piano del provare ad essere semplicemente... umani.

Ed io, se so essere umano fino in fondo, se so ascoltare

le persone e fare un pezzo di strada con loro, allora sono già cristiano.

Non c'è bisogno di aggiungere molto altro».

Quanto sentite il peso della mancanza di una politica che riguardi il futuro delle periferie?

L'amarezza che provo sta proprio in questo. Non c'è la politica e manca un disegno istituzionale. Sia questi luoghi che le persone sono lasciate a se stesse. Per esempio, il municipio alle 11 e mezza di sera manda davanti al cancello della parrocchia una famiglia con quattro figli e chiede un posto dove farli dormire. Gli si dà alloggio nel teatro parrocchiale, tanto per tamponare. Ma poi che succede? Ecco, la politica non c'è. Non esiste una progettualità. Ho conosciuto diversi anziani che hanno più di 80 anni e che sono venuti in queste terre nel '43 e raccontano di aver vissuto condizioni di sfruttamento e di caporalato tremende, non tanto diverse, in fondo, da quelle che oggi subiscono tanti immigrati che vivono qui. Sarebbe interessante far nascere un dialogo tra gli anziani italiani e questi giovani stranieri, mettere a confronto queste esperienze così simili anche se vissute in tempi differenti coinvolgendo i nostri giovani che non hanno memoria di quanto successo ai loro nonni.

Dopo sette mesi di esperienza, cosa si sentirebbe di dire non solo alle istituzioni, ma anche alla coscienza dei cristiani che a volte sembra addormentata?

Di ascoltare, di stare con le persone senza secondi fini, solamente stare. Poi poter incontrare nuove energie. Gli operatori sociali che incontriamo sono persone che hanno dai 50/55 anni in su e sono in un certo qual modo segnati ideologicamente dal passato, sono i «giovani» operatori degli anni Settanta che però mi sembra abbiano un linguaggio e una visione del territorio viziata da categorie che potevano andar bene 30, 40 anni fa. Sento cose che mi fanno tornare ai tempi del mio liceo. Oggi i giovani non li agganci così, perché non parlano quel linguaggio, non lo capiscono, non gli interessa. Come si trasmette per esempio un testimone di attenzione, di sensibilità sociale, umana alle generazioni ultime? Come si comunica ai giovani cristiani l'unità profonda tra fede e solidarietà? È difficile trasmetterlo. Manchiamo di una comunicazione fluida che dobbiamo assolutamente cercare. Chi si occuperà di formare in questi ragazzi una coscienza politica nel senso più alto, l'unico, quello della *polis*? Quindi non basta fare una casa famiglia, un centro di ascolto. Bisogna incidere di più. Fare scuole di formazione umana e politica. Diamoci degli strumenti per leggere il territorio. Questi ci aiuteranno a riprogettare un nuovo modo di convivere, un nuovo modo di abitare tutte le diverse città di cui oggi è fatta la città. Così potremo dire parole di speranza.

(intervista a cura di Umberto Brancia e Rocco Luigi Mangiavillano)

Stefania Sarallo

Quando sono i «vetero» ad essere più moderni

Ha fatto molto discutere, di recente, la notizia dell'ordinazione della prima donna prete in Italia. In realtà nulla è cambiato nell'«immodificabile dottrina cattolica» – come la definì Wojtyła – in materia di sacerdozio femminile, perché Maria Vittoria Longhitano fa parte della Chiesa vetero-cattolica.

«**L**a Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa». Così recita la *Ordinatio sacerdotalis* (1994), la lettera apostolica con la quale Giovanni Paolo II, dopo aver ribadito che l'interdizione del sacerdozio alle donne deve essere considerata parte integrante dell'immodificabile dottrina cattolica, piuttosto che il frutto del pregiudizio culturale, intese «archiviare» definitivamente la questione in oggetto.

Eppure periodicamente l'argomento torna ad essere d'attualità sulle pagine dei giornali e sugli schermi televisivi; periodicamente si levano polemiche le voci, non necessariamente di matrice femminista, di quei fedeli che sostengono la necessità di emancipare la Chiesa cattolica da una visione androcentrica tradizionalista, a parer loro anacronistica. Questo è esattamente ciò che si è verificato di recente, in seguito alla notizia dell'ordinazione della prima donna prete in Italia, nell'ambito della Chiesa vetero-cattolica.

Si chiama Maria Vittoria Longhitano la prima donna ad indossare l'abito talare in Italia. Siciliana, 35 anni, sposata da quattro, la diacona è stata ordinata sacerdote lo scorso 22 maggio con una solenne cerimonia celebrata nella chiesa anglicana di All Saint's, al centro di Roma, alla presenza del vescovo vetero-cattolico Fritz-René Müller, delegato per l'Italia della Conferenza internazionale episcopale dell'Unione di Utrecht. L'evento, dal prevedibile impatto mediatico, è stato accolto da molti come una «svolta nel contesto del nostro paese».

«La mia ordinazione – ha dichiarato Maria Vittoria Longhitano nel comunicato stampa diffuso dalla Chiesa vetero-cattolica – rappresenta una grande *chance* per tutte le donne di fede. Significa speranza, significa dare l'impulso a un dibattito fra i cattolici, significa stimolare una riflessione su cosa significhi, in termini di perdita, negare alle donne la possibilità di vivere la loro vocazione al ministero ordinato».

In piena comunione sacramentale con la Chiesa anglicana, la Chiesa vetero-cattolica dell'Unione di Utre-

cht, costituita ufficialmente nel 1873, non ha una struttura monarchico-assolutista, bensì episcopale sinodale. In dialogo ecumenico con la Chiesa cattolica, i vetero-cattolici si considerano «i cattolici che giuridicamente non dipendono dal Vaticano»: pur riconoscendo al vescovo di Roma il Primato d'Onore, infatti, essi rifiutano i principi dell'infalibilità e della giurisdizione universale del papa, definiti dal Concilio Vaticano I con la costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* del 1870.

Fedele alla «vecchia» chiesa del primo millennio, non ancora lacerata da conflitti tra diverse confessioni e non governata da un centro unico, la comunità vetero-cattolica promuove un modello di Chiesa aperta al dialogo ecumenico, il cui carattere universale si esplica nella sua capacità di accogliere tutti i fedeli, *in primis* quelli più emarginati.

I vetero-cattolici credono nella sacra scrittura, nei sette sacramenti e nella tradizione apostolica, ma si discostano dal magistero romano per una serie di rilevanti questioni, di carattere sia disciplinare che dottrinale. Per fare soltanto qualche esempio, essi sostengono il carattere opzionale del celibato dei presbiteri e dei vescovi; consentono alle donne di ricevere gli ordini sacri, dal diaconato all'episcopato; conferiscono ai fedeli il diritto, anche dopo un eventuale divorzio, di ricevere tutti i sacramenti, oltre che di contrarre nuovamente matrimonio; accolgono omosessuali e transessuali, dei quali benedicono le unioni.

Insomma, una Chiesa in movimento, un'istituzione storica, dunque provvisoria e suscettibile di modifiche, che tenta di applicare il Vangelo al presente; una Chiesa che, nello sforzo di rispondere alle istanze di rinnovamento della società contemporanea, accoglie tutti indiscriminatamente e senza eccessive pretese.

Ci si chiede: fino a che punto questa piccola comunità di fede appare come una minaccia agli occhi della Chiesa di Roma? Certamente la sua presenza sul territorio italiano, seppur marginale, risulta scomoda nel momento in cui questa piccola Chiesa diviene pietra di paragone e motivo di polemica.

D'altronde, Maria Vittoria non sarà facilitata nell'assolvimento della sua funzione. Subito dopo l'ordinazione, infatti, è stata allontanata dal Don Orione, l'istituto milanese presso il quale aveva operato come diacona nei mesi precedenti, e quindi costretta a celebrare la sua prima messa in strada, nei giardini antistanti la stessa chiesa, in via Caterina da Forlì. In seguito all'accaduto, ha rilasciato a *Confronti* l'intervista che trovate nella pagina seguente.

Cattolici.

Quando sono i «vetero»
ad essere più moderni

Ma non è uno scherzo da donna prete

In alcune precedenti interviste ha dichiarato di aver scoperto la sua vocazione fin da bambina. Come si è evoluta? Si è trattato di un cammino lineare?

Non è stato un cammino lineare, ma un cammino complesso che definirei «circolare». Il giro che ho fatto è stato un po' particolare, con periodi di allontanamento dalla Santa Sede e tentativi di sublimazione pur di non lasciare la Chiesa di Roma (ho pensato, ad esempio, di entrare in un monastero di clausura). Fin quando non ho conosciuto la Chiesa vetero-cattolica e non sono entrata nel pieno del ministero, facendo l'assistente pastorale presso la mia attuale parrocchia. Poi sono stata ordinata diacona il 22 novembre 2009 e presbitera il 22 maggio 2010.

In quanto prima donna ad essere ordinata sacerdote in Italia, dice di sentirsi una sorta di «apripista». Non sente su di sé il peso e la responsabilità di questo ruolo?

Sento la responsabilità e sto in qualche modo pagando con una sorta di croce tutto questo. Se da una parte c'è una base popolare pronta ad accogliere, che mi appoggia e mi dimostra il suo affetto, dall'altra ci sono delle forze oscure, occulte, che lavorano contro tutto questo. Le faccio un esempio: non mi è stato concesso di celebrare la mia prima messa nella parrocchia del Don Orione, dove celebravo da sempre come assistente pastorale prima, e come diacona poi, semplicemente perché la mia ordinazione non è stata accettata.

Da chi?

Non è stata accettata dalla Chiesa di Roma, ma neanche a livello ecumenico. Per questo ho dovuto lasciare la cappella nella quale la mia comunità aveva sede. Ma la cosa più umiliante è stata che all'altro sacerdote «maschio» che è con me è permesso di celebrare, mentre a me no. È proprio un'esclusione che riguarda il sesso, non tanto la Chiesa, dunque.

Per la Chiesa vetero-cattolica teologicamente non sussistono motivi per precludere alla donna il servizio sacerdotale. In Europa, infatti, ci sono circa un centinaio di donne sacerdote. A cosa è dovuto il ritardo del contesto italiano?

Alla giovinezza della Chiesa. La prima parrocchia è stata fondata nel 1996 e da subito è entrato in vigore lo statuto delle Chiese svizzere e tedesche. In teoria

Maria Vittoria Longhitano

«Le ragioni per cui la Chiesa cattolica romana non intende aprirsi al sacerdozio femminile sono psicologiche, anzi direi sociologiche. In tutte le istituzioni totali, fondate sul gerarchismo e sui rapporti di forza, l'elemento femminile rischierebbe di rompere questo schema e di infrangere la compattezza omertosa che è all'interno delle loro strutture. È semplicemente paura, la misoginia nasce dalla paura».

già da allora una donna italiana avrebbe potuto essere ordinata, semplicemente non c'erano candidate. Non c'è stato alcun ritardo, si è trattato di un fatto pratico, logistico.

Quindi lei è stata semplicemente la prima ad aver avuto il coraggio di farsi avanti...

La prima ad essere ordinata in Italia, ma la seconda presbitera italiana. A Roma, infatti, c'è Teodora Tosatti, la quale però è stata ordinata a Bonn.

Quali sono i suoi prossimi progetti? Ha ricevuto delle proposte?

Continuerò a collaborare con la parrocchia di Milano e con il Vicariato episcopale. L'altra cosa che vorrei fare è fornire una testimonianza a 360°, anche scrivendo un libro.

Ritiene che il popolo italiano sia pronto ad accogliere un ministero femminile?

Ritengo che sia pronto ed anche un po' stupito del ritardo. La domanda che mi viene posta oggi non è più «perché voi avete le donne prete?», ma piuttosto «perché noi romani non le abbiamo?». Per cui c'è una grandissima e fortissima base popolare che accoglierebbe senza problemi quest'evoluzione. Anche i sondaggi che i vari quotidiani hanno fatto in questo periodo mostrano che la stragrande maggioranza della gente, la base, è assolutamente pronta.

Quali sono allora i motivi per cui la Chiesa cattolica romana non intende aprirsi al sacerdozio femminile?

Sono delle ragioni psicologiche, anzi direi sociologiche. In tutte le istituzioni totali, fondate sul gerarchismo e sui rapporti di forza, l'elemento femminile rischierebbe di rompere questo schema e di infrangere la compattezza omertosa che è all'interno delle loro strutture. È semplicemente paura, la misoginia nasce dalla paura.

La sua ordinazione potrebbe incrinare i rapporti che la Chiesa vetero-cattolica intrattiene con le gerarchie vaticane?

No, non credo che li abbia incrinati. Però ha infastidito molto questo cambiamento di rotta degli orionisti che, dopo averci ospitato per otto anni, adesso mi impediscono l'accesso all'altare.

(intervista a cura di Stefania Sarallo)

Giancarla Codrignani

Maria Maddalena, una lucida visionaria

Alla fine del Cinquecento, Maria Maddalena de' Pazzi è una ragazza che decide di farsi carmelitana di stretta osservanza contro il volere dei genitori. Una mistica visionaria che solo a uno sguardo superficiale potrebbe apparire «invasata», ma in realtà non era fuori dal mondo e aveva anche una certa cultura.

Anche una femminista può capire che la Chiesa gerarchica, in quanto la più pervicace struttura patriarcale, diffidi delle donne. Se, infatti, fosse (state) ascoltate, non ci sarebbe *kyriachia*. Il Vaticano II ha affermato che clero e laici sono in pari grado «sacerdoti, profeti e re». Concetto non facile da accettare, se è vero che ha a che vedere con le riserve di potere; ma qualche padre conciliare sarà stato disposto a consentire, con una riserva implicita, che, se di laicato si tratta, sia un laicato nel senso neutro-maschile della parola. Se dovesse comprendere le donne, i tre termini sbarrerebbero la strada a qualunque riforma. Perché le donne non hanno assolutamente la stessa idea del sacerdozio, della profezia, della regalità; la regalità sarebbero disposte a eliminarla per gli uomini e perfino per la divinità. Soprattutto, però, una ragione relazionale immediata di rifiuto è che le donne sono eccessive e, quindi, tranquillamente da giudicarsi almeno un poco pazze, anche quando la loro virtù merita la santità. Soprattutto la mistica, infatti, ha un carattere particolarissimo quando è femminile, perché si esprime nei termini del corpo, un corpo che non conosce linee di demarcazione con l'anima e può allattare Gesù bambino o saltare tutte le teologie e chiamare Dio «il Lontanovicino», come fa Margherita Porete. È evidente che la passione incontrollata turba, ma se Dio è amore bisognerà accettare che resti Dio anche se prescinde dal logos di Benedetto XVI. Turba anzitutto i controllori, che sono sempre maschi e che, indifferentemente, possono essere affascinati da uno stile non proprio, ma pur sempre interno alla categoria del «mistero», oppure vederli l'ombra del demonio: le sante o le eterodosse si equivalgono, anche perché l'altare o il rogo espungono dalla storia che «fa testo» i libri e le testimonianze reali delle donne. Che effetto fa una che prega così: «O eterno padre, perché intendo quello che non intendo / E sento quello che non sento?» e che racconta di avere scambiato in una visione estatica il proprio cuore con quello di Gesù? Maria Maddalena de' Pazzi non è una che, verso la fine del 1500 anticipa gli stilemi barocchi, come non lo è Teresa la grande quando dice «y me muero porque no muero». Le mistiche sono visionarie che rappresentano

la perdita del sé nel divino da cui riemergono potenziate, e spesso diventano critiche dei poteri esistenti e dell'autorità, che pur temono per i sospetti da cui si sentono circondate e che eludono recuperando lo stile ambiguo delle visioni. Di Maria Maddalena — al secolo Caterina de' Pazzi, una ragazza che, stranamente per quell'epoca (1566/1607), contro il volere dei genitori si fa carmelitana di stretta osservanza — una consorella racconta che nei suoi «eccessi» andava per il convento «esclamando “Amore, Amore, Amore, non amato né conosciuto”... e incontrando le monache le prendeva per mano e non si zittiva finché non dicevano di voler amare questo Signore e talvolta, prendendo la fune delle campane, suonava a fuoco d'amore... e a vederla in tali eccessi, accendeva tutti di questo amore». La possiamo seguire così, dalle testimonianze dirette, nelle sue furie, tra lacrime, grida, deliri disperati o gioiosi. Tuttavia, per quello che se ne sa, non andò così fuori dal mondo da non seguire le vicende politiche del suo tempo, soprattutto per quello che aveva a che vedere con i comportamenti della Chiesa e la necessità di una sua riforma. Non fu la sola e molte delle monache (non senza qualche laica) sentirono la suggestione del movimento savonaroliano; anche Maria Maddalena sentì forte l'esigenza di *rinnovazione della Chiesa* e, come Caterina, si persuase a scrivere lettere al papa e ad altri illustri ecclesiastici. Nessuna meraviglia se le lettere di una donna che andava già in rumore di santità furono intercettate. Seguì il silenzio sui cinque volumi di scritti autografi che la riguardano e che rendono difficile, non solo per questa autrice, riportare alla luce l'ansia di bene che, anche nelle donne, confliggeva con la realtà effettuale della politica vaticana. Sono credenti consapevoli, che senza contestare l'obbedienza, aspirano a un'autorità coerente con il Vangelo. Nelle sue massime questa carmelitana di clausura ricorda che «bisogna entrare in religione con purissima intenzione e non esservi trascinato per forza e per fine di mondano interesse», che per molti «quanto sarebbe meglio starsene nel secolo che dannarsi in religione», che paiono poco coerenti gli usi mondani dei prelati del tempo se «la povertà religiosa è poco ben conosciuta e anche meno osservata... La povertà evangelica non solamente comanda che si lasci, ma che si doni quanto si ha». Non solo: «Gli uffizi della religione si deono compartire con uguaglianza discreta, havendo solamente riguardo alla capacità e alle forze de' sudditi, non alla nobiltà del sangue o ad altro che puzza di mondo e sa di vanità». Il nostro secolo ha preso molte distanze da forme di rap-

Cultura.
Maria Maddalena,
una lucida visionaria

porto con il divino che rivelano quelle che a noi paiono morbosit  e, dopo Freud, abbiamo molte riserve sulle espressioni sovrabbondanti di tanta letteratura religiosa di uomini e di donne «folli di Dio». Tuttavia l'esperienza del divino soprattutto in queste mistiche che, sia nel Medioevo, sia nel Rinascimento e nei secoli successivi, testimoniano una tensione umana che non   «il sacro» antropologico tradizionale, si rivela ancora appassionante, sia che siamo donne, sia, forse soprattutto, se si   uomini. Dispiace sempre toccare solo alcune delle sfaccettature di una storia individuale e farlo schematicamente; ma varrebbe la pena di andare dentro le radici da cui nascono reazioni emotive e corporee della «santa» per scoprirne il carattere teologico. Una ragazza entrata in convento volontariamente a sedici anni pu  apparire invasata, ma si tocca con mano che non   un'illeterata, come ordinariamente dicono le biografie femminili che partono sempre dal postulato dell'ignoranza. Data la famiglia di appartenenza, senza dubbio gi  aveva iniziato una sua formazione e in convento si dedica agli studi (la patristica e il suo amato Agostino e le vite dei santi, compresi i contemporanei e santa Caterina). Ma osa farsi una sua teologia, se non alternativa, abbastanza soggettiva. Ci riferisce, per esempio, che l'incarnazione si sarebbe verificata anche in assenza di peccati d'origine da redimere. Il fatto che per lei le estasi siano comunicabili ha comportato che non si sia ancora in grado di leggere la simbologia affidata alla gestualit  e all'oralit  «indicibile», per la tradizionale priorit  che siamo soliti dare al linguaggio logico; tuttavia   importante – e non solo per Maria Maddalena de' Pazzi – cercare di cogliere non solo gli aspetti esteriori di una «diversa» comunicazione. Tanto pi  che, dopo l'agitarsi scomposto di una sua ascisi esplosiva dall'interno del corpo, il Vangelo diventa l'espressione radicale della fede e si fa politica. Ma anche dalla conoscenza (quanto approfondita?) dei dati delle sue visioni e premonizioni sembra che il devozionismo tradizionale anche per chi devoto non   ci sottragga qualcosa: che cosa significher  mai la «fossa dei leoni» che le viene annunciata e che lei affronter  fino alle tentazioni suicide testimoniate dalla posa di un coltello sull'altare? La fede si nutre del dubbio, certamente, ma   semplicistico fermarsi alla descrizione della vergine devota che attende la corona di spine per vivere con quel Ges  che lei aveva sposato e da cui aveva ricevuto un anello di impegno nuziale reciproco. Certo non sta nell'immagine del santino commemorativo il suo pensare Dio, trasmesso non solo per raccontarsi, ma anche per provocare i teologi (Sei l'essere di te stesso, sei l'essere del tuo Verbo./ Sei l'essere dello Spirito Santo, sei l'essere della Santissima Trinit ./ Sei l'essere di ogni cosa che ha essere./ E che cosa si pu  dire che abbia essere se non tu stesso?/ La creatura non ha essere alcuno se non da te stesso./ Tu gli hai dato quell'essere).

Un incontro mancato

Valentina Loiodice

*«Nel lago dei leoni»
  uno spettacolo teatrale sulla vicenda storica di Maria Maddalena de' Pazzi, tratto da «Le parole dell'estasi» di padre Giovanni Pozzi, una sintesi antologica delle parole della santa.*

Riconosciuta come una delle compagnie di maggior rilievo del Teatro contemporaneo di ricerca, Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa fin dal 1985, anno del loro debutto, sono considerati dagli addetti ai lavori fronte d'avanguardia, esploratori di nuove vocalit  e reinventori dello spazio scenico. Questa felice collaborazione fra Marco Isidori, Daniela Dal Cin e Maria Luisa Abate   valse un Premio Ubu 2009 per la scenografia (Daniela Dal Cin) e un Premio 2009 dell'Associazione nazionale dei critici di teatro per l'intera compagnia grazie allo spettacolo *Ma bisogna che il discorso si faccia!*, un monologo a pi  voci tratto da *L'innominabile* di Samuel Beckett. Senza dubbio tale esperienza e l'attenzione professionale alle richieste del mondo contemporaneo non potevano lasciarsi sfuggire la vicenda di Maria Maddalena de' Pazzi, donna tra le pi  affascinanti della storia della cultura e della spiritualit  rinascimentale per l'assoluta originalit  della sua vicenda storica.

Lo spettacolo si apre con un vociare indistinto di folia dalla quale emerge un dire oracolare: «Per questo motivo, maestro, io le porter  obbedienza. Il bocciolo del mio giardino con tutta la gratitudine di cui sar  capace gli verr  da sorridere di me, ma non potrei fermarmi per questo, il mio problema   la circonferenza», cala il sipario, nel vero senso della parola, la caduta del telo e della struttura metallica produce un tonfo seguito da un silenzio irreale che sembra catapultarci in un mondo al contrario non semplice da interpretare. Un mondo in cui le parole di Maddalena de' Pazzi divengono incomprensibili e la sedia sulla quale   posta l'attrice   sollevata da terra, quasi a rappresentare l'esatto opposto del vissuto maddaleniano, che invece amava molto concretamente condividere con le converse uffici pesanti della cucina e del bucato. Appare subito chiaro che non sar  facile seguire l'intricata trama di questo monologo tratto da *Le parole dell'estasi* di padre Giovanni Pozzi, brevissima sintesi antologica (estratta da una mole di sette volumi contenenti le parole della santa) di alcuni tra i primi esperimenti di «sacra rappresentazione» (sorta di recite organizzate dalle monache, molto frequenti nei monasteri del tempo) realizzate dalla adolescente Maddalena durante i suoi primi anni in convento, nel tentativo di commentare il passo del Vangelo del giorno. Tale antologia, risalente oramai a ventisei anni fa, era volta principalmente all'analisi linguistica e quindi non interessata a contestualizzare l'esperienza di fede di questa donna nel difficilissimo ambiente della Chie-

Cultura.
 Maria Maddalena,
 una lucida visionaria

sa della Controriforma, sul modello di Caterina da Siena e Caterina de' Ricci. Questo studio, al quale bisogna riconoscere l'autorevole critica letteraria discepolo della filologia critica di Gianfranco Contini, ha purtroppo tratto conclusioni parziali sull'esperienza religiosa dell'illustre fiorentina, successivamente ampiamente integrate sotto il profilo storico, teologico e letterario. A questo si aggiunge l'ulteriore riadattamento scenico proposto dal regista Marco Isidori, che, come egli stesso afferma, ha «corretto/assai/corrotto» il testo dandone una lettura fortemente soggettiva, tanto da rendere quasi irricognoscibili i tratti della figura storica.

Tale apparente sovrapposizione di registri confluisce in un magistrale lavoro di raccolta operato dalla voce di Maria Luisa Abate, la quale stupisce il pubblico per i virtuosismi e per la variegata gamma di tonalità vocali con le quali rende i diversi personaggi interpretati da Maddalena.

Ciascuna delle sezioni sceniche è presentata e commentata dal «Coro delle monacelle» (Paolo Oricco, Stefano Re e Anna Fantozzi), consorelle di santa Maddalena, rappresentate come tre maschere d'acciaio dai tratti severi che compaiono sulla scena proprio sopra la protagonista, figure didascaliche indispensabili per orientarsi all'interno del dilagare ossessivo delle parole così come rimontate da Marco Isidori nella sua traduzione «poetico-filosofica» del dire maddaleniano. Che questo tipo di operazione consenta ancora di cogliere l'originario senso di commento biblico dato dalla carmelitana fiorentina appare assai dubbio. Allo stesso modo appaiono dileguarsi i numerosi riferimenti patristici, dogmatici, biblici, lo spessore dei contenuti, la padronanza delle principali opere di spiritualità del tempo e la sua esigenza di una Chiesa diversa. Nel discorso maddaleniano si riesce sempre a riprendere il filo del discorso nel punto in cui lo ha lasciato, se ne segue bene lo sviluppo e le conclusioni sono spesso ricapitolative. Maria Luisa Abate precisa che Isidori «ha tradotto la parola barocca di Maria Maddalena de' Pazzi in un linguaggio poetico, da discorso teologico in filosofico»: questo passaggio non manca di suscitare qualche perplessità soprattutto riguardo l'inevitabile alterazione del contenuto. Così appare che latinismi e speculazioni filosofiche si prestino a reiterazioni inconcludenti, anche se apprezzabili per la ricercata musicalità e l'impatto scenico.

Tale sproporzionato straripare di parole trova il suo opposto nella scenografia, volutamente statica, asettica, atemporale, quasi a sottolineare l'universalità, dia-cronica e sincronica, della difficoltà umana di fronte



*«Nel lago dei leoni»,
 dalle estasi di Maria
 Maddalena de' Pazzi.
 Drammaturgia:
 Marco Isidori;
 interpreti:
 Maria Luisa Abate
 (Maria Maddalena
 de' Pazzi),
 Paolo Oricco,
 Anna Fantozzi,
 Stefano Re
 (Monacelle);
 regia: Marco Isidori;
 scena/costumi:
 Daniela Dal Cin;
 Compagnia
 «Marcido Marcidorjs
 e Famosa Mimosa»,
 con il sostegno
 del Sistema
 Teatro/Teatro Stabile
 di Torino.*

al suo lato trascendente. La scelta scenografica asseconda quindi quella testuale. Persiste il criterio di soggettiva rielaborazione metafisica della realtà storica, reso molto evidentemente dall'esplicito riferimento alla condizione di malessere ai limiti della patologia deducibile dal bianco ossessivo dominante l'intera scena e dal sedile dal quale Maria Luisa Abate dà voce alle sue prodezze verbali, in acciaio, apparentemente sorretto da cavi ma saldamente mantenuto in sospensione da un ingegnoso sostegno posteriore invisibile. La sospensione della sedia, che la protagonista non abbandona mai, rimanda ad innumerevoli interpretazioni, una delle quali suggerite dalla stessa scenografa, Daniela Dal Cin, è la condizione di immobilità, di prigionia del corpo e della mente, di inadeguatezza della condizione umana. Sarebbe inoltre più storicamente appropriato non dimenticare i condizionamenti a cui era soggetta una donna cattolica nel Cinquecento ogni qualvolta avesse tentato di confrontarsi con la Scrittura o addirittura di commentarla.

Non si può che stupirsi favorevolmente per la scelta di una delle compagnie teatrali di primo piano della scena sperimentale italiana di confrontarsi con una riduzione scenica di un piccolo dettaglio dell'enorme contributo lasciatoci da questa donna fiorentina. Mentre lascia perplessi il fatto che finisca per rimanere assai in ombra il vero vissuto. Chi esce dallo spettacolo è stupefatto dalla maestria del gioco linguistico, dalle incredibili capacità tecniche e artistiche della compagnia, ma vive una sorta di spaesamento, avverte l'assenza della protagonista di cui si sono solo pronunciate le parole, decontestualizzate, private della profonda rete di significato in cui sono nate. Il rischio maggiore a cui si è esposti nella rielaborazione di questo spettacolo è un incontro mancato per chi non avrà il privilegio di accostarsi direttamente all'autentico dire maddaleniano nella sua verità e compiutezza.

n o t i z i e

DIRITTI UMANI

Torture, respingimenti, pena di morte, xenofobia. Amnesty presenta il Rapporto annuale 2010.

81 i paesi, di cui 7 membri del G20, che non hanno ratificato lo Statuto della Corte penale internazionale. Almeno 111 quelli in cui si sono verificate torture e soprusi. 61 i paesi responsabili e ancora impuniti. Processi iniqui in almeno 55 paesi. Almeno 96 quelli in cui la libertà d'espressione è stata sottoposta a restrizioni. In almeno 48 paesi sono stati incarcerati prigionieri di coscienza. Condanne a morte hanno avuto luogo invece in almeno 18, mentre in 56 sono state emesse.

Ecco i numeri del Rapporto 2010 di Amnesty international, in cui si denunciano violazioni in 159 paesi nel 2009. Molti i progressi concreti a livello di giustizia globale, ma ancora pesanti le «falle», causate soprattutto «da quei governi potenti, in particolare Washington, Mosca e Pechino, che stanno bloccando i passi avanti della giustizia internazionale – ha sottolineato Christine Weise, presidente della Sezione italiana – ponendosi al di sopra delle norme sui diritti umani, proteggendo dalle critiche gli alleati e agendo solo quando politicamente conveniente».

In primis, Amnesty ha rivolto un appello al G20 chiedendo a paesi come Usa, Cina e Russia di aderire allo Statuto di Roma e riconoscere al più presto la Corte penale internazionale (Cpi). Vello nero sull'Italia, che all'interno di un'analisi globale è emersa come «un paese pieno di lacune», con circa 90 raccomandazioni alle spalle per la violazione dei diritti degli immigrati, dei rifugiati e dei richiedenti asilo. Proprio a gennaio, il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla

detenzione arbitraria ha criticato il nostro paese per i Centri di identificazione ed espulsione. «Gli sforzi delle autorità per controllare l'immigrazione hanno messo a repentaglio i diritti di migranti e richiedenti asilo», si legge nel Rapporto. «È in vigore il reato di clandestinità – ha spiegato Giusy D'Alonzo, responsabile dello studio per la situazione italiana –, che allontana l'immigrato dalle istituzioni al punto che, se è testimone o subisce un reato, non può denunciarlo. C'è una politica di respingimenti come quella con la Libia che non tiene conto della questione dei diritti umani. Sono anni che solleviamo l'attenzione sui rapporti diplomatici con quel paese. Nulla si sa delle 800 persone che sono state riconsegnate alla Libia».

La violazione dei diritti per lo straniero non è comunque limitata all'Italia. Amnesty infatti ha denunciato una forte esplosione di xenofobia e razzismo in tutta Europa. Denunciata anche la mancanza di norme specifiche contro il reato di tortura: «Sono pervenute frequenti denunce di tortura e altri maltrattamenti commessi da agenti delle forze di polizia, nonché segnalazioni di decessi avvenuti in carcere in circostanze controverse», ha sottolineato Amnesty. «L'Italia, infatti, a distanza di 20 anni, non ha ratificato la Convenzione Onu contro la tortura». Ritratto triste di un paese tragicamente smarrito.
Alessia Arcolaci

«Home. Un luogo sicuro per ricominciare». Celebrata la Giornata mondiale del rifugiato, quest'anno dedicata al tema della casa.

Nel 2000 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite designò il 20 giugno Giornata mondiale del rifugiato per non abbassare l'at-

tenzione sul tema dell'asilo. Quest'anno l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha scelto di dedicare la giornata al tema della casa («Home. Un luogo sicuro per ricominciare»), per sottolineare come l'accesso alla casa e ad un alloggio dignitoso rappresentino un elemento cruciale per ricominciare una nuova vita in un altro luogo.

Il 18 giugno scorso, l'Unhcr in Italia ha organizzato una conferenza con la partecipazione di Laurens Jolles, delegato Unhcr per l'Europa meridionale, Fabio Geda e Enaiatollah Akbari, co-autori del romanzo *Nel mare ci sono i coccodrilli*, Anilda Ibrahimi, scrittrice (*Rosso come una sposa*), Eraldo Affinati, insegnante e scrittore (*La città dei ragazzi*) e Gianfranco Schiavone e Berardino Guarino, in rappresentanza del Tavolo nazionale asilo, che racchiude le organizzazioni che in Italia si occupano di diritto di asilo ed è promosso dall'Unhcr. Attraverso le testimonianze e le esperienze personali degli scrittori presenti e attraverso la lettura delle pagine dei loro libri, si è riflettuto sul difficile cammino da percorrere per riuscire a sentirsi di nuovo a casa in un altro luogo e a crearsi una nuova vita altrove. Allo stesso tempo si è posta l'attenzione sulle gravi conseguenze che ha avuto la prassi dei rinvii forzati di migranti e rifugiati in Libia, attuata dal Governo italiano a partire da maggio dello scorso anno. Come più volte ribadito, questa prassi ha di fatto determinato un drastico calo delle domande di asilo nel nostro paese: nel 2008 erano state 30.492 mentre nel 2009 sono scese a 17.603.

Infine, si è sottolineato come le carenze delle politiche di accoglienza e integrazione dei rifugiati e richiedenti asilo in Italia debbano essere affrontate seria-

mente, per creare un sistema di accoglienza strutturato e in grado di rispondere alle diverse esigenze delle persone che arrivano in cerca di protezione.

Durante la conferenza è stato proiettato anche uno spot di 30 secondi, realizzato dall'Unhcr, che verrà trasmesso fino alla fine di luglio sulle reti Rai, Mediaset, Sky, La7, Tv2000 e RomaUno a titolo gratuito. Alla sua creazione ha contribuito anche un rifugiato politico di origine polacca. Lo spot, incisivo ed essenziale, ci mostra la mano di una persona che costruisce una casa con dei fiammiferi; la casa prende fuoco e dalle sue ceneri ne nasce una nuova, mentre una voce fuori campo ci ricorda che i rifugiati non lasciano il loro paese, la loro casa e i loro affetti per scelta ma perché costretti a farlo. **Dafne Marzoli**

La «banda rosa» che difende i diritti delle donne nell'India del nord.

«Pink gang» è il titolo dell'incontro che si è svolto a Roma il 21 maggio 2010 nella Casa internazionale delle donne con Sampat Pal Devi, guida di 140.000 donne in *sari* rosa-fucsia. Sono la Gulabi gang (la «banda rosa»), che aiuta donne in difficoltà a causa di un marito violento o per la burocrazia sorda, che le informa sui diritti legali e dialoga su aborto, dote e «tutto quello di cui si può parlare, perché aumenta la consapevolezza», dice Pal, col *bindi* granata fra gli occhi celesti e il *sari* sul corpo minuto. I principi fondanti il gruppo sono l'assunzione di responsabilità e il coinvolgimento: io aiuto te, ma domani tu ed io aiutiamo lei.

Pal viene da un villaggio dell'Uttar Pradesh, nell'India del nord. Ha iniziato a fare l'operatrice sociale – come si definisce –

con una canzone che parla di risveglio, ispirandosi all'epica Rani di Jhansi e partendo dalla sua stessa esperienza, «perché – racconta – sono stata sposata a 12 anni, a 15 ho avuto mia figlia e ho sofferto molto e già lì ho deciso che non avrei permesso che venissero fatte sposare bambine che poi devono subire gravidanze in tenera età. Nella mia famiglia, mia cognata veniva picchiata e io protestai. Ho sofferto moltissimo per tutte le iniziative prese e per 7 anni sono andata via dal villaggio col sostegno di mio marito e senza quello della mia famiglia. Quando sappiamo di un'ingiustizia o di un maltrattamento andiamo in due o tre, se necessario ci portiamo l'intero gruppo, se non basta andiamo dalla polizia, se non basta ancora lottiamo con i bastoni e se alla fine ci picchiano, picchiamo anche noi». Bastone che è strumento quotidiano di lavoro per le donne che portano al pascolo gli animali.

Dialogo, coinvolgimento e rispetto Pal ha usato anche con il marito, conquistando pure il consenso degli uomini e mostrando la sensibilità che accomuna le donne asiatiche: non contrapposizione donna-uomo, ma riconoscimento della complementarità e lavoro all'interno del sistema sociale mantenendo i ruoli.

Per saperne di più ci sono il libro *Con il sari rosa* di Pal, il sito www.gulabigang.org e il film-documentario di Enrico Bisi *Pink gang*. **Maria Rosaria Giordano**

L'Italia respinge la richiesta dell'Onu di inserire la definizione del termine «tortura» nel nostro Codice penale.

Acat Italia (Azione dei cristiani per l'abolizione della tortura) esprime con forza il suo disappunto per la decisione del Governo italiano di respingere la raccomandazione delle Nazioni Unite che invita il nostro paese a introdurre una definizione esplicita del termine «tortura» nel Codice penale.

L'Italia ha accolto la stragrande

maggioranza delle 92 raccomandazioni che il Consiglio per i Diritti umani delle Nazioni Unite ha formulato lo scorso febbraio dopo aver esaminato lo stato del nostro paese, ma ne ha respinte 12, tra le quali appunto quella relativa all'introduzione del reato di tortura. Lo ha riferito l'ambasciatore d'Italia presso le Nazioni Unite Laura Mirachian, presentando a Ginevra le risposte dell'Italia al Consiglio Onu: «Manca un testo unico, ma in vari capitoli dei nostri codici per la tortura sono già previste pesanti sanzioni». L'Italia si impegnerebbe, invece, a ratificare il protocollo facoltativo relativo alla Convenzione contro la tortura, tutto ciò «quando si sarà dotata di un meccanismo nazionale di prevenzione indipendente».

L'Acat ricorda che la Convenzione Onu contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (firmata a New York il 10 dicembre 1984 e ratificata dall'Italia sin dall'11 febbraio 1989) impone agli stati aderenti l'obbligo di legiferare affinché qualsiasi atto di tortura sia espressamente previsto come reato nel diritto penale interno, prevedendo anche severe pene per chi lo commette.

Acat Italia ha promosso su questo specifico argomento una petizione, da indirizzare al presidente della Repubblica, ai due rami del Parlamento e al Governo. Nell'attesa di consegnare le migliaia di firme raccolte, Acat Italia sollecita i destinatari della petizione a impegnarsi per introdurre nel nostro Codice penale il reato di tortura, mantenendo fede agli impegni internazionali assunti da oltre 20 anni. **Stefania Sarallo**

MEDIO ORIENTE

Sono 600 le persone rimaste senza tetto nel 2009 a causa della demolizione delle case palestinesi messa in atto da Israele nei territori occupati. Una denuncia di Amnesty international.

Stop alle demolizioni delle case dei palestinesi. Questa la richiesta che Amnesty international ha inoltrato alle autorità israeliane lo scorso 16 giugno, contestualmente alla pubblicazione del documento «La demolizione delle case palestinesi da parte di Israele». Con il Rapporto, che rivela la dimensione della distruzione delle abitazioni e di altre strutture nei Territori palestinesi occupati, l'organizzazione per i diritti umani ha voluto lanciare un allarme gettando luce su quelle migliaia di palestinesi che vivono ogni giorno nel timore di uno sgombero.

Secondo i dati Onu, ammonterebbe a 600 il numero di palestinesi (la maggioranza dei quali bambini) rimasti senza tetto nel 2009 in seguito ad interventi di demolizione delle proprie case da parte delle forze israeliane, mentre gli ordini di demolizione ancora da eseguire sarebbero 4800. Abitazioni, ma anche scuole, ospedali, strade, cisterne per l'acqua, piloni dell'elettricità, capannoni e stalle, vengono periodicamente rasi al suolo perché considerati «costruzioni illegali». Le demolizioni vengono generalmente eseguite senza alcun preavviso della data, dunque senza dare ai residenti la possibilità di mettere in salvo i propri beni e di trovare un'altra sistemazione: le famiglie che mancano di una rete di rapporti solidali su cui contare rischiano di ritrovarsi in miseria e senza più un tetto sulla testa, visto che sulla base della legge israeliana essi non hanno titolo a un alloggio adeguato, né tantomeno ad un risarcimento danni.

«Ai palestinesi che vivono sotto l'occupazione israeliana vengono imposte restrizioni talmente rigide su cosa e dove costruire, da essere equiparate a violazioni del diritto a un alloggio adeguato», afferma Philip Luther, vicedirettore del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty. E il diritto ad un alloggio adeguato, in quanto elemento essenziale del diritto a un adeguato standard di vita, è garantito espressamente dall'articolo 11.1

del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, accordo dal quale lo Stato di Israele è vincolato. Luther sottolinea come nella maggior parte dei casi a quei palestinesi cui viene negato il permesso di edificazione da parte di Israele, spesso al termine di lunghe e costose procedure burocratiche, non resta altra scelta se non quella di andare avanti. Amnesty international chiede, oltre al blocco delle demolizioni, il trasferimento alle comunità locali palestinesi della responsabilità delle politiche e dei regolamenti riguardanti i piani edilizi e la costruzione degli alloggi. Chiede, inoltre, di fermare la costruzione e l'espansione degli insediamenti israeliani nei Territori palestinesi occupati, come primo passo verso lo spostamento dei civili israeliani che vivono in quegli insediamenti.

Stefania Sarallo

SVILUPPO

Non dimenticare le promesse fatte. Gli obiettivi del Millennio e l'arrivo del 2015.

Meno cinque anni al termine. Meno cinque anni alla scadenza per raggiungere i famosi obiettivi, quelli del Millennio che i 191 stati membri dell'Onu si sono impegnati a raggiungere entro il 2015. Sradicare la povertà estrema e la fame, garantire l'educazione primaria universale, promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne, ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute materna, combattere l'Hiv/Aids, la malaria e altre malattie importanti, garantire la sostenibilità ambientale e infine sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo. A che punto siamo? Il tempo corre veloce e la dichiarazione firmata dall'Onu sembra sempre più una chimera.

Il segretario generale delle Nazioni Unite Ban-Ki-Moon ha dunque fissato, dal 20 al 22 settembre a New York, un summit mondiale con i leader degli stati per discutere ed accelerare le po-

litiche attuate per arginare il rischio proclamato di fallimento. Di recente, infatti, i membri dell'Unione europea si sono riuniti per discutere in merito alla posizione da prendere durante il summit di New York, ma le proposte avanzate e le strategie riproposte dalla Commissione e dal Parlamento europeo restano comunque carenti e poco rassicuranti. Più voci si stanno alzando per sollevare la questione. In ambito umanitario, sono numerose le organizzazioni che continuano a mettere sotto i riflettori gli ostacoli quotidiani al proprio operato. Carenza di medicinali, mancanza di fondi, accordi non rispettati. «I famosi obiettivi del Millennio per ridurre la povertà — spiega Gianfranco De Maio, responsabile medico per Medici senza frontiere — non sono stati per Msf una bandiera, ma non possono essere tuttavia consegnati alla storia come espediente retorico buono per discorsi politici o esercitazioni scolastiche, anzi: il loro ormai prevedibile naufragio deve costituire opportunità di riflessione per identificare errori e insufficienze strategiche. Molte di queste riguardano promesse fatte e non mantenute da parte dei più ricchi (e dotati di strumenti tecnici e finanziari) verso i più poveri (sprovvisti degli stessi strumenti), come gli impegni di finanziamento del Global fund per la lotta alle principali pandemie, che ora sono sempre più frequentemente non rispettati e smentiti». Le cure mediche esistono, gli alimenti adatti a sanare la malnutrizione infantile anche, i fondi potrebbero non mancare. La guarigione però resta ancora molto lontana. **Alessia Arcolaci**

Giornata africana contro la malaria: muore ancora un bambino ogni 30 secondi.

Più di un milione di persone continuano a morire ogni anno a causa della malaria; in maggioranza si tratta di bambini dell'Africa subsahariana al di sotto dei 5 anni e di donne in gravidanza. Questi i dati diffusi da Me-

dici senza frontiere (Msf) in occasione della Giornata africana contro la malaria (il 25 aprile).

Msf si occupa di curare oltre un milione di pazienti affetti da malaria in 30 paesi, utilizzando una terapia combinata a base di artemisina (Act); queste pillole sono il metodo più efficace per combattere la malaria, hanno un basso livello di tossicità, pochi effetti collaterali e agiscono rapidamente contro il parassita. Se viene diagnosticata la malattia in una fase iniziale, bastano solo tre giorni consecutivi di terapia per guarire. Inoltre si distribuiscono zanzariere trattate con insetticida alla popolazione maggiormente a rischio. Attraverso le campagne di promozione per la salute si istruiscono le comunità su come usare e mantenere la propria zanzariera per la protezione notturna.

Msf chiede a tutte le parti coinvolte di rispettare gli impegni presi per incrementare e perfezionare i test per la diagnosi rapida, la terapia Act e la diffusione di zanzariere in quei paesi in cui la malaria è endemica.

Il Global fund, organizzazione internazionale che come scopo ha la lotta all'Aids, alla malaria e alla tubercolosi, sottolinea come quest'anno sia cruciale rispetto al traguardo di sconfiggere la malattia nella maggior parte del mondo entro il 2015.

Oggi, grazie ai farmaci, ma soprattutto grazie alla capillare distribuzione delle zanzariere, almeno 10 dei paesi d'Africa dove la malaria è endemica hanno riportato un declino della mortalità infantile, per questa malattia, con tassi che vanno da -50 a -80%.

Vincenzo Spadafora, presidente di Unicef Italia (che ha curato un Rapporto sul tema), ha dichiarato che «potrebbe essere l'anno della svolta, perché nella lotta contro questa infezione siamo in bilico tra il successo definitivo e un fallimento nelle strategie di contrasto che ci farebbe ripiombare indietro di anni. I progressi nella prevenzione e nel controllo della malattia sono infatti reali e tangibili, ma restano fragili». **Cristina Zanazzo**

Una politica per l'Africa: lectio magistralis di Prodi alla conferenza del corso di formazione e perfezionamento sul diritto dei popoli, organizzato dalla Fondazione Basso.

«I mondiali di calcio potranno valere come le Olimpiadi per la Cina soltanto se il Sudafrica riuscirà a interpretare e rappresentare in questa occasione la realtà multiculturale dell'intero continente». Ha aperto così Romano Prodi (che attualmente presiede la Fondazione per la collaborazione tra i popoli e il Gruppo di lavoro Onu-Unione africana sulle missioni di *peacekeeping* in Africa) la sua *lectio magistralis* «Una politica per l'Africa», tenuta a Palazzo Marini a Roma l'11 giugno scorso, come penultima conferenza del XV corso di formazione e perfezionamento sul diritto dei popoli, organizzato dalla Fondazione Basso - Sezione internazionale, dedicato all'Africa.

«Serve un disegno politico preciso — ha sostenuto Prodi — ci troviamo ancora di fronte agli stessi problemi che si pensava di risolvere in 10-20 anni. Si tratta di un miliardo di abitanti divisi in 54 paesi, nessuno dei quali con un'economia autonoma, privi di una struttura, sia qualitativa che quantitativa, che possa permettergli di inserirsi nel mercato mondiale. Dopo il processo di decolonizzazione, ci sono state le guerre civili, eterne ed ancora in corso, come nell'intera regione dei Grandi laghi, in Somalia, nella Repubblica Democratica del Congo, in Sudan nella regione del Darfur. Siamo davanti ad un paese da ricomporre, dove il numero dei conflitti, negli ultimi 15 anni, è calante ma lascia tragiche ferite, soprattutto perché si tratta in gran parte di conflitti interni ai singoli paesi».

Prodi ha sottolineato poi che l'Africa è diventata un parametro, un punto di massimo confronto tra grandi strategie politiche. «Tenendo presente realtà come queste — ha detto — l'Africa, integrandosi con l'aiuto genuino del

resto del mondo, può diventare un continente in sviluppo e non una palestra di esercitazioni per le grandi potenze, in cui gli africani verrebbero strumentalizzati come già è accaduto in passato». **Alessia Arcolaci**

ROM E SINTI

Il camper dell'amicizia promosso dall'Ucebi per costruire il dialogo e sfidare i luoghi comuni.

Dal 15 al 20 giugno l'Ucebi (Unione cristiana evangelica battista d'Italia) ha promosso un'iniziativa di avvicinamento con rom e sinti, per tentare di conoscere un popolo che in Italia (ma non solo) gode di uno status paradossale: se da una parte è un'entità sconosciuta, respinta oltre i margini della società civile, dall'altra è fortemente presente in un certo immaginario collettivo. Anche nella cronaca giornalistica la presenza di rom e sinti ha uno status particolare: sebbene essi rappresentino in Italia una minoranza assolutamente esigua (sono stati censiti circa 150.000 individui, pari a circa lo 0,27% della popolazione), i media rivolgono loro un'attenzione piuttosto alta, perlopiù associandoli a misfatti (in taluni casi anche solamente presunti) che essi commetterebbero più di altri.

Ciò che emerge da questo quadro è un'assoluta mancanza di dialogo con il popolo rom e, prima ancora, perfino un benché minimo contatto fra i «gagé», cioè «noi», e i rom. Il camper, che è servito ad Anna Maffei (presidente dell'Ucebi) per incontrare alcune delle comunità presenti sul territorio nazionale (in particolare: Marghera, Torino, Firenze, Napoli e Bari), è il simbolo di una volontà di interpellare direttamente i rappresentanti di questa cultura per sapere dalla loro viva voce quali siano i problemi da cui sono afflitti, quali le paure e quali i desideri e le speranze. L'iniziativa dell'Ucebi, inoltre, ha voluto essere un'occasione di incontro con

SHOAH

una costellazione di grandi e piccole organizzazioni e di cittadini che già da tempo hanno iniziato questo contatto, per unirsi alla loro voce che esprime la chiara volontà di non volersi conformare al pensiero di chi associa ai rom i soliti luoghi comuni. Fra le personalità politiche intervenute, oltre ai rappresentanti delle associazioni che si occupano di lavorare a fianco di rom e sinti, ricordiamo in particolare: Giuseppe Giulietti (deputato e portavoce dell'associazione Articolo 21), Tonio Dell'Olio (Libera), Salvo Di Maggio (cooperativa Ermes), il leader radicale Marco Pannella, Franca Di Lecce (Ufficio rifugiati e migranti della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia), Rosanna Falsetta (cooperativa «Il dado»), associazione «Chi Rom e... chi no», Domenico Senisa, Paolo Ciani (Comunità di Sant'Egidio), Alberto Mangialardi (Amnesty international).

Il coinvolgimento delle Chiese (evangeliche, battiste, ma non solo) è stato inoltre fondamentale poiché ha fatto da collante a tutti i momenti dell'evento e ha dimostrato che all'interno delle Chiese c'è un effettivo potenziale per un approfondimento della realtà rom. Secondo le parole della presidente dell'Ucebi, infatti, i credenti non possono nascondersi nel buio dell'indifferenza nei confronti dei propri fratelli più deboli, non possono accettare di sentir parlare al telegiornale di «bonifiche» quando si parla di sgomberati forzati di donne, bambini e anziani fatti nel cuore della notte, senza preavviso, senza che essi siano interpellati e senza che venga data loro una possibilità di scelta su dove e come vivere. Continua Anna Maffei: «Senza questa indignazione, che tutti i cittadini dovrebbero ritrovare nei confronti del trattamento che le istituzioni — quelle stesse istituzioni che devono farsi garanti dei diritti umani e civili di tutti — riservano a coloro che non hanno la possibilità e la forza di reagire, siamo tutti conniventi con un sistema iniquo». **Michele Lipori**

Presentato il libro «Binario 21. Un treno per Auschwitz» sui viaggi nei luoghi della Memoria.

«La memoria è il balsamo prezioso che conserva i valori autentici di una comunità civile. Quando si attenua o appassisce in fretta come un fiore primaverile, siamo tutti meno liberi e consapevoli e più esposti ai pregiudizi, all'intolleranza e al razzismo». Così scrive il direttore del *Corriere della sera* Ferruccio De Bortoli, presidente della Fondazione memoriale della Shoah di Milano onlus, nella sua prefazione al libro *Binario 21. Un treno per Auschwitz*, scritto dalla giornalista Stefania Consenti. Il libro, un reportage dei viaggi della Memoria organizzati dall'Assessorato all'Istruzione della Provincia di Milano, è stato presentato lo scorso 25 maggio alla Casa della Memoria e della storia di Roma, in occasione di un dibattito-riflessione sui diversi aspetti dei viaggi organizzati dalle istituzioni nei luoghi della Memoria.

Secondo l'autrice, per documentare l'esperienza vissuta, un'esperienza dalla profondità emotiva difficilmente eguagliabile e della quale difende a spada tratta l'alto valore formativo, non sarebbe stato sufficiente un articolo di giornale. Anche per questo, nel difficile compito di narrarla agli astanti, si avvale del supporto di un video girato e commentato da alcuni studenti che l'esperienza l'hanno vissuta. La giornalista, che ha espresso il desiderio di «qualche grande cerimonia commemorativa in meno e qualche viaggio in più», ha manifestato anche l'esigenza di una maggiore concertazione tra le istituzioni finanziatrici, di un osservatorio nazionale in grado di monitorare e quantificare i viaggi, e di un portale nazionale nel quale possano confluire le testimonianze degli studenti, i quali sono presi il più delle volte da «un'esigenza quasi fisica di narrare quanto vissuto».

Diversi relatori si sono succeduti

e hanno espresso il proprio, personale, punto di vista nel tentativo di dar vita ad un dibattito costruttivo. Da una parte coloro che, come Annabella Gioia, dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, sostengono il valore assoluto della conoscenza storica, che «sollecita l'autoriflessione e la consapevolezza che porta alla responsabilità individuale». Con lei, ad invocare «maggior rigore storico», anche Marcello Pezzetti, noto storico della Shoah, che esprime con vigore l'urgenza di dare una formazione adeguata agli insegnanti, il cui ruolo rimane prioritario al di là di quello, circoscritto ai tempi del viaggio, degli accompagnatori e dei «testimoni».

Di parere opposto Aldo Pavia, della Fondazione memoria della deportazione, e l'assessore Ucei Victor Magiar, che esalta «l'impatto emotivo devastante, non ipocrita e demagogico», di un'esperienza che a suo parere è l'unica in grado di denudare le persone rendendole veramente capaci di riflettere. «Chi capisce come è andata ad Auschwitz diventa un bravo cittadino democratico e rispettoso, e questo va al di là della conoscenza storica "esatta"». **Stefania Sarallo**

SOCIETÀ

Decrescita felice, diritti dei migranti e questione femminile al Festival delle associazioni 2010 organizzato da Coopi.

Si è svolta dall'11 al 13 giugno al Parco Bergamini, nel quartiere di Casal Bruciato a Roma, la seconda edizione del Festival delle associazioni, con lo slogan «Per l'ambiente, per un'altra economia, per i diritti di tutti, contro ogni forma di razzismo». L'iniziativa, patrocinata da Provincia e Comune di Roma, oltre che dal V Municipio, è stata organizzata da Coopi Lazio — una Ong che è impegnata soprattutto in progetti di sostegno allo sviluppo dei paesi del Sud del mondo — e copromossa dal settimanale *Carta*.

La rassegna, che ha inteso coinvolgere una pluralità di esperienze associative della città, si è articolata su tre temi principali, a ciascuno dei quali è stata dedicata una giornata di incontri e dibattiti.

La prima giornata, «Pillole di decrescita», ha costituito un'opportunità di confronto e riflessione in merito allo stile di vita consumistico, che rappresenta un elemento fondamentale del sistema economico-finanziario moderno, tutt'oggi avvitato in una crisi il cui esito è difficile prevedere. Il movimento della «decrescita felice» chiama sul banco degli imputati l'ideologia sviluppatista che si trova alla radice del mondo contemporaneo e pone l'accento sui benefici sociali ed ecologici che risulterebbero da uno stile di vita meno propenso al ciclo infinito produzione-consumo-produzione. Il nodo critico di tale proposta è rappresentato soprattutto dal fatto che sembra difficile proporla a livello globale, data la grande differenza negli stadi di sviluppo economico fra i diversi paesi del mondo. Al programma della giornata ha partecipato anche il Forum pubblico sull'acqua, impegnato nella campagna contro la privatizzazione delle risorse idriche.

La seconda giornata, «Diritti migranti», ha inteso soprattutto confrontarsi con la realtà concreta dei sentimenti e delle motivazioni delle persone che scelgono di migrare, aldilà di tutta l'infrastruttura mediatico-culturale che inquadra il problema, riguardo al quale risulta sempre difficile far prevalere la dinamica del dialogo e dello scambio rispetto a logiche di semplice chiusura e sospetto: l'altro problema fondamentale della nostra epoca multiculturale e globalizzata.

L'ultima giornata, «Il mondo delle donne», si è volta a considerare il tema della ridefinizione del ruolo delle donne nella realtà contemporanea — che si presenta con aspetti di grande drammaticità soprattutto nel Sud del mondo, ma che mette radicalmente in questione anche nei paesi più ricchi tutto il sistema dei rappor-

ti sociali e culturali, poiché rappresenta un momento centrale nella nostra epoca di trasformazioni e – si spera – di evoluzione.

Durante le tre giornate del Festival dibattiti pubblici, laboratori e letture di romanzi e poesia sono stati accompagnati da iniziative di svago e divertimento, che hanno rappresentato un'occasione importante soprattutto per la vita del quartiere in cui si è svolta l'iniziativa. **Alessio Esposito**

BIOTECNOLOGIE

Tra molte perplessità, gli Ogm guadagnano terreno in Europa. Greenpeace sottolinea i costi e i pericoli, specie quello della contaminazione.

La Commissione europea ha da poco autorizzato la coltivazione di Ogm in Europa, privilegiando così i profitti della lobby biotech rispetto alle preoccupazioni dell'opinione pubblica. La maggioranza delle persone è preoccupata rispetto alla sicurezza degli alimenti geneticamente modificati: questa è l'opinione che emerge dai sondaggi effettuati in molti paesi a livello mondiale.

Greenpeace ha curato il rapporto «Il vero costo degli Ogm», dove sono raccolti gli esempi dei fallimenti di queste coltivazioni sia a livello agronomico che economico e vengono presentate alcune soluzioni alternative. Si pone attenzione sull'onere per i sistemi di tale produzione alimentare, che impone costi per gli agricoltori, i commercianti, l'industria alimentare e il consumatore finale. I semi Ogm sono più costosi di quelli convenzionali e fanno aumentare anche il costo dei semi convenzionali. La causa è la necessità di interventi per evitare la contaminazione tra varietà Ogm e non-Ogm. In Cile, ad esempio, il mais Ogm coltivato per la produzione di sementi da esportare, ha contaminato semi utilizzati localmente. Nei costi aggiuntivi si dovranno includere le spese per la pulizia delle attrezzature, per il controllo delle piante spontanee e dello stoc-

caggio, perché tutto deve avvenire rigorosamente separato da semi provenienti da coltivazioni convenzionali.

Nel 2009 è stata fatta una stima dei costi conseguenti ad un'ipotesi di introduzione della colza Ogm: l'incidenza delle spese sui produttori di semi, sugli agricoltori e sui canali di distribuzione provocherebbe un incremento del 21% dei costi (Menrad et al, 2009).

Desto preoccupazione la notizia della patata transgenica contenente un gene che trasmette la resistenza ad alcuni antibiotici e che potrebbe far aumentare la resistenza dei batteri a farmaci salvavita. L'allarme è stato lanciato dall'Organizzazione mondiale della sanità e dall'Agenzia europea per i medicinali, che hanno già messo in guardia circa «l'importanza critica» degli antibiotici colpiti dalla patata Ogm, contenuti nel prontuario nazionale dei farmaci e quindi considerati «ufficialmente utili» dal Ministero della Salute.

L'Austria si è opposta all'agenda pro-Ogm della Commissione europea, non permette alcuna autorizzazione fin quando non siano cessati i sospetti di rischi per la salute, e nello specifico ha emesso un bando contro la patata Ogm. Molti stati membri, tra cui Germania, Ungheria, Austria, Lussemburgo e Grecia, hanno già adottato la clausola di salvaguardia contro il mais Mon810 della Monsanto, attualmente coltivato soltanto da 6 paesi su 27, mentre si moltiplicano le iniziative contro altre colture.

Greenpeace ha organizzato un tour europeo contro gli Ogm per raccogliere e diffondere in Europa le testimonianze di agricoltori, autorità e cittadini. Durante le tappe del tour, gli intervenuti firmano una petizione europea per chiedere una moratoria sull'approvazione degli Ogm; firmano direttamente sulla carrozzeria del bus oppure registrano videomessaggi.

Le firme vengono raccolte anche sul sito di Greenpeace, con l'obiettivo di raggiungere un milione di voci per chiedere al presidente della Commissione europea José Manuel Barroso una

moratoria all'introduzione degli Ogm in Europa e creare un ente scientifico ed etico indipendente che svolga ricerche sull'impatto degli Ogm e ne determini la regolamentazione. **Cristina Zanazzo**

ECONOMIA

30 miliardi contro la crisi: la contromanovra di Sbilanciamoci.

Una contromanovra da 30 miliardi è stata la risposta alla manovra di governo di «Sbilanciamoci», che riunisce 47 organizzazioni della società civile e che da anni propone un modello di sviluppo fondato sui diritti, l'ambiente, la pace. La manovra taglia 12 miliardi a enti locali e Regioni, riduce la spesa per la sanità di circa 1,5 miliardi nel biennio. Le proposte di Sbilanciamoci riguardano la riduzione del 20% delle spese militari (la cifra recuperata sarebbe di 4 miliardi di euro), l'eliminazione dei sussidi alle scuole private (si risparmierebbero 700 milioni di euro) e il recupero dei finanziamenti al Ponte sullo Stretto di Messina e ad altre grandi opere (1,7 miliardi di euro). 5 miliardi di euro in entrata con l'innalzamento della tassazione delle rendite finanziarie dal 12,5 al 23%; 10,5 miliardi introducendo una tassa sui patrimoni oltre i 500mila euro e 1,3 miliardi dalla carbon-tax. Alcuni paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia) hanno messo all'asta le frequenze liberate dal passaggio al digitale terrestre. In Germania l'incasso ottenuto è stato di 4,5 miliardi di euro, in Italia le frequenze vengono invece regalate. Le risorse liberate sarebbero pari a circa 30 miliardi di euro utilizzabili per: allargare gli ammortizzatori sociali anche ai lavoratori precari con 4,5 miliardi; recuperare il fiscal drag e prevedere una mensilità aggiuntiva ai pensionati sotto i mille euro lordi (5 miliardi); incentivare la produzione e i consumi legati all'economia verde (6,5 miliardi); rafforzare i servizi so-

ciali (un miliardo), il fondo per la non autosufficienza (1,5 miliardi) e per la scuola e l'Università (1,3 miliardi). Infine la campagna Sbilanciamoci propone di destinare 10 miliardi per la riduzione del debito pubblico, arrivato al 120% del Pil e vittima di speculazioni finanziarie. **Cristina Zanazzo**

SPIRITUALITÀ

Presente e futuro delle religioni. Il caso americano.

Il 19 maggio, il Dipartimento di Studi storico-religiosi dell'Università La Sapienza di Roma ha avuto come ospite d'eccezione il professor Harvey Cox, docente emerito dell'Università di Harvard (Usa), all'interno del ciclo di conferenze Neg/Otia nostra.

Cox, uno dei maggiori teologi contemporanei, è famoso al pubblico italiano soprattutto per il suo testo del 1968 *La città secolare*. Il suo pensiero si snoda attorno a due poli critici: da una parte la secolarizzazione e dall'altra la «teologia della liberazione». Un pensiero che si districa e si arricchisce dei grandi eventi culturali che in questi ultimi decenni hanno caratterizzato, modellato e trasformato, in modo spesso radicale, non solo le società, ma l'intero sistema-mondo. Un pensiero, il suo, dalla trasparenza adamantina, che finisce addirittura per mettere in discussione alcuni importanti assunti della teoria della secolarizzazione dai quali la sua riflessione teologico-filosofica partiva.

La religione nella nostra epoca post-moderna, con particolare riferimento alla religione cristiana, ben lungi dall'essere un fenomeno in via di estinzione, sta vivendo un periodo di feconda trasformazione, sperimentazione, innovazione, contaminazione, paragonabile, secondo il professor Cox, a ciò che accadde nei primi secoli del cristianesimo. Ciò è particolarmente evidente nel caso studio della società americana, dove l'insofferenza verso un cri-

stianesimo troppo incanalato ed istituzionalizzato ha dato vita, grazie anche a un terreno fecondo per un proliferare del mercato religioso, ad un mosaico di fedeli.

Mentre in Europa persone religiosamente deluse e disilluse spesso confluiscono nel *mare magnum* dell'ateismo, in America «le religioni, che tradizionalmente sono state considerate come box chiusi, dai limiti inviolabili, sono ora "porose" e sempre più persone stanno ogni giorno violando questi confini. Persone che frequentano delle chiese istituzionalizzate, ma che non si dicono appartenenti ad una determinata tradizione religiosa o ad una confessione in particolare, si definiscono generalmente spirituali», utilizzando a proprio uso e consumo «tradizioni religiose anche contrastanti tra loro. Le religioni per loro non sono un *corpus* di credenze ma una via, un cammino. Da una parte, infatti, c'è il carattere esclusivista della religione tradizionale, dall'altra una percezione di una spiritualità trasversale legata anche ai processi di globalizzazione».

Proseguendo il confronto tra il caso degli Usa e quello europeo, Cox evidenzia come in America non sia comune dichiararsi atei, proprio in virtù della vastità dell'offerta religiosa. L'ateismo non è visto come una reazione di insofferenza nei confronti della Chiesa cattolica (riferimento al caso italiano in particolare), ma come una presa di posizione forte, legata persino ad una sorta di fondamentalismo ideologico. Il caso americano ci mostra una religiosità che Cox riassume nello slogan «behaving without belonging», cioè avere degli strumenti religiosi modellando il proprio comportamento religioso in modo vario e creativo, al di fuori del tracciato delle singole confessioni. Il pensiero non può non andare al caso italiano, dove si riscontra un diffuso senso di appartenenza al cattolicesimo senza che vi sia un credere forte e spesso senza neppure un comportamento allineato («belonging without believing and without behaving»). **Serena Tallarico**

Un incontro con il maestro Swami Kriyananda per discutere del libro «Autobiografia di uno yogi» di Paramhansa Yogananda.

Durante lo Yoga Festival svoltosi a Roma dal 4 al 6 giugno 2010 nel verde di Villa Pamphili, con pratiche yoga, terapia gong, shaktidance e ayurveda c'è stata pure la presentazione di *Autobiografia di uno yogi* di Paramhansa Yogananda, edito da Ananda nella versione originale del 1946 come l'ha scritta il suo autore e conosciuta il suo discepolo Swami Kriyananda (vedi *Confronti* 6/2010). Questi ha presenziato lo speciale evento nella sala-tenda bianca ove centinaia di persone d'ogni età, sedute sul tappeto e assiegate sul prato con sguardi assetati di conoscenza, hanno ascoltato le parole di un maestro in un'atmosfera vibrante e lieve. Kriyananda, in tunica blu e con accento americano, ha commosso e divertito condividendo aneddoti della sua vita prima di incontrare Yogananda e con lui, e sul giorno in cui ha trovato questa *Autobiografia*: «Un'esperienza non posso spiegare quanto profonda per me, giunto a 22 anni mentre cercavo un perché della vita senza Dio e poi alla fine ho visto che ogni strada finisce con la parola Dio». Un libro come «chiamata» al discepolato.

«Quando leggi questo libro pensi "lo posso fare anch'io, anch'io sono degno di questa verità" e la cosa più bella che ha fatto Yogananda è dare questo pensiero ad ogni lettore. Rimane nella mia vita il libro più bello che ho mai letto. Se lo leggi con sensibilità vedrai che sotto le storie, le esperienze, i miracoli, c'è qualcosa di incantevole. Lo voglio condividere con tutti perché è così bello che cambierà tutto il mondo», dice con devozione Kriyananda; e annuncia: «Il mondo è pronto per un cambiamento, sta soffrendo troppo, ci saranno molti guai nel futuro, ma c'è un buon perché: qualcosa di nuovo sta cercando di venire sulla Terra e Gesù ha detto che quando Dio viene lo fa come un ladro nella notte»; sicché indica la via per la salvezza: «Coloro che amano Dio saranno protetti. Dio è tutto,

ma è come la luce del sole su un edificio, se la tua camera ha le tende chiuse il sole non può entrare. Lo yoga dimostra come aprire le tende per lasciar entrare la luce divina. Quando vivete per Dio non come cosa creduta, ma sperimentata, la vostra vita diventerà sempre più beata, appagata, piena di amore. La vita del futuro sarà in campagna, in comunità, in semplicità». **Maria Rosaria Giordano**

ORTODOSSIA

La visita – a fine maggio – del patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, alla Chiesa russa, ha aperto, dopo anni di crisi, una nuova e positiva fase nei rapporti tra le due Parti, e posto le premesse per una ripresa del cammino verso la celebrazione del Sinodo panortodosso. Ma le difficoltà non mancano.

Dopo un paio di decenni di aspra contrapposizione, la Seconda e la Terza Roma hanno ristabilito tra loro rapporti di fraternità e adesso diventa più plausibile – per quanto sempre assai difficile – il cammino che dovrebbe portare alla celebrazione del Grande e santo sinodo panortodosso alla cui ipotesi l'Ortodossia, con alterne vicende, lavora da cinquant'anni. Questo positivo colpo d'ala è il maggior risultato della visita che Bartolomeo I, il patriarca di Costantinopoli (la Seconda Roma), ha compiuto dal 20 al 31 maggio a Mosca (la Terza Roma), qui solennemente ricevuto dal patriarca Kirill e, anche, dal presidente russo Dmitri Medvedev. Quella del *primus inter pares* tra i gerarchi ortodossi era la restituzione della visita che il patriarca di Mosca e di tutte le Russie gli aveva reso un anno fa al Fanar – la residenza, ad Istanbul, del patriarca ecumenico; ma, soprattutto, era la consacrazione di una svolta, dopo anni di gelo tra le due Parti.

Con il crollo dei regimi comunisti est-europei nel 1989, seguiti nel '91 dal collasso dell'Urss, tra le tante conseguenze di questo gigantesco cambiamento ve ne furono alcune che toccarono i rap-

porti inter-ortodossi. Mosca e Costantinopoli entrarono in rotta di collisione per la vicenda della Chiesa ortodossa estone, che finì per dividersi in due: quella estone-estone, con poche migliaia di fedeli, sotto la giurisdizione di Costantinopoli, e quella estone-russa, di gran lunga più numerosa, sotto la giurisdizione moscovita. Il contrasto arrivò a tal punto che nel 1996 le due Rome entrarono, formalmente, in stato di scisma: solo a fatica riuscirono poi a ricucire, ma permanendo il dissidio in fondo. Tanto che nella riunione della commissione mista cattolico-ortodossa che si tenne a Ravenna nel 2007 la delegazione russa abbandonò i lavori per protestare contro la presenza di un delegato della Chiesa ortodossa estone-estone. Anche sull'eventuale autocefalia della Chiesa ortodossa ucraina – oggi divisa in tre tronconi, il maggiore dei quali legato a Mosca –, e sulla possibile creazione di un'unica Chiesa ortodossa d'America, russi e greci sono in profondo disaccordo.

Sullo sfondo di tali divergenze era ed è il diverso modo di intendere le normative antiche sulla «autocefalia» e l'«autonomia» di una Chiesa ortodossa, e il rapporto tra il primato d'onore del patriarcato di Costantinopoli e la piena auto-sufficienza di una Chiesa autocefala (indipendente), pur in comunione di fede con le Chiese sorelle. Questo contrasto ha reso finora impraticabile la celebrazione del Sinodo pan-ortodosso. È, questa, una iniziativa alla quale l'Ortodossia sta lavorando dagli anni Sessanta del secolo scorso, e che di fatto si è arenata, soprattutto per il contrasto tra Costantinopoli e la Chiesa russa, la maggiore, per numero e peso, tra le Chiese ortodosse. Ma il viaggio di Kirill al Fanar e, ora, quello di Bartolomeo a Mosca hanno permesso di appianare molte divergenze (anche se non tutte!) e, come ha dichiarato il patriarca ecumenico al termine del suo soggiorno in Russia, si prevede che entro un anno si riunisca la Conferenza interortodossa preparatoria, per aprire poi la strada alla celebrazione vera e propria del Sinodo. Le premesse per un cam-

mino fruttuoso ora ci sono, ma la strada rimane piena di insidie, anche perché questioni geopolitiche gravano su alcune scelte formalmente solo ecclesiali.

A parte la questione cruciale dello status dell'autocefalia, tra gli altri dieci temi del futuro Sinodo (non un Concilio in senso stretto, mancando la Chiesa romana!) vi è quello di stabilire una data comune per la celebrazione del Natale, i rapporti con le altre confessioni cristiane (e, dunque, anche la questione del papato), il contributo ortodosso alla pace e alla giustizia nel mondo. Un insieme di argomenti assai caldi, sia a livello concreto, pastorale, che a livello del modo complessivo di porsi dell'Ortodossia rispetto alle altre confessioni cristiane e al mondo. Fonti vaticane, per intanto, hanno plaudito al riavvicinamento tra Costantinopoli e Mosca.

David Gabrielli

ECUMENISMO

Creata la Comunione mondiale delle Chiese riformate, che raccoglie 227 Chiese sparse in 108 nazioni. Un passo avanti per l'unità cristiana.

World communion of reformed churches (Wcr), Comunione mondiale delle Chiese riformate: questa la sigla che si sono date, unendosi, l'Alleanza riformata mondiale e il Consiglio ecumenico riformato, cioè le due ali di Chiese le cui radici risalgono ai «padri» del Cinquecento, Giovanni Calvino e a John Knox, e che fondendosi hanno dato vita ad una sororità di ottanta milioni di cristiani membri di 227 Chiese sparse in 108 nazioni. La decisione è stata presa il 20 giugno a Grand Rapids, nel Michigan, dal congresso dei rappresentanti delle due parti. Seppur provenienti dalla stessa tradizione protestante, e dal medesimo fortissimo legame alla Bibbia, vi erano differenze di sottolineatura nei due organismi: l'Alleanza — numericamente preponderante — insistendo di più sull'impegno delle Chiese a favore della pace, della giustizia, della

lotta al razzismo nel mondo, e dell'impegno per la salvaguardia del creato; il Consiglio maggiormente ponendo in rilievo gli aspetti spirituali e teologici della vocazione cristiana. La fusione — questa l'intenzione dichiarata — intende rafforzare il meglio delle rispettive esperienze e favorire una sintesi feconda. Presidente della Wcr è stato eletto il pastore sudafricano Jerry Pillay.

Clifton Kirkpatrick, presidente dell'Alleanza, e Peter Borgdorff, presidente dell'altro organismo, hanno dichiarato che a spingerli verso il nuovo cammino è stata la convinzione che l'unità delle Chiese è costitutiva del piano di Dio per il mondo.

Al congresso di Grand Rapids le varie delegazioni erano composte al cinquanta per cento di donne, perché la rappresentanza delle Chiese rispecchiasse davvero la loro realtà concreta, fatta appunto di uomini e di donne. La Chiesa valdese italiana (che è una Chiesa riformata) aveva inviato all'appuntamento statunitense due delegati: il pastore Claudio Pasquet e Sara Rivoira. **Stefania Sarallo**

EVANGELICI

Luterani e avventisti, nuovi incarichi e conferme.

Il Sinodo della Chiesa evangelica luterana in Italia (Celi) ad aprile ha riconfermato per un altro quadriennio il pastore Holger Milkau come decano della Celi. Nuovo vicedecano è invece Ulrich Eckert, che succede a Sebastian Zebe, rientrato in Germania alla scadenza del suo mandato alla guida della Comunità di Bolzano. Tra le mozioni approvate, quella riferita alle «unioni di vita», in cui si afferma che tutte le persone, senza discriminazione alcuna, hanno il diritto di essere accompagnate nella fede, e in particolare che «le coppie dello stesso sesso che vivono in un legame vincolante di convivenza sono accompagnate come qualsiasi altro membro di chiesa. Per queste coppie può esservi anche un culto di benedizione. Il culto si differenzia nella forma liturgica dal

matrimonio». Milkau a conclusione dei lavori ha dichiarato: «Se il matrimonio, con il suo valore peculiare nella tradizione cristiana, non è equiparabile ad altre forme di convivenza, la Chiesa luterana ritiene legittimo che persone che vivono un sentimento d'amore desiderino valorizzarlo con la benedizione di Dio, che non sarebbe comunque un'affermazione etica bensì pastorale-religiosa». (*Nev*)

Eletto il nuovo presidente della Chiesa avventista in Italia

I delegati riuniti a Pomezia nella XXIV Assemblea amministrativa hanno eletto il pastore Franco Evangelisti, 56 anni, alla carica di presidente dell'Unione Italiana delle Chiese cristiane avventiste del 7° Giorno (Uicca). Attuale pastore delle comunità di Forlì e Cesena, sarà al vertice della Chiesa nei prossimi quattro anni. Succede al pastore Daniele Benini, che ha ricoperto questo incarico dal 2005 (e che comunque manterrà l'incarico di direttore delle Radio Avventiste).

Nel passato Evangelisti ha svolto il suo ministero nelle comunità di Milano, Forlì, Ravenna e Bologna. Ha anche ricoperto gli incarichi di direttore della casa di riposo «Casa Mia» di Forlì e della casa editrice Adv di Firenze. Sposato con Sara Costanzini, ha due figlie, Francesca e Alessandra. «Ringrazio il Signore per avermi dato questa possibilità e la Chiesa per la fiducia che mi accorda. Che si possa lavorare creando un grande spirito di gruppo con i collaboratori e con tutta la Chiesa», ha affermato Evangelisti dopo la sua nomina. (*Notizie Avventiste*)

AGENDA

Appuntamenti

Si terrà dal 22 al 26 settembre 2010 la VI edizione di **Torino Spiritualità**, appuntamento culturale che negli anni ha saputo consolidare un dialogo privilegiato con il suo pubblico, grazie alla capacità di cogliere e dar voce alle varie forme di pensiero che la spiritualità assume nelle diverse culture e orientamenti religiosi.

«Gratis. Il fascino delle nostre mani vuote» è il titolo del tema proposto quest'anno, attraverso la formula oramai consolidata di dialoghi, letture, lezioni e seminari, ma anche attraverso iniziative speciali e progetti collaterali tesi a stimolare sempre di più il coinvolgimento e la partecipazione in prima persona del pubblico. Parole, ma soprattutto esperienza come occasione per riflettere sui diversi significati del dono, del gesto gratuito, delle azioni che non aspettano nulla in cambio.

Torino Spiritualità è promossa dal Circolo dei Lettori con la collaborazione del Comitato di pensiero e di ricerca, il sostegno della Regione Piemonte, della Città di Torino, della Fondazione Teatro stabile di Torino, del Sistema teatro Torino, della Compagnia di san Paolo e della Fondazione Crt.

Per informazioni: Stilema, via Cavour 19 Torino, tel. 011 530066; roberta.canevari@stilema-to.it e torinospiritualita@stilema-to.it

Si terrà come ogni anno a **Rispeccia** (Grosseto), nel Parco della Maremma, **Festambiente**, il festival internazionale di Legambiente dedicato all'ecologia, alla solidarietà e al mangiar sano; la **XXII edizione** aprirà i battenti dal 6 al 15 agosto 2010.

Stand, mostre, dibattiti, spettacoli teatrali, cinema all'aperto e concerti di artisti di fama internazionale (Pino Daniele, Youssou N'Dour, Cristiano De André, Bandabardò, Alborosie, Roy Paci, Baustelle e molti altri). E per gli amanti della sana alimentazione, gustose ricette al ristorante vegetariano più grande d'Italia, degustazioni all'aperto di piatti tipici toscani nel ristorante «Peccati di gola» o appetitosi stuzzichini presso i bar e le stuzzicherie della festa.

Per i più piccoli sarà possibile visitare e giocare nella «Città dei bambini», dove anche i bar sono a misura di bambino. Inoltre nelle aree apposite massaggi e terapie naturali. Tema della XXII edizione sono le energie rinnovabili e il no al nucleare.

Per informazioni: www.festambiente.it

8 per mille ai valdesi

GESTIONE DELL'OTTO PER MILLE (OPM) • Unione delle chiese metodiste e valdesi Anno 2009 - dichiarazioni del 2006 (importo incassato nel 2009: € 8.298.224,65)

PROGETTI OPM ITALIA 2009

Anziani e sanità	710.580,00
Occupazione e assistenza sociale	1.566.138,00
Rifugiati, migranti nomadi	372.640,00
Cultura, pace e diritti umani	1.579.333,25
Bambini e giovani	804.565,14
Ricerca	210.000,00
Terremotati Abruzzo	242.000,00
Fondo emergenza	10.000,00
TOTALE GENERALE	5.495.256,39

Anziani e Sanità

Regione	Ente	Progetto	Importo
Lombardia	Ass. "A. Galmozzi"	Residenza Sanitaria	12.000,00
Lazio	Ass. Crossing	Ass. pazienti SLA	6.000,00
Lombardia	Auser	Qualità vita anziani	2.600,00
Lombardia	Caprotti-Zavaritt	Qualità di vita anziani	66.500,00
Piemonte	Casa Miramonti	Ass. anziani infermi	25.000,00
Piemonte	CIOV	Trasfer. attività	110.000,00
Piemonte	CSD	Borse anziani	105.000,00
Piemonte	CSD	Rischio escl. sociale	7.000,00
Piemonte	CSD	Aggiorn. personale	20.000,00
Piemonte	CSD	Acquisto letti attrezzati	65.000,00
Sicilia	CSD	Residenza Sanitaria	65.000,00
Toscana	CSD	Cure malati alzheimer	80.000,00
Piemonte	KINIT	Incremento formazione	15.000,00
Veneto	Mamre	Com. Terapeutica	25.000,00
Veneto	Mamre	Manut. manto stradale	20.000,00
Lazio	Sale in zucca	Ludoterapia	15.000,00
Lazio	La Sapienza	Ric. trapianto di fegato	30.000,00
Basilicata	Verso la Luce	Acquisto macchinario	22.480,00
Lombardia	VIDAS	Cure palliative Hospice	50.000,00
Toscana	Zoe Onlus	Terapia per l'autismo	16.000,00
Totale			710.580,00

Occupazione e assistenza sociale

Regione	Ente	Progetto	Importo
Piemonte	Sviluppo S. Salvario	Adeg. centro intercult.	23.676,00
Lombardia	Archè Coop. Sociale	Ben-essere familiare	13.400,00
Abruzzo	ASD Abruzzo	Sport disabili	5.000,00
Piemonte	Alouanur	Percorsi per emarginati	15.000,00
Sardegna	Ass. Le Aquile	Pulmino disabili	8.000,00
Lazio	Azimut	Scuola nel carcere	7.800,00
Umbria	Coop. Babele	Affido professionale	16.000,00
Basilicata	CE.ST.RI.M	Inserimento disabili	20.000,00
Piemonte	Chiese Valdesi	Fondo per famiglie	10.000,00
Sicilia	Chiese Vald. e Met.	Assistenza donne	4.500,00
Abruzzo	Centro Evang.	Ristrutturazione	60.000,00
Piemonte	Centro Psicanalitico	Bambini, giovani, adulti	12.000,00
Lazio	C. Valdese	Persone bisognose	2.500,00
Piemonte	Chiesa Valdese	Casa femminile	17.500,00
Umbria	Coop. BorgoRete	Intermed. sociale	20.000,00
Piemonte	CSD	Rinnovam. diaconale	25.000,00
Piemonte	CSD	Percorsi formativi	25.000,00
Piemonte	CSD	Supervis. pastorale	15.000,00
Piemonte	CSD	Attività domiciliare	19.000,00
Piemonte	CSD	Inserimento disabili	20.000,00
Piemonte	CSD	Sicurezza lavoratori	20.000,00
Piemonte	CSD	Mobilità ospiti	15.000,00
Piemonte	CSD	Piano comunicativo	9.000,00
Piemonte	CSD	Incontro Rio Platense	15.000,00
Sicilia	CSD	Agilità economica	50.000,00
Piemonte	CSD	Sostegno alla gestione	33.900,00
Toscana	CSD	Barriere architett.	60.000,00
Piemonte	CSD	Riqualficaz. struttura	35.000,00
Piemonte	CSD	Ristrutturaz. lavanderia	40.000,00
Piemonte	CSD	Ristrutt. Comunità	12.000,00
Piemonte	CSD	Bisogni popolazione	20.000,00
Liguria	CSD	Abb. barr. architett.	40.000,00
Campania	Diaconia Cicciano	Recupero tossicodip.	30.000,00
Lazio	Ecumene	Adeguamento a norme	99.000,00
Lazio	Ecumene	Sostegno alla gestione	45.500,00
Campania	Emmanuel Onlus	Reinserim. ex detenuti	15.000,00
Piemonte	Enzo b.	Sostegno alla gestione	20.000,00
Lombardia	Esagramma	Corsi musicali disabili	20.000,00
Lombardia	Fondazione Arca	Assistenza ai bisognosi	20.000,00
Lazio	Villa Maraini	Aiuto fam. tossicodip.	20.000,00
Lombardia	Galassia	Prev. del Burn-Out	5.000,00

Piemonte	Gruppo Abele	Tossicod. ital. all'estero	30.000,00
Lazio	Medicina Solidale	Supporto nuclei	35.000,00
Toscana	Per la Famiglia	Progetto Famiglia	7.500,00
Piemonte	Luca per la Vita	Assist. malati inguaribili	18.000,00
Sicilia	Meccanica Riesi	Sostegno alla gestione	75.000,00
Uruguay	Mesa Valdese	Servizi El Pastoreo	41.900,00
Uruguay	Mesa Valdese	Centro diurno HIV	8.780,00
Toscana	Pantagrüel	Borse lavoro detenuti	24.000,00
Lazio	Parsec	Accoglienza tossicodip.	10.000,00
Sicilia	Pellegrino della Terra	Distrib. generi alimen.	10.000,00
Sicilia	Pellegrino della Terra	Centro ascolto	21.000,00
Sicilia	Pellegrino della Terra	Sostegno	27.182,00
Piemonte	Rafael	Progetto famiglia 2009	10.000,00
Sicilia	Servizio Cristiano	Agricoltura	80.000,00
Sicilia	Servizio Cristiano	Ristrutt. consultorio	80.000,00
Sicilia	Servizio Cristiano	Ristrutt. refettorio	30.000,00
Sicilia	Servizio Cristiano	Miglioramento dotazione	8.000,00
Sicilia	Servizio Cristiano	Ristrutturaz. foresteria	20.000,00
Sicilia	Servizio Cristiano	Consolid. edificio	30.000,00
Campania	Tabita	Senza fissa dimora	15.000,00
Campania	Villaggio Monteforte	Ristrutturaz. struttura	32.000,00
Piemonte	YWCA-UCDG	Ascensore e servizi	30.000,00
Piemonte	YWCA-UCDG	Ascolto	10.000,00
Lazio	Zero Violenza Donne	zeroviolenzadonne.it	9.000,00
Totale			1.566.138,00

Rifugiati, migranti e nomadi

Regione	Ente	Progetto	Importo
Lazio	Asinitas	Accogl. e cura rifugiati	25.000,00
Piemonte	Mosaico-azioni	Azioni per l'integrazione	7.500,00
Puglia	Solidarietà Attiva	Accoglienza migranti	8.000,00
Sicilia	CeMi	Integrazione migranti	40.920,00
Friuli	Chiesa Metodista	Centri di Accoglienza	5.520,00
Piemonte	Chiesa Valdese	Accoglienza e formazione	5.000,00
Lazio	Comunità Francofona	Borse di studio	10.000,00
Lombardia	Diaconia Milano	Accoglienza	10.700,00
Lazio	FCEI	Gestione SRM	160.000,00
Veneto	Mebri	Accoglienza ROM	5.000,00
Lazio	Medici contro la tortura	Accoglienza vittime	33.000,00
Sicilia	Pellegrino della Terra	Lotta alla prostituzione	52.000,00
Piemonte	Soomaalya	L'ospitalità possibile	10.000,00
Totale			372.640,00

Cultura, pace e diritti umani

Regione	Ente	Progetto	Importo
Lazio	Acat	Premio Lauree	25.000,00
Lazio	Adista	Sostegno ADISTA	2.800,00
Piemonte	Amici Collegio vald.	Mostra	5.000,00
Veneto	ANS XXI	Cammini di dialogo	10.000,00
Piemonte	Ass. "F. Lo Bue"	Radio Beckwith	58.000,00
Piemonte	Ass. "F. Lo Bue"	Process. digitale FM	12.000,00
Liguria	Ass. "P. Guicciardini"	Convegno annuale	6.500,00
Friuli	Ass. "G. Gandolfo"	Conferenze varie	2.000,00
Italia	Eptagon Bonaventura	Opera teatrale	5.000,00
Piemonte	Ass. filosofia e teologia	Convegno	5.000,00
Lazio	Terra! Onlus	S.O.S. Foreste	10.000,00
Sicilia	Centro "G. Bonelli"	Acquisto beni strument.	5.000,00
Piemonte	Centro "A. Pascal"	Convegno internaz.	5.000,00
Molise	C.Culturale Prot.	Publicazione libro	2.000,00
Lombardia	C.Culturale Prot.	Attrezzature Centro	7.000,00
Piemonte	Centro cult. valdese	Convegno Musei	6.000,00
Piemonte	Centro cult. valdese	"Ex Convitto"	84.500,00
Piemonte	Centro cult. valdese	Il futuro nella storia	236.000,00
Piemonte	Centro cult. valdese	Mostre storiche	5.200,00
Toscana	Nuovo Mod. Sviluppo	Campagna Abiti Puliti	6.000,00
Veneto	Centro Difesa Civile	Nonviolent Peaceforce	8.000,00
Lombardia	Chiesa Metodista	Libri per tutti	2.500,00
Sicilia	Chiesa Metodista	Biblioteca Orizzonti	6.300,00
Sicilia	Chiese Val. e Met.	Convegno	5.400,00
Piemonte	Claudiana	Aggiorn. Tecnologico	10.000,00
Piemonte	Claudiana	Libri alle biblioteche	38.800,00
Piemonte	Claudiana	Formazione	5.000,00
Piemonte	Claudiana	Librerie Claudiana	60.000,00
Piemonte	Claudiana	Progetti editoriali	82.000,00
Piemonte	Claudiana	Adeguamento struttura	10.000,00
Piemonte	Claudiana	Archiv. e tratt. dati	10.000,00
Piemonte	Claudiana	Coord. immagine	4.000,00
Piemonte	Claudiana	Convegno	3.000,00

Piemonte	Claudiana	Una torre di libri	2.000,00
Piemonte	Claudiana	Sostegno	168.500,00
Lazio	COM Nuovi Tempi	Dialogo-arti	23.000,00
Lazio	COM Nuovi Tempi	Minareto tra i campanili	20.000,00
Lazio	COM Nuovi Tempi	Semi di pace	30.000,00
Piemonte	Comit. Luoghi storici	Manutenzione	5.000,00
Piemonte	Comit. Luoghi storici	Manutenzione	10.000,00
Lazio	Coop. libera Stampa	Che comunicazione?	6.000,00
Piemonte	CRIC	Teddungal	15.000,00
Piemonte	Edizioni Protestanti	Abbonamenti gratuiti	14.000,00
Piemonte	Edizioni Protestanti	Aggiornamenti	6.000,00
Piemonte	Edizioni Protestanti	Riforma on line	8.200,00
Lazio	Facoltà di Teologia	Acquisto libri biblioteca	34.000,00
Lazio	FCEI	NEV-Notizie Evangeliche	15.000,00
Lazio	Fondazione Basso	Borse lavoro	14.000,00
Italia	Fond. Critica liberale	Clerical. e secolarizzaz.	10.000,00
Piemonte	Gr. Cult. Biblioteca	Il cielo di Staffarda	2.000,00
Calabria	Guardia Piemontese	Ristrutturazione	90.000,00
Piemonte	Istituto "G. Agosti"	Archivi Resistenza	12.000,00
Lazio	Ist. Africa e Oriente	Borse studio	9.400,00
Sicilia	La Zisa comunicazione	Publicazione libro	4.680,00
Sicilia	Libera	Seminari e incontri	8.400,00
Piemonte	Liceo valdese	Promozione 2008/09	10.000,00
Piemonte	Liceo valdese	Sostegno allo studio	145.000,00
Piemonte	Libreria Torre Pellice	Lettura per bambini	4.000,00
Uruguay	Mesa Valdese	Parco il Triangolo	26.037,00
Uruguay	Mesa Valdese	Biblioteca e museo	7.180,00
Uruguay	Mesa Valdese	Libreria Morel	3.300,00
Uruguay	Mesa Valdese	Pagina Valdese	22.500,00
Piemonte	Mov. Sviluppo e Pace	Convegno interreligioso	6.000,00
Sicilia	Oltre la Periferia	Voci dalle Periferie	5.000,00
Lazio	R.E.F.O.	Campagna informativa	1.250,00
Lazio	R.E.F.O.	"Sessualità e peccato"	3.500,00
Piemonte	Società Studi Valdesi	Convegno	5.000,00
Piemonte	Società Studi Valdesi	Dizion. Biogr. on line	7.000,00
Piemonte	Tavola Vald. Archivio	Funzionamento	20.000,00
Piemonte	Tavola Vald. Archivio	Archivio CIOV	10.560,00
Piemonte	Tavola Vald. Archivio	Ammortamento lavori	42.826,25
Lazio	Un ponte per...	Osservatorio Iraq	10.000,00
Totale			1.579.333,25

Bambini e giovani

Regione	Ente	Progetto	Importo
Sicilia	Adeffa	Ristrutturaz. edificio	25.000,00
Piemonte	Agape	Formazione personale	5.000,00
Piemonte	Agape	Campi estivi	45.000,00
Piemonte	Agape	Agilità finanziaria	30.000,00
Campania	Casa Mia E. Nitti	Accogl. e sost. infanzia	33.000,00
Piemonte	Casa OZ	Adolescenti malati	5.000,00
Sicilia	CD La Noce	Sostegno alla gestione	200.000,00
Sicilia	CD La Noce	Inser. bambini immigr.	50.000,00
Sicilia	Centro Pachino	Ristrutturazione edificio	44.372,00
Sicilia	Centro Pachino	Attività extrascolastiche	32.845,00
Puglia	Centro Soc. Cerignola	Sostegno alla gestione	39.000,00
Puglia	Centro Soc. Cerignola	Centro attività giovanili	15.000,00
Sicilia	Chiesa Valdese	Orchestra del quartiere	5.500,00
Sicilia	Chiesa Metodista	Ristrutt. Centro diurno	68.848,14
Sicilia	Chiesa Valdese	Riesi giovani e cultura	3.000,00
Piemonte	Chiesa Valdese	Torino Giovani	40.000,00
Lazio	Coop. Celio Azzurro	Campeggio Intercult.	5.000,00
Piemonte	Comm. Sin. Diaconia	Servizio civile	10.000,00
Piemonte	Comm. Sin. Diaconia	Trasporto disabili	35.000,00
Lazio	Eureka I	Integr. bambini Rom	10.000,00
Trentino	Mandacarù Onlus	Percorsi per bambini	10.000,00
Piemonte	Onda Urbana	Spazio per giovani	3.000,00
Sicilia	Op. Diac. Metodista	Progetto educativo	20.000,00
Sicilia	Servizio Cristiano	Borse di studio	70.000,00
Totale			804.565,14

Ricerca

La Tavola Valdese ha deciso di destinare 70.000,00 euro all'Università di Bologna, 70.000,00 euro all'Università di Milano e 70.000,00 euro all'Ospedale Carreggi per la ricerca sulle cellule staminali.			
Totale			210.000,00
Abruzzo			
La Tavola Valdese ha deciso di stanziare 242.000,00 euro per un progetto a favore dei Terremotati dell'Abruzzo.			
Totale			242.000,00

100% alla cultura e alla solidarietà

PROGETTI OPM ESTERO 2009

Anziani e Sanità	536.789,60
Assistenza sociale	614.699,79
Cultura, pace e diritti umani	229.319,00
Sviluppo agricolo e attività produttive	439.826,70
Bambini e giovani	632.573,80
TOTALE GENERALE	2.453.208,89

Anziani e Sanità

Paese	Ente	Progetto	Importo
Angola	A.M.E.N. ONLUS	Acquisto ambulanza	45.420,60
Tibet	ASIA Onlus	Servizi sanitari di base	23.415,00
India	Ass. Eleos	Centro d'incontro	5.000,00
Tanzania	Azimut	Salute materno-infantile	15.000,00
Mali	CCM	Produzione agricola	5.000,00
Togo	CEVAA	Ospedale di Bethesda	19.440,00
Camerun	CEVAA	Ospedale Nkoteng	19.440,00
Benin	CEVAA	Clinica Bon Samaritain	18.360,00
Libano	COI	Ambulatori pediatrici	30.000,00
Uganda	Dona un sorriso	Sala operatoria	15.000,00
Sud Africa	Churches and business	Against HIV & AIDS	60.000,00
Congo	Fonte di speranza Onlus	Centro Medico	6.000,00
Cile	Gustav Adolf Werk	Ristrutt. infermeria	38.500,00
M. Oriente	Medici per i Dir. Umani	La salute strum. di pace	18.169,00
Argentina	Mesa Valdense	Casa per anziani	11.480,00
Tunisia	Soc. It. di Assistenza	Casa per anziani	76.665,00
Nepal	Health Concern Trust	Centro salute riprod.	5.000,00
R. Dominic.	Shuangbaotai	Prevenzione al Dengue	12.000,00
Uruguay	Mesa Valdense	Assistenza sanitaria	15.000,00
Burundi	Solidarité Protestante	Lotta contro HIV	20.000,00
Perù	Terra Nuova	Prom. sistema di salute	11.900,00
Zimbabwe	Sanyati Baptist Hospital	Sanyati Baptist Hospital	20.000,00
India	Unaltrorondo Onlus	Alfabetizzazione donne	6.000,00
Sud Africa	United Churches trust	HIV care project	36.000,00
Totale			536.789,60

Assistenza sociale

Paese	Ente	Progetto	Importo
Brasile	Asproma	Asproma 2009	12.000,00
Benin	CEVAA	Alfabetizzazione donne	9.540,00
Camerun	CEVAA	Progr. bilingue adulti	10.000,00
Marocco	CEVAA	Accomp. migranti	18.000,00
Senegal	CEVAA	Centro per donne	10.670,00
Uruguay	CEVAA	Inser. prof. donne	10.854,00
Senegal	Chico Mendes Onlus	Networking	8.000,00
Burundi	Christian Comm. Dev.	Retunees development	10.000,00
Rep. Ceca	Diaconia Praga	Essere un vicino	8.000,00
Rep. Ceca	Diaconia Praga	Rim. barriere architett.	15.000,00
Guinea	ENGIM	Inform. e sviluppo	10.000,00
Africa	Fondazione Basso	Borse lavoro	22.200,00
Etiopia	Gocce nel mare Onlus	Realizzazione pozzo	2.950,00
Vietnam	GTV Onlus	Supporto per donne	7.000,00
Bolivia	Gustav Adolf Werk	Ristrutturazione	10.000,00
Romania	Heks-Eper	Lotta alla violenza dom.	14.300,00
Ungheria	Heks-Eper	Casa della Conciliazione	20.000,00
Albania	Heks-Eper	Corsi per donne	28.578,00
Ungheria	Heks-Eper	Vacanze per bambini	14.290,00
Ungheria	Heks-Eper	Ristrutturazione centro	21.430,00
Rep. Jug.	Heks-Eper	Centro diaconale EHO	49.100,00
Ucraina	Heks-Eper	Aggior. professionale	21.450,00
Rep. Ceca	Heks-Eper	Servizi per disabili	21.430,00
Argentina	Il sassolino bianco	Ragazze madri	2.200,00
New York	Jan-Hus	Senzatetto	7.000,00

Paese	Ente	Progetto	Importo
Swaziland	Legambiente Onlus	Acqua e servizi igienici	10.500,00
Uruguay	Mesa Valdense	Diversamente abili	80.000,00
Argentina	Mesa Valdense	Valorizz. delle donne	19.913,79
Ghana	Met. Devel. relief serv.	Elettricità	15.000,00
Ghana	Met. Devel. relief serv.	Approvv. acqua	12.000,00
Salvador	Microrregione Salvador	Sostegno	20.534,00
Bolivia	Oltre il Confine Onlus	Potabilizzazione acqua	1.900,00
Afghanistan	Omid Onlus	Corso alfabetizzaz.	12.860,00
Israele	Peter Beier Nes Ammin	Ristruttur. locale	40.000,00
Burkina Faso	Reach Italia Onlus	Raff. econ. famiglie	10.000,00
Ir. Nord	Corrymeela Community	Ristrutturazione	15.000,00
Israele	Vento di terra Onlus	Impronte di pace	7.000,00
Totale			614.699,79

Cultura, pace e diritti umani

Paese	Ente	Progetto	Importo
Venezuela	ALAPLAF	Sens. violenza donne	10.000,00
Am. Latina	ALC	Ag. di comunicazione	23.077,00
Colombia	Colombia Vive!	Osservatorio	10.000,00
Argentina	Chiese Riformate	Diritti dell'infanzia	12.000,00
Senegal	CEVAA	Scambio Camerun/Benin	6.242,00
Ecuador	COOPI	Centro socio-culturale	15.500,00
Argentina	Cooperativa La Minga	Sostegno lavorativo	10.000,00
Palestina	Diaconia Austria	Gestione conflitti donne	30.000,00
Rep. Domin.	Dona un sorriso	Difesa Diritti Umani	8.000,00
Macedonia	Youth Council Europe	Contro fondamentalismi	4.000,00
Argentina	Familiars de Desap.	Diritti Umani	10.000,00
Africa	FIACAT	Lotta Contro la Tortura	20.000,00
Argentina	Fond. F.Fossatti	Diritti Umani	5.000,00
Germania	Kirchentag	Dibattiti	8.500,00
Germania	Istituto per la diaspora	Corsi di formazione	3.000,00
Argentina	MEDH	Centro di docum.	2.000,00
Nepal	Missione Lebbra	Formazione	15.000,00
Italia	PBI Italia	Diritti Umani	10.000,00
Romania	Reconciliation Center	Comunicazione interc.	5.000,00
Colombia	S.A.L.	Diritti umani	10.000,00
Paesi vari	WCSF- World Student	Progr. ecum. - assis.	12.000,00
Totale			229.319,00

Sviluppo agricolo e attività produttive

Paese	Ente	Progetto	Importo
Ciad	ACRA	Att. econ. sostenibili	4.000,00
Camerun	ADI	Reddito per malate HIV	15.000,00
Camerun	Ali di Luce	Acqua ed educ. sanitaria	8.712,00
Argentina	Padres y amigos	Laboratorio di panetteria	16.105,00
Perù	Ass. Urubamba Onlus	Panetteria e pasticceria	14.560,00
Kenya	CAST	Migl. produtt. agricola	6.994,00
Camerun	CEVAA	Microcredito a donne	5.175,00
Madagascar	CEVAA	Adduzione Idrica	17.560,00
Togo	CEVAA	Sviluppo econ. regione	19.716,00
Camerun	CEVAA	Creazione lago	16.580,00
Burkina Faso	CISV	Produzione agricola	13.000,00
Brasile	CISV	Rete di contadini	13.000,00
Ghana	COSPE	Patr. natur. e culturale	12.000,00
Brasile	Deafal Ong	Piccole imbarcazioni	10.000,00
Benin	Djidolè	Banca dei cereali	5.000,00
Eritrea	Dodiciceste	Fili di speranza	22.000,00
Guatemala	El Tejedor	Comm. dell'artigianato	5.000,00
Nepal	Bus. & Prof. Women	Imprese al femminile	5.000,00
Perù	Fem Italia	Micro-credito	10.000,00
P.V.S.	Fondazione Choros	Master in finanza	5.000,00
Moldavia	Heks-Eper	Piccole e medie imprese	14.300,00
Sud Caucaso	Heks-Eper	Rafforz. agricoltura	21.434,00
Camerun	INADES	Sicurezza alimentare	10.000,00

Paese	Ente	Progetto	Importo
Mozambico	Mandzir	Allevamento di suini	4.996,00
Colombia	Mov. Sviluppo e Pace	Vasche per allev. trote	4.000,00
Mali	ORISS	Sviluppo locale	10.000,00
Paraguay	OLA	Agric. contadina ecol.	5.000,00
Bolivia	Persone come Noi	Sicurezza alimentare	8.000,00
Palestina	Ponte Solidale	Donne di Palestina	10.000,00
India	Rural Women Welfare	Attività per donne	3.000,00
India	SERDS	Formaz. professionale	4.000,00
Madagascar	Serfinind	Raharimalala	20.000,00
Israele	Sindyanna di Galilea	Sviluppo al femminile	8.000,00
Galilea	Sindyanna - WAC	Donne nell'agricoltura	8.000,00
India	Social Service Society	Rafforzamento donne	3.394,70
Bolivia	Terre Madri Onlus	Imprese al femminile	4.300,00
P.V.S.	Università di Pisa	Produz. piante di riso	37.000,00
Uganda	UWESO	Produzione agricola	30.000,00
Tunisia	ZOE Onlus	Acqua ed energie rinn.	10.000,00
Totale			439.826,70

Bambini e giovani

Paese	Ente	Progetto	Importo
Brasile	Amici di Mocambo	Istruzione di base	11.000,00
Guatemala	Amistrada	Salute ment. e fis.	25.000,00
Senegal	I Bambini di Ornella	Attività del Centro	12.000,00
Camerun	CEVAA	Campo Naz. Giovanile	4.117,00
Senegal	CEVAA	Scuola del Freddo	15.744,00
Senegal	CEVAA	Centro Libertà	13.534,00
Cambogia	Cifa Onlus	Istruzione per minori	14.000,00
Camerun	College Elie Allegret	Ristrutt. dormitorio	24.391,80
Indonesia	Landeskirche in Baden	Corsi prof. per giovani	77.050,00
Slovacchia	Gustav Adolf Werk	Rifacimento scuola	28.581,00
Albania	Heks-Eper	Progr. per giovani	23.577,00
Albania	Heks-Eper	Corsi per i giovani	7.145,00
Filippine	Heks-Eper	Formazione giovani	21.434,00
India	Human Wave Italia	Seipaipara fase 2	18.000,00
Bielorussia	Il Cammino	Bambini Bielorussi a Pisa	5.000,00
Brasile	Il Nagual	Comunità integrata	5.000,00
Bielorussia	Il sassolino bianco	Soggiorno bambini	5.500,00
Bielorussia	Il sassolino bianco	Centro estivo Kobrin	4.000,00
Bielorussia	Il sassolino bianco	Sost. scolastico	12.000,00
Bielorussia	Il sassolino bianco	Centro ragazzi disabili	3.000,00
Brasile	Il sorriso dei miei bimbi	Educazione a Rocinha	10.000,00
Tanzania	Il valore di un sorriso	Acqua per i bambini	7.000,00
Senegal	Karibuny	Centro di formazione	10.000,00
Cambogia	Mani Tese	Recupero bambini	10.000,00
Uruguay	Mesa Valdense	Centro per bambini	26.500,00
Mali	Metis Africa	Centro per orfani	24.000,00
Serbia	Mirni Most	Minori disabili	5.000,00
Tanzania	Moravian Mission	Formaz. energia solare	6.000,00
Nepal	N.A.A.A Onlus	Reinserimento minori	18.000,00
Nicaragua	Nicaraguita	Borse di studio	4.000,00
R. D. Congo	N.O.V.A.	Bambini disabili	30.000,00
Nigeria	Our hope of Joy	Borse di studio univ.	5.000,00
Romania	Parada Italia	Ragazzi di strada	14.000,00
Brasile	Gruppo Pe no Chao	Dalla strada alla scuola	6.000,00
Brasile	Project for People	Como gente grande	10.000,00
Romania	Reformatus Diakothòn	Borse di studio	28.000,00
Romania	Reformatus Diakothòn	Cortile scuola	10.000,00
Russia	Salem International	Casa bambini	10.000,00
Somalia	Soomaaliya	Alfabetizzaz. bambini	10.000,00
Ghana	Tankor Town	Recupero bambini	10.000,00
Sud Africa	United Churches trust	Centro ricreativo	25.000,00
Tanzania	UYAI	Arte per tutti	6.000,00
India	VAI	Costruzione scuole	18.000,00
Totale			632.573,80

OTTO PER MILLE AI VALDESI

100% ALLA SOLIDARIETÀ, ALLO SVILUPPO, ALLA CULTURA

Con il tuo otto per mille alle chiese VALDESI e METODISTE piantiamo semi di pace, giustizia e solidarietà; promuoviamo opportunità di lavoro, cultura e formazione in Italia e all'Estero. Nemmeno un euro viene destinato alle spese di culto.

NOMADI, IMMIGRATI, POVERI, PRECARI, DISOCCUPATI
SIAMO TUTTI
FRATELLI D'ITALIA



NOTE DAL MARGINE

Giovanni Franzoni

*Ci fu chi abbandonò
Gesù quando
si rese conto
che non era
«conveniente»
seguirlo.
Ma per essere sincera
la fede deve essere
nuda, senza
secondi fini
o interessi materiali.
Un vero cristiano
può anche gestire
del denaro,
ma deve farlo sempre
a vantaggio dei poveri
e con onestà,
mai per favorire
i potenti e i corrotti.*

g.franzoni@tiscali.it

Nuda fides o Propaganda fide?

I nomi sovente si caricano di significati e connotazioni diverse, per cui possono essere usati con profondo rispetto e quasi con tremore come, invece, possono essere usati e abusati con inconsapevole leggerezza.

È la sorte toccata alla parola «fede», che Gesù di Nazareth usò con rigore e per la quale spese la vita; parola che però viene usata, anche da uomini di Chiesa, per esprimere una generica adesione all'istituzione.

Seguendo con attenzione la pedagogia di Gesù, come appare dalle narrazioni dei Vangeli, il Maestro opera prodigi e moltiplica il pane dando i segni del Regno, ma poi scoraggia coloro che lo seguono per vedere miracoli e godere del pane, dei pesci e magari del buon vino. Così rimangono al seguito del Maestro solo pochi che cercano soltanto «parole di vita eterna».

Anche per gli intimi ci sarà l'ora della prova suprema, giacché anche fra loro serpeggiava una fede che non era «nuda fides», dal momento che si attendevano posti di eminenza nel Regno di Dio. Quando Gesù fu solo un corpo livido ed esangue pendente dalla croce, compresero che non ci si poteva attendere nulla di favorevole dalle parole di vita eterna e lo abbandonarono. Da quel momento supremo e da quell'abisso di miseria poteva sorgere la «nuda fides» ed aprirsi un percorso di resurrezione e di annuncio. Se il seme non muore non porta frutto; ma morire alla mondanità è duro.

Per questo si è ignorato il monito evangelico: non si può servire a due padroni, a Dio e a Mammona, perché sono entrambi padroni esigenti ed esclusivi.

Mammona ha il suo rigore e coloro che hanno fatto i «banchieri di Dio» hanno dovuto assaporare quanto fosse amaro il caffè di Mammona ed irrespirabile l'aria di Londra sotto il ponte dei frati neri. Chi poi era protetto da sacre infule e dal regime concordatario ha dovuto fuggire vergognosamente dalla città eterna.

Non stiamo facendo un discorso spiritualista tale da maledire il dena-

ro come sterco del diavolo. Laici e preti che hanno maneggiato soldi con disinteresse assoluto e con onestà ce ne sono stati: don Luigi Di Liegro ha maneggiato milioni e nulla gli è rimasto appiccicato sulle mani. Preti e laici che sfidano la mafia utilizzando i beni espropriati a beneficio di cooperative sociali ce ne sono, ma come mai non diventano cardinali e non hanno il mandato di amministrare diversamente i beni della Chiesa che sono «bona pauperum» e non appartamenti di lusso per favorire potenti e corrotti?

Forse è tempo di riprendere il tema fondamentale del Concilio Vaticano II: la Chiesa è una convocazione dei poveri. È ancora da ripeterci: beati i poveri perché possederanno la terra, beati i puri di cuore perché vedranno Dio!



OSSERVATORIO SULLE FEDI

Antonio Delrio

Il Governo ha finalmente approvato i disegni di legge per l'approvazione di sei nuove Intese, firmate il 4 aprile 2007 dai rappresentanti delle confessioni religiose e dall'allora presidente del Consiglio Prodi. Ora tocca al Parlamento, ma la strada è ancora in salita.

Nuove Intese religiose all'orizzonte in Italia?

La notizia ha colto tutti di sorpresa. Il Consiglio dei ministri, nel corso della sua riunione del 13 maggio 2010, ha approvato sei disegni di legge volti a disciplinare i rapporti fra lo Stato italiano e altrettante confessioni religiose: la Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni (mormoni), la Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa meridionale, la Chiesa apostolica in Italia, l'Unione buddhista italiana, l'Unione induista italiana e la Congregazione cristiana dei testimoni di Geova in Italia. I disegni di legge sono stati in effetti presentati al Senato l'8 giugno, e il 17 giugno assegnati per il loro esame alla commissione Affari costituzionali.

Se i disegni di legge non si bloccheranno in Parlamento, sei nuove Intese, firmate il 4 aprile 2007 dai rappresentanti delle confessioni religiose e dall'allora presidente del Consiglio Romano Prodi, andranno ad aggiungersi a quelle già esistenti stipulate con la Tavola valdese, le Assemblee di Dio in Italia, l'Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno, l'Unione delle comunità ebraiche italiane, l'Unione cristiana evangelica battista d'Italia e la Chiesa evangelica luterana in Italia. Secondo la Coalizione per le Intese religiose (un tavolo di lavoro nato il 13 marzo del 2008 che, con il supporto della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, riunisce i rappresentanti delle Confessioni religiose che hanno un'Intesa pendente con lo Stato italiano), l'approvazione dei disegni di legge «rappresenta un momento molto importante per i membri della Coalizione, un traguardo raggiunto grazie al sostegno del Governo italiano, delle istituzioni e dei fedeli che appartengono alle confessioni religiose coinvolte». Comunque il cammino per la ratifica delle Intese pare tutt'altro che in discesa, perché i disegni di legge devono per l'appunto passare ora l'esame del Parlamento, il quale in questo periodo è in tutt'altre faccende affaccendato. Inoltre i pregiudizi e la poca informazione sulle confessioni religiose interessate dai provvedimenti potrebbero fornire ulteriori ostacoli alla loro approvazione.

E infatti alcuni organi di stampa, nel riportare la notizia, hanno dato risalto ad alcuni aspetti, come l'accesso all'otto per mille, adombrando l'idea che le Intese in fondo siano solo un modo per accedere a finanziamenti statali, o a peculiarità delle confessioni che sembrerebbero in contrasto con l'ordinamento italiano. Ad esempio, per i mormoni, si è subito ipotizzato un iter parlamentare piuttosto complicato a cau-

sa della pratica diffusa della poligamia e della richiesta dell'otto per mille. Ma la credenza che i mormoni praticino la poligamia è falsa. La poligamia fu praticata soltanto per un breve periodo da una piccola minoranza che non superò mai il 4% della popolazione, e fu comunque ufficialmente abrogata dalla Chiesa nel 1890. Dopo quella data la poligamia ha continuato a essere praticata solo da alcuni gruppi di dissidenti che non sono membri della Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni. Per quanto riguarda, invece, la partecipazione di questa Chiesa alla ripartizione dell'otto per mille, la possibilità non è stata contemplata nell'attuale Intesa per volontà dei mormoni stessi. Anche per la Congregazione cristiana dei testimoni di Geova in Italia si sono già riaffacciate le solite obiezioni pregiudiziali, già da tempo superate anche proprio dal testo dell'Intesa a suo tempo sottoscritto. E il fatto che la Congregazione abbia riaffermato il suo interesse a che l'Intesa sia ratificata è di per sé un'ulteriore conferma del suo riconoscimento dello Stato e del suo ruolo, come pure della piena conformità del comportamento della Congregazione all'ordinamento giuridico italiano e alle norme costituzionali.

E mentre l'Intesa con la Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa meridionale e quella con la Chiesa apostolica in Italia, pur riguardando confessioni cristiane storicamente presenti in Italia da molto tempo, potrebbero incontrare difficoltà solo perché riguardanti confessioni non cattoliche, per altre Intese si prospettano problemi maggiori perché riguardanti invece religioni non cristiane, percepite come estranee alla realtà religiosa e culturale italiana. Eppure attualmente si stima che nei centri dell'Unione buddhista Italiana i praticanti buddhisti italiani siano circa 50.000, a cui si possono aggiungere altre 10.000 persone che saltuariamente frequentano i centri ed altre 10.000 di provenienza extracomunitaria. Anche l'Unione induista italiana, sorta per la tutela, il coordinamento, lo studio e la pratica dell'induismo, conta ormai numerose sedi in Italia, compreso il monastero Svami Gitananda Ashram, sede religiosa dell'Unione induista italiana, che si trova in Liguria ad Altare (Savona). In Italia gli induisti sono più di 100.000, tra italiani ed immigrati, principalmente da India e Sri Lanka. L'Intesa con lo Stato consentirà una maggior tutela dei praticanti induisti, garantendo loro il diritto di professare la propria fede.

antonio.delrio@tin.it

OPINIONE

Alda Radaelli

Da una parte il ministro degli Esteri Frattini sostiene l'estensione anche alla Bosnia Erzegovina della liberalizzazione dei visti già in atto per Croazia e Serbia (si veda il numero di febbraio 2010 di Confronti), ma nello stesso tempo il professor Federico Maria Bega, esperto presso la Presidenza del Consiglio dell'Unità tecnico-operativa per i Balcani, ha sostenuto che in Bosnia vi sarebbe stato per otto anni un esercito di mujaheddin, impegnati in una guerra santa finanziata e armata da paesi islamici: dato smentito clamorosamente dai fatti.

aldaradaelli@tin.it

Balcani: le due facce della nostra politica estera

Il 2 giugno scorso si è svolta a Sarajevo la Conferenza dei ministri degli Esteri europei sui Balcani occidentali. Il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini ha dichiarato all'agenzia Fena che la liberalizzazione dei visti, già in atto dal dicembre scorso per Croazia e Serbia, verrà secondo lui estesa entro l'inverno prossimo anche alla Bosnia Erzegovina e all'Albania.

Le dichiarazioni del ministro, che vorrebbero suonare incoraggianti, sul prossimo allargamento dell'Unione europea anche alla Bosnia Erzegovina contrastano con le posizioni sostenute dal professor Federico Maria Bega, esperto presso la Presidenza del Consiglio dell'Unità tecnico operativa per i Balcani. Egli dirige inoltre l'area Mediterraneo e Medio Oriente di Promos, Azienda speciale della Camera di commercio di Milano per le attività internazionali, è docente presso l'università di Firenze ed autore del volume *Islam balcanico* (Utet 2008).

In una lezione tenuta all'università Bocconi di Milano il 19 maggio scorso, Bega ha dichiarato: «Abbiamo assistito per otto anni [quindi secondo lui anche dopo la guerra di Bosnia, durata quattro anni] alla presenza in Bosnia di un esercito di mujaheddin, che interpretano la guerra come *jihad*, addestrati ed armati da quattro paesi, Turchia, Libano, Iran e Afghanistan: presenza che non ha precedenti nell'Europa orientale». Nella sua lezione agli studenti della Bocconi, Bega non ha fornito un solo dato. Lo aiutiamo noi. Nel 2002, a Sarajevo furono arrestati e deportati nella prigione di Guantanamo sei algerini con cittadinanza bosniaca. Cinque di loro sono stati rilasciati nel 2009 grazie ad Amnesty international e Human rights watch, perché nei sette anni della loro prigionia non era stata prodotta una sola prova a loro carico. Agli attentati terroristici delle Torri gemelle a New York nel 2001, di Madrid-Atocha nel 2004, di Londra nel 2005, non ha partecipato nessun bosniaco. Nessun bosniaco ha mai partecipato ad attacchi suicidi, facendosi saltare in aria in mezzo a civili indifesi, malgrado ogni bosniaco abbia in famiglia una o più vittime della pulizia etnica.

La presenza di un esercito di mujaheddin in Bosnia non ha precedenti perché non c'è mai stata: lo sostiene per assurdo proprio chi ha dato inizio a questa favola, cioè John Schindler, nel suo libro *Jihad nei Balcani* del 2007. John Schindler è stato analista della National security agency, una branca della Cia. I «giornalisti» sono il suo incubo: cioè quelli presenti

sul campo come Ed Vulliamy, che ha fatto conoscere al mondo i lager di musulmani bosniaci nelle zone occupate dalle truppe del generale Mladic (peraltro tuttora latitante e passeggiante per la Serbia, come allude *El País* del 20/5/2010) agli ordini dell'ideologo della pulizia etnica Radovan Karadzic, il cui processo per crimini contro l'umanità si trascina a rilento al Tribunale dell'Aja.

Scrivono Schindler: «I giornalisti, nella loro immaginaria "prima stesura della storia", offrivano una rappresentazione semplice del bene contro il male, di un governo prevalentemente musulmano ma di fatto multiculturale, assediato dai nazionalisti radicali — i croati e in particolare i serbi — decisi ad annientare i musulmani in Bosnia e la loro virtuosa società». Schindler dimentica che durante tutta la guerra alla presidenza del governo bosniaco ci furono due serbi, due croati, e due musulmani, con Alija Izetbegovic presidente del comitato di presidenza.

Nel rapporto annuale dell'European police office (Epo, <http://www.europol.europa.eu/i>), sulla base dei dati forniti dai paesi membri, la Bosnia, per quanto riguarda il terrorismo, non si menziona proprio. Nel 2008, secondo Epo ci sono stati un totale di 515 atti terroristici in Ue, la maggioranza dei quali eseguita da terroristi separatisti: e nessun attacco di matrice islamica. Nel 2007, dei complessivi 583 attacchi, 517 portavano la firma del terrorismo separatista (Eta o Ira) e due attacchi di matrice islamica. Nel 2006 in Ue sono stati registrati 498 attacchi, tra i quali al terrorismo islamico se ne attribuisce uno.

Solo dopo il genocidio di Srebrenica le Nazioni Unite hanno ammesso di aver fatto un imperdonabile errore: «Abbiamo cercato di negoziare con un regime (serbo) assassino e senza scrupoli mentre invece non abbiamo usato la forza per arrestare la pianificata e sistematica uccisione di civili innocenti» (*Un Srebrenica Report* - 15 novembre 1999).

La Conferenza dei ministri degli Esteri dell'Unione europea non sembra rendersi conto che le nuove generazioni di giovani bosniaci musulmani non sopportano ulteriori ritardi quando i loro coetanei croati e serbi già viaggiano liberamente. Essi chiedono solo di dimenticare le sofferenze subite, vogliono poter confrontarsi con i coetanei europei senza sentirsi addattati come potenziali terroristi islamici, vogliono poter organizzare scambi universitari, sportivi, culturali, professionali, rifiutano il marchio che l'Europa impone loro discriminandoli come «musulmani».

OPINIONE

Eric Noffke

La testimonianza del pastore della chiesa metodista di via XX settembre a Roma, che ha preso parte all'incontro «Progetti di pace - dove i cammini convergono» in preparazione della sfilata di bandiere per la pace che si è svolta il 9 maggio scorso ai Fori imperiali, organizzata dall'associazione «Flags for peace».

Quando le bandiere sventolano per la pace

In attesa delle bandiere che sfleranno il giorno dopo ai Fori imperiali, come rappresentanti delle religioni presenti a Roma ci ritroviamo in sala Gonzaga sotto il Campidoglio, ospiti dell'associazione Flags for Peace, per parlare di pace e di quello che le fedi possono fare per sostenerla. Sarà che lavoro a Roma da pochi anni, ma non mi sono ancora abituato a questo genere di incontri interreligiosi, ed è quindi con molto interesse che partecipo a questo evento; in particolare aspetto con curiosità i discorsi dei rappresentanti delle religioni orientali, che conosco di fatto quasi solo sulla carta.

Inizia così la raffica degli interventi, in molti dei quali farà capolino la nostalgia per la Consulta delle religioni, che ha davvero segnato il percorso di fede di molti dei presenti; tutti auspichiamo che in futuro il sindaco la riconvochi. Abbiamo circa dieci minuti a testa, moderati da Hari Singh, rappresentante dei sikh e organizzatore dell'evento insieme a Bibi Guru Inder Kaur. Per quanto ogni intervento meriterebbe una riflessione a sé, li raggrupperò, pur se con una certa approssimazione, in tre filoni. Il primo è quello delle fedi bibliche, che ci hanno prima di tutto richiamato al riposo sabatico con Franca Cohen, ebrea (e quindi presente solo per lettera, proprio per rispettare il sabato), visto come momento di recupero di se stessi e del rapporto con il prossimo, staccandoci dal caos quotidiano e riportandoci a quello *shalom*, quel «benessere» che solo può essere punto di partenza di una vera pace tra persone e nazioni; uno spunto approfondito anche da Dora Bognandi, delle Chiese avventiste. Negli interventi degli altri evangelici il richiamo alla pace come visione del mondo, in cui il nostro prossimo prende il primo posto nelle nostre vite, è stata la nota principale, il punto da cui partire per l'incontro con l'altro/a, al fine di «assaggiare il suo cibo spirituale», per riprendere l'immagine usata da Carlo Guerrieri. Don Luciano Cupia aggiungeva a questo anche il richiamo alla tenerezza, come nota di fondo di un rapporto nuovo e riconciliato tra esseri umani. Il secondo filone insisteva maggiormente sulle questioni della pace ambientale, come in particolare nell'intervento di Marco Romoli (Tempio per la pace di Firenze), e del superamento delle barriere sociali. Discorsi importanti che hanno richiamato giustamente all'orizzonte cosmico della pace, che permette di costruire una relazione positiva con l'intero creato e con il creatore. Il terzo filone era quello per me più misterioso, ed è stato affascinante ascoltare la diretta testimonianza di chi sviluppa la sua riflessione a partire da un orizzonte spirituale completamente di-

verso da quello biblico per raggiungere alla fine esiti molti diversi ma, in alcuni casi, sorprendentemente anche molto simili. Per fare solo un esempio, mi ha colpito molto ascoltare Hari Singh, rappresentante dei sikh, il quale ha insistito fortemente sulla responsabilità personale, partendo dalla convinzione della sua fede, per la quale il mondo vive su due piani di realtà: quello del pensiero e quello materiale. I pensieri, infatti, si realizzano nei fatti, e per questa ragione noi portiamo la responsabilità di un pensiero positivo che si realizzi in un mondo migliore. Noi, dunque, non siamo solo responsabili delle nostre scelte, come avremmo insistito noi protestanti, ma in primo luogo dei nostri pensieri, perché essi stanno all'origine delle cose. Questo terzo filone di interventi, segnato appunto dalle fedi principalmente di origine indiana, ci ha proiettati in una dimensione religiosa veramente spirituale, in un senso diverso da quello che avrei mai pensato io, valdese cresciuto tra i monti di Pramollo, nelle Valli valdesi del Piemonte, dove «maggiore spiritualità» poteva significare al massimo aggiungere una preghiera (magari spontanea!) alla liturgia domenicale. Il mondo al quale siamo stati introdotti da questi relatori è, invece, un mondo dove il divino permea la vita umana e può essere spinto in una direzione positiva dalle preghiere e dagli atti giusti degli esseri umani. Di qui l'importanza attribuita in particolare alla meditazione e alla preghiera anche da associazioni come Flags for Peace, per la quale la sfilata delle bandiere non è solo una manifestazione pubblica di alto significato simbolico, ma un atto che mette in moto una vibrazione positiva la quale, come affermava chiaramente la presidente Bibi Guru Inder Kaur, darà inevitabilmente il suo contributo alla causa della pace.

Dai numerosi interventi è venuto, così, un appello a far crescere quel movimento mondiale che, con la preghiera e l'azione, potrà «trasformare l'energia negativa in luce di pace», come sosteneva Taira Tanaka, della Byakko Shinto Kai. «Facciamo parte di un solo respiro, di un'immensa anima». Proprio con questa bella immagine Yogacharini Pandit Gayatri Devi dipingeva il nostro lavoro, ricordandoci come ogni atto giusto e buono mette in moto un'energia positiva che non va mai sprecata, ma torna a beneficio di tutti. Hari Singh ha chiuso la mattinata con queste parole: «Il male tende al bene. La guerra, quindi, ha i giorni contati». Noi ci siamo riuniti non solo per rammentarcelo, ma anche per ricordarci come le religioni, insieme, possono fare molto per la pace universale.

LIBRO

Hans Küng
«Ciò che credo»
Rizzoli, Milano 2010
360 pagine, 20 euro

Luigi Sandri

Il «teologo ribelle» – nel 1979, sotto papa Wojtyła, privato del titolo di teologo cattolico e dunque della possibilità di insegnare teologia cattolica all'università di Tubinga – raccoglie in quest'opera le idee fondamentali del suo «credo», ancorato ad una lealtà critica alla sua Chiesa natia (della quale invoca una profonda riforma) e radicato in una grande fiducia nella vita e nell'umanità, al cui futuro egli sprona i credenti di tutte le religioni a contribuire responsabilmente.



L'appassionato testamento del «teologo ribelle»

Questa opera sistematizza il pensiero dell'autore – nato nella Svizzera tedesca nel 1928, studi all'Università gregoriana di Roma e in Francia, sacerdote cattolico, una vita di insegnamento teologico e di ecumenismo all'università di Tübingen, in Germania – focalizzando e condensando la sua multiforme visione della realtà e i suoi numerosi interessi storici e teologici in una domanda fondamentale: che cosa credo?

Chi si occupi di teologia – per ragioni professionali o per curiosità intellettuale – ha incrociato l'opera, e anche la vicenda, di Küng. Che, preparata dagli studi accademici, sboccia, si può dire, al Concilio Vaticano II, ove egli fu nominato «esperto», insieme – tra altri, ovviamente – al bavarese Joseph Ratzinger (classe 1927). Ricordando poi gli ultimi anni Sessanta, scrive: «Nonostante la stima reciproca, Ratzinger e io non ci troviamo d'accordo nel giudicare la rivoluzione culturale del Sessantotto e le sue richieste illuministiche di emancipazione, riforma, trasparenza e tolleranza. Le rivolte studentesche del 1968... scossero per sempre la società del lavoro e del successo, anzitutto il «mondo sano» del cittadino borghese, religioso o laico che fosse. Il lavoro, il successo, il denaro, la carriera, il prestigio sociale, infatti, non erano più al centro dell'interesse della giovane generazione in rivolta, degli studenti e dei loro simpatizzanti nei media e nei partiti politici. Al loro posto c'erano adesso l'utopia, la critica sociale e l'azione, l'ostilità alle convenzioni, l'assenza di vincoli, l'autonomia e l'autorealizzazione. Era questo il nuovo motto in cui personalmente, malgrado ogni critica e a differenza di Joseph Ratzinger, scoprii molte cose buone e vere» (pag. 113).

Il volume è punteggiato di riferimenti alla Chiesa cattolica romana, e alle molte e necessarie riforme che da sempre Küng invoca per la comunità ecclesiale nella quale è nato e alla quale vuole continuare ad essere leale, con «lealtà critica», si intende, e portando avanti senza tentennamenti la «battaglia per la libertà» di pensiero e le sue denunce contro la «restaurazione» attuata dai papi Montini, Wojtyła e Ratzinger che, «con il loro apparato di potere curiale hanno tradito il Concilio della riforma e, allo scopo di bloccare tutte le riforme, hanno eretto nuovamente il loro sistema romano controriformistico e antimoderno, di origini medioevali, con un episcopato completamente addomesticato» (pag. 333). Proprio per essersi posto in una tale prospettiva, e per avere, ne *La Chiesa* e in *Infallibile?*, motivatamen-

te criticato il dogma dell'infalibilità pontificia proclamato dal Concilio Vaticano I nel 1870, e sostenuto che, in casi eccezionali, anche semplici battezzati potevano celebrare l'Eucaristia, già nel 1975, su mandato di Paolo VI, fu censurato dalla Congregazione per la dottrina della fede che emanava una formale « ammonizione » contro di lui. E, non avendo Küng modificato il suo pensiero nel senso voluto da Roma, lo stesso dicastero, nel '79, sotto Giovanni Paolo II, condannò i suoi «errori», precisando che egli «è venuto meno, nei suoi scritti, all'integrità della verità della fede cattolica, e pertanto non può più essere considerato teologo cattolico né può, come tale, esercitare il compito di insegnare».

L'eco delle sacrosante battaglie per la libertà di pensiero all'interno anche della Chiesa romana percorre il volume, ma il cuore del suo discorso è un altro: un inno alla vita, tanto che tutti i dieci capitoli dell'opera sono dedicati a questo tema, visto sotto varie sfaccettature, e affrontato con considerazioni umanistiche e teologiche che si intrecciano con esperienze di vita personale, anche semplici, quotidiane, umili. Il nocciolo della *Weltanschauung* dell'autore, innamorato della vita e pieno di rispetto e di affetto per le vite concrete della gente, è una profonda fiducia nell'umanità. Una fiducia non ignara dei drammi che incombono sul mondo; ma, al contrario, proprio perché consapevole delle enormi possibilità di distruzione dell'intero pianeta che le armi e le moderne tecnologie potrebbero comportare, l'autore esplicita *ciò che credo*.

Egli si domanda, perciò, che cosa possano fare i seguaci di tutte le religioni per favorire la pace e la giustizia nel mondo. Per questo egli si è impegnato moltissimo per il Parlamento delle religioni, che nel 1993 tenne la sua assemblea a Chicago; per questo ha scritto ponderose opere su cristianesimo, ebraismo, islam; per questo molto ha contribuito a lanciare parole d'ordine chiare e impegnative: «Non c'è pace tra le nazioni senza una pace tra le religioni; non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni; non c'è dialogo tra le religioni senza un modello etico globale; non c'è sopravvivenza del nostro pianeta nella pace e nella giustizia senza un nuovo paradigma di relazioni internazionali fondato su modelli etici globali» (pag. 326). Küng, insomma, invita alla speranza e, da par suo, con un'opera che molto assomiglia ad un testamento, offre ai credenti (e non solo) motivi per vivere nella gioia, nella consapevolezza e nella libertà responsabile.

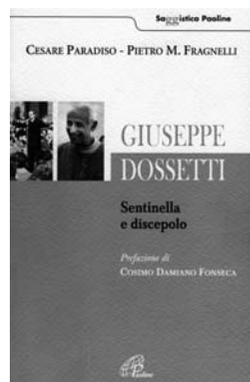
LIBRO

C. Paradiso, P.M. Fragnelli
 «Giuseppe Dossetti, sentinella e discepolo»
 Edizioni Paoline, Milano 2010
 163 pagine, 14 euro

Giuliano Ligabue

«La Costituzione, una volta varata, è scomparsa. La volontà di cambiarla, oggi, è pretesto all'incapacità di governare». Sembra scritto in questi ultimi mesi di polemica politica, ma invece si tratta di una considerazione fatta nel lontano 1995 da don Giuseppe Dossetti. In questo libro, un'introduzione alla conoscenza della personalità di questo grande personaggio scomparso nel 1996.

giuliano.ligabue@libero.it



Quanto resta della notte?

Milano 1994: nel commemorare lo scomparso Luzzati, amico e compagno di impegno politico e ricerca spirituale, il monaco Giuseppe Dossetti, ormai più che ottuagenario, ripete l'accorato grido biblico: «Sentinella, quanto resta della notte?» (Isaia, 21,11).

Quando — solo due anni dopo — morirà anche lui, il buio incombeva ancora sui due mondi per i quali era vissuto: il paese e la Chiesa. Dossetti se ne andrà consapevole di lasciare un paese ancora nella notte della politica: l'antifascismo già reperto storico e l'anticomunismo assunto come valore; lo Stato che regna e non governa; la progressiva assenza del senso dello Stato; la generale assuefazione alla forzatura delle regole; l'affacciarsi di un razzismo dilagante; la democrazia semplificata. Semplicemente, la Carta costituzionale ancora inattuata. Eppure, nulla aveva da rimproverarsi: cresciuto a pane e politica, dal paese di Cavriago — scuola di vita al di là degli steccati — all'azione sociale cittadina con don Dino Torreggiani, alla Resistenza sull'appennino reggiano fino alla Democrazia cristiana che contribuì a fondare: lì, la grande occasione storica di dare vita a un partito cattolico ma ben presto anche la prima disillusione e il primo disincanto verso la strada che la Dc stava prendendo: la «privatizzazione» delle responsabilità; una deriva moderata; la fuorviante ossessione anticomunista; la freddezza verso la Costituzione.

Dossetti non sapeva di non essere nato per diventare democristiano ma per diventare e rimanere un costituente, laico e mai integralista. I suoi contributi alla formazione della Carta restano fondamentali, proprio per la qualità dell'uomo che vuole e sa fare sintesi dei valori, cercandoli nelle storie diverse e non nelle ideologie di appartenenza. La priorità della persona rispetto allo Stato, per cui lo Stato non concede diritti ai cittadini ma li riconosce in essi: questo, il principio a-fascista che anche Togliatti riconoscerà come «base per un ampio terreno d'intesa». Sarà determinante il suo contributo alla formulazione dell'articolo 7 sui rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, come quello sul «fine» del lavoro (articolo 4), sulla famiglia (articoli 29 e 30), sulla proprietà (articoli 41 e 42). Ma le ombre della notte non le vedrà spazzate via neppure dalla sua Costituzione, se dovrà constatare che «la Costituzione, una volta varata, è scomparsa!» (pag. 58), aggiungendo che la volontà di cambiarla, oggi (siamo al gennaio 1995!), è «pretesto all'incapacità di governare» (pag. 63).

Sarà anche per squarciare il buio che concluderà la

sua vita monacale nella comunità di Monte Sole, sopra Marzabotto, luogo emblematico della notte della Repubblica.

Non solo. Dossetti doveva prendere atto che l'alba non era alle porte neppure del mondo cristiano, in nome del quale, chiusa l'esperienza politica, «esce dal celibato e si sposa» con la Chiesa. La sua ricerca di «pienezza integrale della coscienza» lo porterà ad essere monaco e poi sacerdote (1959); si aprirà per lui — a fianco del cardinale Lercaro — la grande occasione del Concilio ecumenico vaticano II, di cui sarà artefice e testimone. Il Concilio è per lui la chiamata straordinaria della Chiesa a convertirsi, cioè a radicarsi nel Vangelo (pag. 78) attraverso tutte le situazioni offerte dalla storia; ed è convinto che non può esserci questa conversione senza preghiera, che metta in comunicazione la Parola di Dio e il mondo, una «preghiera lucida sui mali del mondo e insieme piena di comprensione e di speranza per tutti gli uomini» (pag. 95). Preghiera certamente difficile e faticosa, come richiede la «fatica della fede» (pag. 86), ma senza la cui forza e continuità non può spuntare il giorno del Regno; e se il giorno non lo si vede arrivare, è perché manca la piena e profonda attuazione di una «vera riforma pastorale» che unisca storia, preghiera e cultura evangelica.

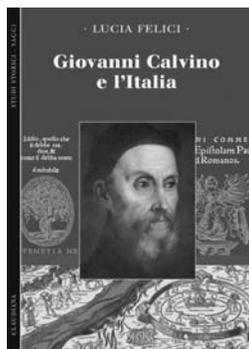
Non si dà ancora — per il monaco Dossetti alla fine dei suoi giorni — questa Chiesa rinnovata, non ci sono ancora questi nuovi cristiani. E allora non gli resta che dire a tutti: avanti con il Vangelo, «letto mille volte al giorno, se possibile, *sine glossa*» (pag. 120).

Da quattordici anni, ormai, il politico e il monaco Giuseppe Dossetti riposa lassù nel cimitero di Monte Sole — una tomba di prato verde, un muretto, un crocifisso e, nella cassa, il rosario e la Bibbia — ancora sentinella, nella notte, della sua Costituzione e del Concilio della sua Chiesa. Di certo, sempre in attesa, con il salmista con cui pregava quotidianamente, che finalmente qualcuno «risvegli l'aurora».

Questi sono alcuni dei tratti suggestivi della figura di Giuseppe Dossetti che si possono ritrovare nel saggio di Cesare Paradiso e Pietro Fragnelli, anche se la netta divisione tra le due parti — la politica, del giurista; la spirituale, del teologo — non rende forse del tutto appieno l'unicità del monaco/politico capace di trasferirsi, con la sua comunità monastica, a Gerico, nei territori occupati da Israele nella Guerra dei sei giorni... Ma, come gli autori stessi precisano, il libro vuole essere soltanto un'introduzione alla conoscenza della personalità di Dossetti, a quasi cent'anni dalla sua nascita.

SEGNALAZIONI

Lucia Felici
 «Giovanni Calvino
 e l'Italia»
 Claudiana,
 Torino 2010
 152 pagine,
 12,50 euro.



Cettina Militello
 «Il sogno del Concilio»
 EDB 2010
 48 pagine, 4,50 euro.



Lucia Felici, «Giovanni Calvino e l'Italia»

Le celebrazioni del cinquecentenario della nascita di Calvino avvenute in tutto il mondo nel 2009 hanno offerto finalmente l'occasione per affrontare un tema che finora non era mai divenuto l'oggetto di uno studio complessivo: Calvino e l'Italia. A tre convegni dedicati al tema, tenutisi a Firenze, Roma e Torre Pellice, si aggiunge ora il testo di Lucia Felici, docente di Storia moderna all'Università di Firenze, *Giovanni Calvino e l'Italia*, edito dalla Claudiana nella collana «Studi storici» dove, nel 2009, era stata pure inserita la terza edizione del testo di Alister E. McGrath *Giovanni Calvino. Il riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*.

Calvino, con la sua Chiesa, fu un punto di riferimento fondamentale per il movimento riformatore italiano e la penetrazione del calvinismo in Italia fu frutto dell'intenso impegno di evangelizzazione di Ginevra. Il libro della Felici cerca di dare una prima risposta ad alcuni dei temi correlati che sono ancora aperti: i canali e gli attori della propaganda religiosa; la reale diffusione e accettazione del modello ginevrino; i contenuti e gli effetti della reazione che esso suscitò nella Chiesa cattolica, ma anche all'interno del movimento riformatore italiano, in particolare dopo la tragedia di Francesco Spiera e l'esecuzione a Ginevra dell'antitrinitario Michele Serveto, e le conseguenze che il confronto ebbe per il pensiero di Calvino. Un ulteriore contributo per la conoscenza della storia religiosa dell'Europa e dell'Italia del Cinquecento.

(Antonio Delrio)

Cettina Militello

«Il sogno del Concilio»

Un sogno, quello del Concilio Vaticano II, che è rimasto tale per molti, per tutti quelli che si sono illusi che fosse possibile una chiesa diversa; essere chiesa in un modo diverso, una chiesa per tutti, donne e uomini, e di tutti, in cui tutti sono ugualmente coinvolti e responsabili.

Una chiesa, dice Cettina Militello, che non fosse istituzione tra le istituzioni, dove fosse possibile «restituire la parola di Dio ai credenti». «Il sogno era quello di aprire un cantiere», dove portare avanti una ricerca aperta, senza approvazioni o condanne gerar-

chiche; una chiesa aperta al mondo e ai suoi problemi, capace di parlare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi.

Negli anni del Concilio si succedono movimenti laici ed ecclesiali, ma la Chiesa di Roma non si lascia mai coinvolgere. Il post-Concilio non ha saputo, per parte sua, maturare una reale autonomia e chi ha



provato a proporre qualche esperienza di chiesa dal basso, di chiesa in ricerca, senza certezze e senza barriere si è trovato di fronte un muro che faceva leva su «schemi staticamente prefissati».

Nel delineare la chiesa che vorrebbe, Cettina Militello traccia un'ipotesi di chiesa in ascolto della parola, senza gerarchie o ruoli assegnati: «Sin quando vivrà paga del suo statuto "imperiale", la Chiesa (la Chiesa cattolica) avrà poco da dire agli uomini e alle donne del terzo millennio».

Resta però una domanda aperta: Militello crede che la Chiesa cattolica sappia, possa rinunciare a essere istituzione, rinunciare a essere fine per divenire solo mezzo di salvezza? Resta un sogno.

(Anna Maria Marlia)

CONFRONTI
7-8/LUGLIO-AGOSTO 2010

abbonamento 2010: 50 euro

80 euro
abbonamento
sostenitore
con uno
degli omaggi
qui accanto

Travaglio/Vauro
Sangue e cemento
*Le domande senza
risposta sul terremoto
in Abruzzo*
Editori Riuniti



Andrea Leccese
**Torniamo
alla Costituzione!**
*prefazione Giuseppe Giulietti
postfazione Luciano Corradini*
Infinito edizioni



Giuseppe La Torre
Letizia Tomassone
Dialoghi in cammino
*Protestanti e
musulmani in Italia oggi*
Claudiana



PROPOSTE DI ABBONAMENTO CUMULATIVO

Confronti + **Adista**
104 euro

Confronti + **Cem/Mondialità**
67 euro

Confronti + **Dharma**
70 euro

Confronti + **Esodo**
64 euro

Confronti + **Riforma**
104 euro

Confronti +
Gioventù Evangelica
68 euro

Confronti +
Lettera Internazionale
73 euro

Confronti +
Mosaico di pace
67 euro

Confronti + **Qol**
57 euro

Confronti + **Servitium**
75 euro

Confronti +
Tempi di Fraternità
64 euro

Confronti + **Testimonianze**
82 euro

Confronti

mensile di fede politica vita quotidiana

Abbonamenti annuale: *ordinario* 50,00 euro, *sostenitore* 80,00 euro (con omaggio), *estero* 70,00 euro.

Una copia arretrata 8,00 euro.

Versamenti su c.c.p. 61288007 intestato a coop. *Com Nuovi tempi*, via Firenze 38, 00184 Roma;

vaglia postale appoggiato sull'ufficio postale di Roma 13; bonifico bancario Iban: IT642055840320000000048990.

Per gli abbonamenti è attivo anche il sito www.rivisteonline-arco.net

edizioni con nuovi tempi - luglio/agosto 2010 - chiusura di redazione: 5 luglio 2010

Confronti: direzione, amministrazione e redazione: via Firenze 38, 00184 Roma, 06 4820503 (fax 06 4827901); www.confronti.net; redazione@confronti.net

Fotolito e stampa: Tipocom - C.S.C. grafica - via A. Meucci 28 - 00012 Guidonia (Roma). Distribuzione: Joo, via F. Argelati 35, Milano, telefono 02 8375671.

Foto di copertina: Ferdinando Provera

I dati forniti dagli abbonati vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi. (Legge 675/96)



2010

Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana





Siamo consapevoli che il «ruolo attivo» spesso svolto dai media nel fomentare diffidenza, xenofobia e razzismo non si esaurisce nell'uso inappropriato e stigmatizzante delle parole. Tuttavia l'enfasi attribuita a episodi di cronaca riguardanti rom, migranti in genere o tutto ciò che viene definito «altro» passa attraverso la sistematica «etnicizzazione» di reati o attraverso la drammatizzazione e criminalizzazione dei fenomeni migratori. L'uso quotidiano di metafore discriminanti contribuisce, giorno dopo giorno, a creare un'informazione spesso distorta se non addirittura xenofoba. Molti appelli sono stati promossi da giornalisti e/o sindacati di categoria per mettere al bando alcune parole ritenute offensive come clandestino, «vu cumprà», extracomunitario, nomade o zingaro. La nostra evocativa copertina (realizzata dal fotografo Provera in occasione delle riprese del film «Il cielo come destino») vuole essere volutamente provocatoria.

La parola CLANDESTINA, al femminile, inoltre è scritta a caratteri cubitali su di un bavaglio. Il diritto-dovere di informare e di essere informati è oggi messo a serio rischio dal disegno di legge Alfano, più noto come decreto sulle intercettazioni. Questa copertina vuole essere il nostro modo per dire un secco no ad una legge improponibile e pericolosa per il futuro del paese e per la nostra democrazia! Come giornalisti, tuttavia, non possiamo esimerci dall'assumere le nostre responsabilità quando in modo inappropriato riportiamo notizie o dati sensibili che non dovrebbero essere pubblicati, richiamandoci ai principi etici e deontologici che ci competono: un dovere da rispettare sempre e senza scusanti. La scelta di inserire in copertina un'attrice di nota fama come Carla Tatò (con la sua partecipazione straordinaria al film di Pavoncello – vedi servizio interno), vuole anche essere un grido di allarme per le disastrose conseguenze che le ultime manovre governative (tagli) inserite nella finanziaria stanno provocando al mondo della cultura, dopo le già tristemente note manovre ai danni della scuola e della sanità. Oggi più che mai è nostro dovere tenere alta l'attenzione o ci ritroveremo, in breve tempo, privi del patrimonio artistico e culturale che in passato ha reso grande il nostro paese.

INFORMAZIONE

**IL GOVERNO CONTINUA LA SUA GUERRA
ALLE VOCI NON OMOLOGATE.**

INTERVENTO DI ROBERTO NATALE, PRESIDENTE DELLA FNSI

IMMIGRAZIONE

QUANDO IL RAZZISMO SI FA «ISTITUZIONALE»

MEDIO ORIENTE

**LE REAZIONI ALL'ATTACCO ISRAELIANO ALLA FREEDOM FLOTTILLA
DIRETTA A GAZA. QUALI SPERANZE PER LA PACE?**

CIPRO

**IL VIAGGIO DI RATZINGER A NICOSIA,
IL RAPPORTO CON L'ORTODOSSIA, LA CONDIZIONE DEI CRISTIANI
IN QUELL'AREA, LA QUESTIONE DI CIPRO NORD**

VETERO-CATTOLICI

INTERVISTA ALLA PRIMA DONNA PRETE IN ITALIA

RUBRICHE

NOTE DAL MARGINE, OSSERVATORIO SULLE FEDI, OPINIONI, LIBRI

